



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



IL PAPA IN CANADA

Un viaggio penitenziale

“Sono venuto in spirito penitenziale, per esprimervi il dolore che portiamo nel cuore come Chiesa per il male che non pochi cattolici vi hanno arrecato. Sono venuto come pellegrino, perché si vada avanti a seminare speranza per le future generazioni che desiderano vivere insieme fraternamente, in armonia”.

Papa Francesco si è presentato in Canada con un atteggiamento penitenziale, e con una pacata invettiva contro le “politiche di assimilazione” che hanno seminato ingiustizia e cicatrici difficili da rimarginare. Soprattutto papa Francesco ha detto in maniera chiara e inequivocabile che la richiesta di perdono non è un punto di arrivo bensì un punto di partenza per costruire relazioni nuove. E pur rilevando che tanta buona volontà poteva sinceramente esserci in quei tempi, tuttavia le modalità di evangelizzazione si sono dimostrate profondamente sbagliate.

Sull’aereo, nel viaggio di ritorno, ha parlato di “genocidio” in riferimento al trattamento inflitto ai minori della parte indigena della popolazione nell’Ottocento e nel Novecento.

Al di là dei gesti immortalati da tv e fotografi – il copricapo tradizionale indossato, la mano baciata dell’anziana all’arrivo a Edmon-

IN QUESTO NUMERO

- 5 **QUESTIONI SOCIALI**
La crisi politica italiana verso le elezioni
- 9 **ATTUALITÀ**
Aspetti sconosciuti di una guerra devastante
- 13 **VITA DELLA CHIESA**
Comunità, Movimenti, Prelatura tempo di verifiche
- 16 **PSICOLOGIA**
L’arte delicata di inventare la vita
- 20 **SPIRITUALITÀ**
Gli anziani maestri di fede e di umanizzazione
- 23 **VITA DELLA CHIESA**
Conferenza dei Superiori Maggiori tedeschi e Sinodo
- 26 **VITA CONSACRATA**
Occorre andare oltre i modelli ereditati
- 30 **FORMAZIONE**
“Lo sproposito di dottorare le donne”
- 32 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Nuova configurazione giuridica dell’Opus Dei
- 35 **BREVI DAL MONDO**
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**
Un ponte di luce
- 39 **SPECIALE**
Cammino sinodale: appunti in corso d’opera
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
La missione della Chiesa

INSERTO CISM anno II n. IX

ton, le danze, gli atteggiamenti e le posture verso gli altri – la sostanza dei primi giorni ha visto papa Francesco spingersi molto avanti nel riconoscimento delle ingiustizie.

“Sebbene la carità cristiana fosse presente e vi fossero non pochi casi esemplari di dedizione per i bambini, le conseguenze complessive delle politiche legate alle scuole residenziali sono state catastrofiche. Quello che la fede cristiana ci dice è che si è trattato di un errore devastante, incompatibile con il Vangelo di Gesù Cristo. Addolora sapere che quel terreno compatto di valori, lingua e cultura, che ha conferito alle vostre popolazioni un genuino senso di identità, addolora

sapere che è stato eroso, e che voi continuate a pagarne gli effetti. Di fronte a questo male che indigna, la Chiesa si inginocchia dinanzi a Dio e implora il perdono per i peccati dei suoi figli”.

Ed ha aggiunto: “Cari fratelli e sorelle, molti di voi e dei vostri rappresentanti hanno affermato che le scuse non sono un punto di arrivo. Concordo perfettamente: costituiscono solo il primo passo, il punto di partenza. Sono anch’io consapevole che, «guardando al passato, non sarà mai abbastanza ciò che si fa per chiedere perdono e cercare di riparare il danno causato» e che, «guardando al futuro, non sarà mai poco tutto ciò che si fa per dar vita a una cultura capace di evitare che tali situazioni non solo non si ripetano, ma non trovino spazio» (*Lettera al Popolo di Dio*, 20 agosto 2018). Una parte importante di questo processo è condurre una seria ricerca della verità sul passato e aiutare i sopravvissuti delle scuole residenziali a intraprendere percorsi di guarigione dai traumi subiti”.

A Edmonton, prima tappa del viaggio, papa Francesco è andato più avanti. “Mi ferisce pensare che dei cattolici abbiano contribuito alle politiche di assimilazione e affrancamento che veicolavano un senso di inferiorità, derubando comunità e persone delle loro identità culturali e spirituali, recidendo le loro radici e alimentando atteggiamenti pregiudizievole e discriminatori, e che ciò sia stato fatto anche in nome di un’educazione che si supponeva cristiana. L’educazione deve partire sempre dal rispetto e dalla promozione dei talenti che già ci sono nelle persone. Non è e non può mai essere qualcosa di preconfezionato da imporre, perché educare è l’avventura di esplorare e scoprire insieme il mistero della vita”.

Due idee per la Chiesa del futuro

E il Papa ha messo a fuoco due idee per immaginare la Chiesa del futuro, dimostrando di avere imparato la lezione del passato.

Primo: “Ecco una casa per tutti, aperta e inclusiva, così come dev’essere la Chiesa, famiglia dei figli di Dio dove l’ospitalità e l’accoglienza, valori tipici della cultura indigena, sono essenziali: dove ognuno deve sentirsi benvenuto, indipendentemente dalle vicende trascorse e dalle circostanze di vita individuali”.

Secondo: la Chiesa “è il luogo dove si smette di pensarsi come individui per riconoscersi fratelli guardandosi negli occhi, accogliendo le storie e la cultura dell’altro, lasciando che la mistica dell’insieme, tanto gradita allo Spirito Santo, favorisca la guarigione della memoria ferita”. Questa è la via: “non decidere per gli altri, non incasellare tutti all’interno di schemi prestabiliti, ma mettersi davanti al Crocifisso e davanti al fratello per imparare a camminare insieme. Questa è la Chiesa e questo sia: il luogo dove la realtà è sempre superiore all’idea. Questa è la Chiesa e questo sia: non un insieme di idee e precetti da inculcare alla gente, ma una casa accogliente per tutti! Questo è la Chiesa e questo sia: un tempio con le porte sempre aperte dove tutti noi, templi vivi dello Spirito, ci incontriamo, ci serviamo e ci riconciliamo”.

Dopo le richieste di perdono, Papa Francesco è passato alla parte propositiva del suo discorso incontrando il Corpo diplomatico e le maggiori autorità politiche e sociali canadesi. Un discorso importante, che ha preso avvio da una riflessione che lega il passato all’oggi.

“Se un tempo la mentalità colonialista trascurò la vita concreta della gente, imponendo modelli culturali prestabiliti, anche oggi non mancano colonizzazioni ideologiche che contrastano la realtà dell’esistenza, soffocano il naturale attaccamento ai valori dei popoli, tentando di sradicarne le tradizioni, la storia e i legami religiosi”.

Si arriva così ad una “cancel culture” che “valuta il passato solo in base a certe categorie attuali”. Si fa spazio “una moda culturale che uniforma, rende tutto uguale, non tollera differenze”, si concentra so-

Settembre 2022 – anno XLIV (76)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall’Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2022:

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: “Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna”

Con approvazione ecclesiastica



associato
all’unione stampa periodica italiana

L’editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 1-9-2022

lo sul presente, “sui bisogni e sui diritti degli individui, trascurando spesso i doveri nei riguardi dei più deboli”. I poveri, i migranti, gli anziani, gli ammalati, i nascituri, sono “dimenticati nelle società del benessere” e scartati “nell’indifferenza generale”.

È necessario attingere dalle tradizioni culturali, nel senso più autentico del termine. E papa Francesco, per esprimere compiutamente il suo pensiero, ha fatto riferimento alla foglia d’acero, simbolo del Canada, che è sulla bandiera nazionale. Gli alberi d’acero, che sono diventati simbolo del Paese, con le loro “ricche chiome multicolori” ricordano “l’importanza dell’insieme, di portare avanti comunità umane non omologatrici, ma realmente aperte e inclusive. E come ogni foglia è fondamentale per arricchire le fronde, così ogni famiglia, cellula essenziale della società, va valorizzata”.

Infine è importante citare la “dedica” scritta da papa Francesco sul “Libro d’onore” a Quebec City: “Pellegrino in Canada, terra che va da mare a mare, chiedo a Dio che questo grande Paese sia sempre d’esempio nel costruire il futuro custodendo e valorizzando le radici, in particolare le popolazioni indigene, e nell’essere casa accogliente per tutti”.

Nell’omelia della Messa del 28 luglio nel Santuario Nazionale di *Sainte Anne de Beaupré*, riflettendo sul Vangelo di Emmaus, papa Francesco ha esortato i fedeli a non disperare e seguire sempre Gesù. Al centro non devono esserci i nostri fallimenti e la tentazione della fuga ma piuttosto una spinta a fare sempre meglio nel seguire il Vangelo.

Nell’arcivescovado di Québec, incontrando una delegazione di nativi, ha avuto di nuovo parole toccanti, ripetute poi anche a

Iqalit, nel nord Artico. “Non sono venuto come turista, sono venuto come fratello, a scoprire in prima persona i frutti buoni e cattivi, prodotti dai membri della famiglia cattolica locale nel corso degli anni. Sono venuto in spirito penitenziale, per esprimervi il dolore che portiamo nel cuore come Chiesa per il male che non pochi cattolici vi hanno arrecato appoggiando politiche oppressive e ingiuste nei vostri riguardi. Sono venuto come pellegrino, con le mie limitate possibilità fisiche, [...] perché si vada avanti a seminare speranza per le future generazioni di indigeni e di non indigeni, che desiderano vivere insieme fraternamente, in armonia. [...] Davvero posso dire che, mentre vi ho fatto visita, sono state le vostre realtà, le realtà indigene di questa terra, a visitare il mio animo: mi sono entrate dentro e mi accompagneranno sempre. Oso dire, se me lo permettete, che

FRAGMENTA

La mitezza

Nel Purgatorio, prima di presentare il vizio da cui liberarsi, Dante presenta la virtù corrispondente, offrendo esempi da seguire. Il primo dei quali è sempre dato dalla Madonna.

Nel XV canto, come esempio di mitezza è presentato l’episodio del ritrovamento di Gesù nel Tempio, *dove una donna in su l’entrar, con atto dolce di madre dicer: “Figliuol mio / perché hai tu così verso di noi fatto? / Ecco dolenti, lo tuo padre ed io / ti cercavamo”*.

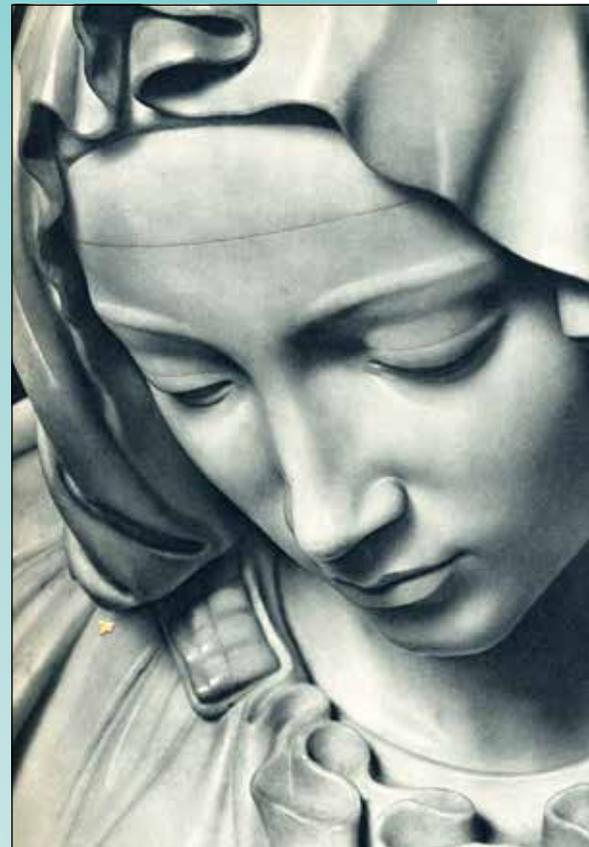
È un rimprovero vero e proprio, fatto da Maria, ma con quella mitezza che unisce verità e amore, in un equilibrio così difficile ma necessario a chi deve educare per non cadere nella accondiscendenza o nell’imposizione.

Dopo un esempio di mitezza nell’agire, ecco un esempio di mitezza rappresentato da Santo Stefano nel momento del martirio:

Poi vidi genti accese in foco d’ira / con pietre un giovinetto ancider forte gridando [...] ma lui de li occhi facea sempre al ciel porte / orando a l’alto Sire, in tanta guerra / che perdonasse a’ suoi persecutori, / con quello aspetto che pietà disserra.

La mansuetudine o mitezza è una declinazione della forza, sia nel correggere senza umiliare, sia subendo senza maledire. È quella forza calma e potente che si esercita su se stessi per costruire non per dominare, per perdonare o fare giustizia, non per vendicarsi. Sull’esempio di Maria nei confronti di Gesù e di S. Stefano nei confronti dei suoi aguzzini, guardando i cieli aperti.

PIERGIORDANO CABRA





ora, in un certo senso, mi sento anch'io parte della vostra famiglia, e ne sono onorato".

Secolarizzazione e secolarismo

Molto importante la riflessione su secolarizzazione e secolarismo, incontrando la Chiesa locale – sacerdoti, religiosi e religiose, diaconi – sempre a Québec. La secolarizzazione lascia Dio sullo sfondo, ha notato il Papa. Tuttavia “ci sono due sguardi possibili nei confronti del mondo in cui viviamo: uno lo chiamerei ‘sguardo negativo; l’altro ‘sguardo che discerne’”. Qui il Papa ha esplicitamente fatto riferimento alla “*Evangelii Nuntiandi*” di Paolo VI e ai lavori del sociologo canadese Charles Taylor. In particolare papa Francesco ha sottolineato che “la secolarizzazione è «lo sforzo in sé giusto e legittimo, per nulla incompatibile con la fede o con la religione» (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 55), di scoprire le leggi della realtà e della stessa vita umana poste dal Creatore. Infatti, Dio non ci vuole

schiavi, ma figli, non vuole decidere al posto nostro, né opprimerci con un potere sacrale in un mondo governato da leggi religiose. No, Egli ci ha creati liberi e ci chiede di essere persone adulte, persone responsabili nella vita e nella società.

Altra cosa – distingueva San Paolo VI – è il secolarismo, una concezione di vita che separa totalmente dal legame con il Creatore, cosicché Dio diventa superfluo e ingombrante e si generano nuove forme di ateismo subdole e svariate: la civiltà dei consumi, l’edonismo elevato a valore supremo, la volontà di potere e di dominio, discriminazioni di ogni tipo.

Ecco, come Chiesa, soprattutto come pastori del Popolo di Dio, come pastori, come consacrate e come consacrati, come seminaristi e come operatori pastorali, sta a noi saper fare queste distinzioni, discernere. Se cediamo allo sguardo negativo e giudichiamo in modo superficiale, rischiamo di far passare un messaggio sbagliato, come se dietro alla critica sulla secolarizzazione ci fosse da parte nostra la no-

stalgia di un mondo sacralizzato”. Invece – ha aggiunto – il tema della secolarizzazione “per noi cristiani, non dev’essere la minore rilevanza sociale della Chiesa o la perdita di ricchezze materiali e privilegi; piuttosto, essa ci chiede di riflettere sui cambiamenti della società, che hanno influito sul modo in cui le persone pensano e organizzano la vita. Se ci soffermiamo su questo aspetto, ci accorgiamo che non è la fede a essere in crisi, ma certe forme e modi attraverso cui la annunciamo. E, perciò, la secolarizzazione è una sfida per la nostra immaginazione pastorale, è «l’occasione per la ricomposizione della vita spirituale in nuove forme e per nuovi modi di esistere» (C. Taylor, *A Secular Age*, Cambridge 2007, 437)”.

E le “chiavi” di un lavoro evangelicamente efficace sono tre: far conoscere Gesù, essere testimoni credibili, creare occasioni e spazi di fraternità. Temi validi per la Chiesa canadese ma anche per la Chiesa tutta intera.

FABRIZIO MASTROFINI

LA CRISI POLITICA ITALIANA VERSO LE ELEZIONI

Oltre le contingenze, i problemi strutturali

“Crisi”. Oggi, in Italia, identifichiamo questo termine con la crisi di governo che ci porterà, il prossimo 25 settembre, alle elezioni. Ma in realtà, sotto la attuale crisi di governo, è ormai evidente una crisi ben più profonda, duratura e multifattoriale, del nostro sistema politico e – temiamo – ormai anche delle nostre istituzioni parlamentari.

Proviamo a ricostruire, a partire dalla recente crisi del governo Draghi, lo scenario ancora più preoccupante della *crisi di sistema* italiana, per comprendere a quali compiti strategici e istituzionali sarebbero chiamate le forze politiche, qualunque sia l'esito delle urne a settembre.

La crisi del governo Draghi

Fiumi di inchiostro e di parole sono stati spesi sulla crisi politica e parlamentare che ha portato il presidente Mattarella, lo scorso 21 luglio, a sciogliere anticipatamente le Camere. Non potremo certo in questa sede realizzare una sintesi completa e organica dei tanti punti di vista espressi dalle forze politiche e dai diversi commentatori. I fatti che paiono evidenti e incontrovertibili sono:

1. che dal 13 febbraio 2021 l'Italia era retta da un governo “ultima spiaggia” di unità nazionale – con la sola esclusione di Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni e poche altre sigle minori – in considerazione della manifesta incapacità di affrontare i grandi temi che si ponevano al Paese, da parte di tutte le diverse maggioranze costruibili in base ai risultati delle elezioni 2018 (giallo-verde prima, giallo-rossa poi);

2. che a innescare la crisi del governo Draghi sono state le tensioni insite nella “maggioranza” che lo reggeva, in particolare da parte del Movimento 5 Stelle, nel frattempo scissosi al suo interno e passato in prevalenza nelle mani di Giuseppe



Conte, mai troppo amico del suo “successore” Mario Draghi;

3. che a completare la crisi di governo è stata la scelta delle forze del centrodestra – Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia – di non rilanciare su una possibile diversa maggioranza, ancora a guida Draghi, ma di andare senz'altro alle elezioni, in cui sono in vantaggio. Questo, unitamente ai tentativi un po' goffi del Partito Democratico di non far uscire dall'orbita di governo – e quindi delle sue possibili alleanze politiche – i Cinquestelle di Conte. In altri termini, chi ha pensato di poter vincere le prossime elezioni – sondaggi alla mano – non è stato estremamente motivato a rimettere insieme i cocci creatisi nella maggioranza. E chi era preoccupato di perderle, invece, ha cercato pri-

ma di tutto di non uscire dalla crisi con “il cerino in mano”. Insomma, tutte le forze politiche hanno guardato al consenso che potevano perdere o prendere, più che alla crisi di governo in sé e per sé.

In estrema sintesi, e senza entrare nel merito di giudizi che possano apparire di parte, sono stati questi tre fatti essenziali che hanno determinato il ricorso alle urne anticipato da parte del Presidente Mattarella.

Se il Paese non stesse fronteggiando da due anni le pesanti conseguenze sociali della pandemia, prima, della guerra e dello scenario inflazionistico, oggi, non ci sarebbe gran che da preoccuparsi. In fondo, la legislatura sarebbe comunque terminata tra circa 5 mesi, a fine anno, con l'approva-

zione della legge finanziaria. Il voto politico, infatti, scadeva al massimo a marzo/aprile 2023. Il PNRR avrebbe sicuramente potuto avanzare un altro po', coi vari atti e decreti attuativi necessari, ma non sarebbe comunque arrivato in porto con Draghi, visto che la programmazione degli ingenti fondi europei terminerà nel 2026. Insomma, potrebbe trattarsi solo di una spiacevole interruzione dei lavori, specie visto che al governo c'era una figura di assoluto rilievo internazionale, e nulla più.

Al contrario, invece, il problema è che – sotto questi dati di fatto “minimali” – si celano realmente i segni di una crisi politica e istituzionale ben più profonda. Per individuarla, basterà riesaminare in ordine i tre punti appena sopra accennati.

1. Il Governo Draghi di “unità nazionale” e la fragile governabilità italiana

Se l'anno scorso si era arrivati a chiamare al governo Mario Draghi – massima “riserva della Repubblica” – è perché la politica “ordinaria” aveva esaurito tutti i suoi colpi e non appariva più in grado di farsi carico delle pesanti priorità del Paese.

Il governo giallo-verde – un accordo tra populismi apparsi fino a quel momento inconciliabili – era nato faticosamente, a ben tre mesi dalle elezioni di marzo 2018. Per saldarlo, si era dovuti ricorrere ad uno strano espediente: a fare il Presidente del Consiglio si era chiamato uno sconosciuto avvocato, Giuseppe Conte, che in vita sua non aveva presieduto nemmeno un Consiglio Comunale. Dopo poco più di un anno, il primo governo Conte collassava, nell'estate del 2019, la famosa estate del “Papeete”, quando la Lega e Salvini – all'apice del proprio successo fatto di sondaggi, *social* e *selfie* – pensarono di poter tornare alle urne, per assumere la leadership piena del Governo. Salvini non ne fece mistero, addirittura ipotizzando –

vista la sua forza allora accreditata quasi al 30% – di correre da solo, senza Fratelli d'Italia.

Sappiamo come andò a finire: con la mediazione di Renzi, Partito Democratico e Cinquestelle trovarono un accordo politico per formare un nuovo governo e dare continuità alla legislatura, spedendo la Lega a languire all'opposizione, ben lungi dagli obiettivi di successo attesi. Un accordo, quello giallo-rosso, davvero inatteso: era l'estate di Bibiano, non dimentichiamolo, e ancora a fine luglio Di Maio accusava con violenza i PD di rubare i bambini ai genitori. A fine settembre, governava con loro.

A sua volta, l'accordo giallo-rosso, divenuto poi anche un asse politico strategico di “sinistra”, finiva per naufragare un anno e mezzo dopo, a gennaio 2021, a seguito del ritiro di Italia Viva dal governo, per favorire proprio l'arrivo di Draghi a gestire PNRR e la complessa fase di recupero post-pandemica.

Se tuttavia portiamo lo sguardo ancora più indietro, ci accorgiamo che almeno dal 2006 l'Italia non è più riuscita ad avere una intera legislatura – cinque anni – con una maggioranza stabile, chiaramente definita dalle urne. L'ultima legislatura omogenea – anche se non tranquilla – è quella del quinquennio “berlusconiano” del 2001-2006. Nel 2008, infatti, implodeva la maggioranza di centro sinistra del secondo governo Prodi, senza arrivare nemmeno a metà mandato. Nel 2010 Berlusconi – di nuovo in sella – rompeva con Fini e, travolto dalla crisi dello “*spread*”, apriva la pista al governo “tecnico” di Monti.

Nel 2013, poi, Bersani falliva la vittoria piena e – dopo un inutile tentativo coi Cinquestelle – il governo andava a Letta, con una raccogliaticcia maggioranza di PD, partito di Monti e vari “cespugli” di centro, compreso Alfano fuoriuscito allo scopo da Forza Italia. Un governo durato nove mesi, troncato “serenamente” da Renzi nel momento del suo massimo successo e poi concluso – tra dicembre 2016 e marzo 2018 – dal governo di Gentiloni, chiamato

da Mattarella a raccogliere i cocci dell'insuccesso referendario renziano e a traghettare fino al suo termine naturale la legislatura 2013-2018.

Insomma, come si capisce da questo pur breve sommario storico, è da vent'anni che l'Italia non riesce ad avere un risultato elettorale in grado di generare un quadro politico chiaro e stabile. Da quando, cioè, nel 2001-2006 Berlusconi abusò – politicamente – del suo successo, con forzature quali la legge Calderoli (“*Porcellum*”), il decreto bulgaro sulle TV, i tentativi “*ad personam*” di riforma, specie nel campo della giustizia, portando il paese a diffidare sempre più della cultura del “maggioritario” che era sorta dalla crisi di Tangentopoli, nel 1993.

Così, sensibilità politica e legge elettorale si sono allontanate sempre di più dall'idea che “il governo lo sceglie l'elettore”. I governi sono tornati a farsi e disfarsi nel libero gioco parlamentare, come del resto la nostra Costituzione consente e prevede. Ma senza che i parlamentari – per effetto della pessima legge Calderoli e delle sue evoluzioni – fossero più scelti realmente dai cittadini, essendo oggi il risultato di liste bloccate e candidature di collegio definite solo da segreterie e direzioni di partito. Si è riparlato persino di tornare al “proporzionale”, ma senza portarlo mai al ritorno delle preferenze, cioè di una vera scelta popolare.

Ed è così che oggi, forse, nel Paese aleggia la voglia di tornare a capire chi governa davvero, di affidare il potere ad un *leader*. Persino i “tecnici” – che nel 2010 parevano un rimedio provvidenziale a tanta brutta politica – hanno finito per bruciare le speranze. E, dopo tanta instabilità, lo scenario di una Repubblica presidenziale o semi-presidenziale – lontanissimo dalla nostra attuale Costituzione – appare all'orizzonte, con non pochi sostenitori.

Ecco allora che l'attuale crisi – e soprattutto il suo probabile esito, con la vittoria della Meloni e di un “destra-centro” apparentemente coeso – escono dall'episodicità ap-

parente della crisi estiva, e sembrano collocarsi piuttosto nel solco di una reazione dell'elettorato a 15 anni di instabilità, cui nemmeno la migliore risorsa della politica, Mario Draghi, ha potuto porre un termine.

2. Fragilità interna dei movimenti e partiti politici Instabilità dei populismi

Se dal 2006 in poi non c'è più stata stabilità, le cause sono tante. La "crisi italiana", dicevamo, è sicuramente multifattoriale (e, per questo, così complessa da risolvere). Tra i fattori principali si possono individuare, in ordine:

– Una serie di *leggi elettorali* che hanno tolto e mai veramente restituito la scelta al "cittadino sovrano", staccando di fatto i parlamentari eletti dai loro territori, legandoli solo ai giochi romani dei corridoi e delle correnti, rendendo così la politica ancora più lontana dai cittadini e soprattutto autoreferenziale, e quindi fragile e litigiosa.

– L'emergere – anche conseguente – dei cosiddetti *populismi*, come reazione a questa politica sempre più lontana, anche per effetto della rivoluzione digitale, che consente il rapporto diretto con l'opinione pubblica da parte di politici sempre più attori guidati da *guru* mediatici.

– Il *definanziamento pubblico della politica*, fortemente voluto dai populismi come misura "anticasta", ha in realtà indebolito ancora di più politica, partiti e parlamentari, esponendoli alla necessità di inseguire la visibilità mediatica momentanea invece dell'organizzazione, di ricercare i fondi delle *lobbies* e – temiamo fortemente – anche di qualche potenza estera.

– La crescente *debolezza dei partiti strutturati* – ormai inesistenti e trasformati in puri cartelli elettorali e *brand* commerciali di maggiore o minore successo – con la loro crescente esposizione al vento del successo momentaneo: che sia

fatto di proposte "manifesto" (anche se spesso di dubbia efficacia), *social*, *post*, polemiche mediatiche, quotidianamente misurate nei loro effetti da *likes* e sondaggi.

– Infine, ultimo ma non ultimo, il male – inevitabile forse in questo quadro – che trasforma i singoli politici in "esperti di sopravvivenza". Senza più partiti radicati nel territorio, coi loro destini in mano alle segreterie, con le campagne elettorali da finanziare rac-

e lontana da queste dinamiche, come Mario Draghi. Per questo, probabilmente, alle prossime elezioni sarà premiato chiunque dia maggiore impressione di "solidità" all'elettorato. Ma – al tempo stesso – nemmeno un governo affidato ad una maggioranza coesa potrà stare del tutto fuori – nei prossimi cinque anni – dalle tensioni determinate dai fattori digitali, populistici, mediatici e lobbistici appena esposti. Insomma, non è detto che



cogliendo soldi a destra e a manca, senza reali competizioni sul territorio, le preoccupazioni di questi attori politici nazionali vanno inevitabilmente non al "come servire meglio il proprio collegio", coi suoi abitanti da curare e conoscere, ma a "come sopravvivere nella giungla romana". Esattamente lo scenario della lotta per il posto in lista a cui abbiamo assistito nelle scorse giornate, nei corridoi estivi della politica romana.

Tutti questi fattori, uniti ad una legge elettorale e ad una Costituzione parlamentarista, che non hanno chiari meccanismi a favore della governabilità (come sarebbe, ad esempio, il doppio turno alla francese) provocano quella instabilità "romana" e mediatica di cui – alla fine – ha pagato lo scotto anche una persona serissima

basti l'uomo (o la donna) forte per veleggiare "sereni" su un mare politico ormai così inquinato e agitato. Servirebbe forse una seria riforma costituzionale ed elettorale, di sistema politico: ma chi ha oggi – dopo il fallito tentativo renziano – il coraggio di giocare tanta parte della sua credibilità su una simile, complessa avventura?

3. I comportamenti razionali orientati allo scopo e alla autotutela della classe politica italiana

Eccoci allora all'ultimo fattore da considerare. Spesso i commentatori stranieri dicono che non capiscono la politica italiana. La trovano irrazionale, illogica, incomprensibile.

**ESERCIZI SPIRITUALI
PER RELIGIOSE E CONSACRATE**

■ **11-17 set: don Giampaolo Tomasi** "Passava insegnando per città e villaggi mentre era in cammino verso Gerusalemme" (Lc 13,22)

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@pdriventurini.it

■ **18-24 set: don Franco Pagano** "Guardate a Lui e sarete raggianti"

SEDE: Monastero S. Croce, Via S. Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monastero-santacroce.it

■ **18-25 set: p. Ezio Casella, ofm** "Per le sue ferite siamo stati guariti" (Is 53,5)

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

■ **30 set-8 ott: p. Alessandro Piazzesi, sj** "Le domande di Dio all'uomo"

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051.6142341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

■ **2-8 ott: p. Davide Bianchino** "La cura del dono. Rinascere dall'alto"

SEDE: Villa Divin Redentore, Via Aurelia di Ponente, 88 - 16016 Cogoleto (GE); tel. 010.9181912; e-mail: vdr.cogoleto@gmail.com

■ **9-15 ott: fr. Janvier Agueh, ofm capp** "Le parabole della misericordia nel Vangelo di Luca"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@pdriventurini.it

■ **12-20 ott: p. Lorenzo Gilardi, sj** "Chi ha visto a me ha visto il Padre" (Gv 14,9) Percorso di preghiera personale con possibilità di accompagnamento

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **23-28 ott: fr. Giampaolo Possenti** "Esercizi spirituali"

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo - 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodesantipietroepaolo.it

■ **23-30 ott: p. Davide Saporiti, sj** "La sequela attraverso il cammino dell'Esodo" Esercizi semi-guidati

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomontelucio@gmail.com

Come successo per la "defenestrazione" di Draghi.

E - per la verità - questo non capita solo agli stranieri: tanti cittadini italiani ormai non comprendono più queste vicende politiche. E forse anche per questo molti si attendono un pesante astensionismo alle prossime elezioni, con tantissimi cittadini delusi, perplessi, sfiduciati.

Il motivo per cui non capiamo più, forse, è dovuto al fatto che - giustamente - ci attendiamo che la politica sia una lotta seria tra ideali, visioni del mondo e della società, con proposte conseguenti per attuarle.

Invece, in base a quanto abbiamo descritto poco sopra, la politica si è ormai trasformata - non solo in Italia, si badi - in una sorta di gigantesco "gioco di ruolo" a base mediatica, dove le proposte si misurano più sul loro impatto di consenso che di miglioramento effettivo del Paese. Le polemiche sono roventi, mentre in realtà le visioni pragmatiche si stemperano, tanto che - quando si mettono i "contendenti" a governare insieme, come avvenuto con Draghi - ci si accorge che certe incompatibilità sono forse più dovute ai teatrini televisivi o ai social bipolari e diadici, piuttosto che a vere incompatibilità di programma. Tolle le estreme, come da anni avviene in Germania, ampie convergenze su obiettivi condivisi nel Paese sarebbero perfettamente possibili (si pensi alle agende ambientali, demografiche, del lavoro, delle politiche industriali, etc.).

Se ciò non avviene, a scapito del bene del Paese, è perché l'era digitale, populista e senza veri partiti organizzati, premia lo scontro e la visibilità, piuttosto che il serio e fattivo lavoro quotidiano di costruzione.

Così, non è che i nostri politici abbiano comportamenti irrazionali o incomprensibili: al contrario, sono perfettamente razionali, conseguenti, adattati alle nuove regole della politica. Il problema è che in queste "regole" i cittadini sono sempre più spesso il *target* da persuadere, piuttosto che la risorsa

umana da coinvolgere, far partecipare e servire. Così, vale più un "bonus" immediato, che una complessa, lenta e graduale politica di riforma in grado di produrre, nel tempo, benefici per le famiglie, i lavoratori o i disoccupati. Vale più l'incasso immediato del consenso, che la prospettiva di lunga lena di una progressiva e lenta uscita del Paese dai suoi mali strutturali, infrastrutturali, debitori e storici.

In conclusione, serve assumere contezza e lucida chiarezza che la situazione, oggi, è questa. Che queste sono le determinanti reali, profonde, della *crisi di governo* attuale. Può darsi che un esito elettorale chiaro porti un palliativo di qualche anno a questa situazione, anche se un po' ne dubitiamo. I fattori irritativi, infatti, permarranno.

Ecco perché in questa campagna elettorale, piuttosto che ad un *bonus*, una aliquota ridotta, un *reddito*, una singola proposta che convince, dovremmo guardare a chi sa vedere con chiarezza i mali strutturali delle istituzioni e della politica italiana, e proporre qualche percorso di uscita, possibilmente condiviso e valido.

Sarà molto difficile che accada. Forse, soprattutto il "mondo cattolico", con la sua prospettiva storica e la sua cultura istituzionale e trasversale, potrebbe in questo campo fornire un enorme servizio al Paese, facilitando l'emergere di proposte che non siano facili scorticatoie - che alcuni temono ormai inevitabili, in Italia e altrove - verso le democrazie presidenzialiste, ma rappresentino una piena presa in carico dei fattori della *crisi politica* italiana: legge elettorale, finanziamento e ruolo dei partiti, forma di governo. Se un soggetto sociale o culturale, fuori dall'interesse immediato del consenso, sapesse formulare una visione di qualche organicità su questi temi e costruirvi sopra qualche confluenza trasversale, farebbe al Paese e ai suoi cittadini un servizio non inferiore a quello che i cattolici democratici già resero, dal 1945 in avanti.

GIUSEPPE BOSCHINI

COSA C'È DIETRO ALL'INVASIONE RUSSA DELL'UCRAINA

Aspetti sconosciuti di una guerra devastante

Intervista alla giornalista italiana Anna Zafesova sulla società civile e le comunità religiose in Russia nel tempo della guerra in Ucraina. Pochi conoscono questa realtà.



La sorte dei bambini ucraini in Russia

– Anna, le risulta che bambini ucraini siano stati portati in Russia?

Tanti bambini ucraini si trovano ora in Russia, da Mariupol e dalle zone del Donbass occupato: solitamente con le loro famiglie, ma anche senza i loro genitori o parenti, specie bambini e ragazzini che si trovavano negli orfanotrofi. 250 erano a Mariupol. Per questi bambini il governo ha dichiarato di avviare una procedura di adozione in famiglie russe.

– Lei pensa che le famiglie russe li adotteranno?

Come spesso capita anche in Russia, i bambini negli orfanotrofi ucraini sono figli di genitori ancora in vita, privati della patria potestà, per detenzione o per dipendenza

da alcol o, semplicemente, perché molto poveri e quindi non in grado di provvedere al mantenimento. È sorprendente che questi bambini possano essere adottati da famiglie russe, mentre gli stessi orfanotrofi russi sono pieni di bambini con gli stessi problemi.

In Russia esiste, peraltro, uno stigma sull'adozione, tanto è vero che le (non molte) famiglie che adottano i piccoli spesso cambiano il quartiere o la città di residenza per non far sapere nulla ad altri e ai bambini stessi: una prassi opposta a quella europea. I bambini più grandi restano per lo più negli orfanotrofi, specie ora che le adozioni internazionali dalla Russia sono bloccate.

– Qual è il senso di questa operazione?

Si tratta chiaramente di una operazione propagandistica, vol-

ta ad affermare che il Donbass è territorio russo: quindi anche i bambini che vi abitano sono russi. L'aggravante è voler dimostrare che l'Ucraina li ha lasciati soli, mentre la Russia ne vuol diventare la vera grande famiglia.

Dal punto di vista della propaganda si tratta di un messaggio molto forte. Immagino qualche *talk show* che sta facendo tesoro delle famiglie ucraine in Russia e pure di questi bambini.

– C'è il proposito di "russificarli", come si legge?

Nel Donbass si parla soprattutto il russo. C'è una identità russofona, ma ucraina. Nei territori occupati i militari russi hanno da subito iniziato a sequestrare dalle biblioteche e dalle scuole i manuali scolastici ucraini, insieme ai libri di letteratura ucraina.

So che nella parte occupata del-



la regione di Kherson le nuove autorità hanno persino cancellato le vacanze scolastiche e i bambini andranno a scuola per tutta l'estate per studiare il programma didattico russo: un chiaro programma di "russificazione" di tutti i bambini ucraini, con e senza genitori, nel Donbass come in Russia.

– Quali risultati attende il governo russo?

Il regime russo è convinto che dicendo alla gente ciò che deve pensare, lo penserà. Estrarre dallo spazio pubblico le idee che non sono gradite e inserire quelle gradite al regime è il costante zelo dei media russi da quando governa Putin, quindi da 20 anni a questa parte, senza contare i precedenti nell'Unione Sovietica.

Inoltre – se nei primi anni dell'era Putin i docenti avevano libertà di scelta circa la manualistica scolastica – ora si è tornati al manuale unico di storia, da subito imposto anche nei territori occupati. Pensi che in questo manuale è stata persino variata la storia tradizionale – fondante – della Russia: non si ammette nemmeno più – o si nasconde – che la Russia sia nata a Kiev.

Quali saranno i risultati di questi programmi di "russificazione" sui bambini ucraini – alcuni dei quali già grandicelli – lo vedremo nei prossimi mesi e anni: ma chiara-

mente non si può diventare "russi" dall'oggi al domani.

Guerra e reclutamento

– Si legge che l'esercito russo sia in difficoltà di reclutamento (e che questa sia una delle ragioni della "russificazione" dei giovani ucraini). Qual è la situazione dell'arruolamento per sostenere questa guerra?

In Russia si dice – per la verità da un po' di tempo – che Putin voglia promuovere una mobilitazione generale con una speciale chiamata alle armi. Di fatto questo non è ancora avvenuto, per alcuni motivi.

Premetto che – secondo analisti che ritengo attendibili – attualmente l'opinione pubblica russa è ripartita in tre, grossomodo: un terzo della popolazione è assolutamente favorevole alla guerra, un terzo è contrario, l'altro terzo è spaventato dall'idea della guerra e non vuole neppure parlarne, rimuovendo di fatto il problema. Ma anche quel terzo che plaude ai bombardamenti delle città ucraine non risulta poi così disponibile a mandare i propri figli a combattere.

Da indiscrezioni raccolte da giornalisti e da stessi soldati russi fatti prigionieri in Ucraina – per quanto attendibili possano essere le loro testimonianze – sappiamo che numerosi militari di carriera si stanno rifiutando di andare a combattere,

non perché siano convinti oppositori, ma semplicemente perché non vogliono andare a morire.

Le perdite, specie nelle prime settimane, sono state devastanti. Sappiamo, di conseguenza, di militari licenziati o rimandati a giudizio per il loro rifiuto, anche se questi non sono stati definiti, giuridicamente, disertori.

So inoltre di una quindicina di uffici di reclutamento – distribuiti in tutta la Russia – a cui sono stati provocati incendi. Anche qualche base militare è andata a fuoco. Non si tratta di segnali di netta opposizione alla guerra, quanto di una evasione pragmatica della stessa. I protagonisti sono giovani russi: mandando a fuoco i loro documenti forse hanno pensato di evitare la chiamata.

– Sono i giovani russi di cui ci ha già parlato, poco inclini ad obbedire a Putin?

Diversi di questi giovani sono stati arrestati. Alcuni erano ragazzi già noti quali simpatizzanti dell'opposizione. Altri no. Mi sembra prevalere un atteggiamento non politicizzato: per evitare condanne più pesanti, dicono di aver agito sotto l'effetto dell'alcol o tanto per fare una bravata.

Sono a conoscenza poi di tanti giovani *under 30* – migliaia – che hanno lasciato la Russia in questi mesi, trasferendosi in Paesi ex-sovietici – in Armenia piuttosto che in Georgia – ove possono andarsene senza visto e permanervi per un lungo periodo di tempo: sperano che nel frattempo si esaurisca il clima da chiamata alle armi. Il governo se ne è accorto e, per cercare, almeno in parte, di rimediare, ha proposto l'esenzione della leva militare ai tecnici informatici di cui il Paese ha oggi un gran bisogno.

Quindi, così come dal '79 all'89 – gli anni della guerra in Afghanistan – non si sono contate le tangenti per evitare il servizio militare e il fronte, altrettanto presumo stia accadendo ora.

Questi sono alcuni dei motivi per i quali – sinora – Putin non ha osato dichiarare la mobilitazione e la chiamata generalizzata alle armi.

– *Chi ci va dunque a combattere in Ucraina?*

Dalle liste dei caduti e dei prigionieri fatti in Ucraina è possibile osservare come chi – più facilmente – è andato a combattere provenga da luoghi remoti della Russia, dal Caucaso e dall'estremo oriente. Non è un caso che non si trovino in queste liste ragazzi di Mosca, San Pietroburgo e di altre grandi città.

Si tratta di ragazzi di famiglie molto povere dei villaggi: poveri anche culturalmente, più facilmente manipolabili da parte della ideologia nazionalista; si sono arruolati per avere una fonte di reddito "sicura".

Questo spiega pure gli episodi di saccheggio di cui molti si sono resi tristemente protagonisti in Ucraina. Basta dare un'occhiata ai mercatini *online*: sono pieni di oggetti – elettrodomestici, mobili e persino auto – da rivendere per mettere a frutto il bottino che questi soldati hanno trafugato a rischio della vita.

Questi ragazzi spesso non parlano russo e non hanno parenti in Ucraina, a differenza dei giovani russi delle grandi città: cinicamente – secondo il regime – possono sparare ai loro coetanei ucraini.

– *I militari di leva non dovrebbero trovarsi al fronte...*

Sì, ma sappiamo di centinaia di casi che di fatto smentiscono la legge, che pur esiste in tal senso. Questa viene infatti facilmente aggirata facendo firmare ai soldati di leva contratti – anche retrodatati – con cui diventano militari di professione.

Madri russe

– *Il movimento delle madri russe cosa sta facendo per salvare i figli?*

Così come questo movimento è stato molto attivo in guerre precedenti, ora mi pare molto poco attivo. Certamente sono cambiate tante cose. La prima guerra cecena si era svolta infatti in condizioni di libertà di stampa ben diverse dalle attuali, mentre la seconda guerra cecena si è collocata all'inizio della repressione che ora sfocia nella

censura che impedisce persino di pronunciare la parola guerra.

Per cui è molto più probabile oggi – per queste madri – essere fermate e arrestate. Il movimento collettivo ha quindi margini di azione molto ridotti. E tuttavia mi sembra che – anche a livello individuale – qualcosa stia mancando: durante le guerre che ho citato, le madri andavano in Cecenia a recuperare i corpi dei loro figli, mentre ora nessuna mamma se la sente di andare in Ucraina, nonostante la disponibilità mostrata dalle autorità ucraine.

Tutto è obiettivamente molto più difficile: il confine è sostanzialmente chiuso, devono essere richiesti visti difficili o impossibili da ottenere e rischiano di essere accusate di alto tradimento. Resta l'amarrezza per l'inanità. Per me, poi, è sconvolgente sentire alcune madri di caduti pronunciarsi pubblicamente per la guerra.

– *Quanti sono i caduti russi in Ucraina, ad oggi, per quanto le è dato di sapere?*

Le stime delle autorità ucraine arrivano, ad oggi, sino a 37.000 caduti tra i militari russi. Questo dato non è confermato da fonti internazionali.

Per quanto questo numero possa essere enfatizzato, siamo certamente di fronte ad un numero molto elevato, già superiore al numero complessivo di militari russi caduti nei 10 anni di guerra in Afghanistan: un numero che avrebbe potuto produrre, secondo me, un movimento di protesta sensibile, che però non c'è stato.

– *Non c'è stato proprio nessun segno di protesta da parte dei familiari dei militari russi?*

Un paio di settimane fa – su giornali locali della Buriazia, piccola repubblica autonoma ai confini con la Mongolia, con popolazione di ceppo etnico mongolo– buddhista da cui molti soldati sono partiti per l'Ucraina – è comparsa la notizia di un gruppo di mogli che si è rivolto al governatore chiedendo di far tornare i mariti dal fronte. Possiamo dire che si è trattato di una

protesta. Ma la notizia è presto sparita e di queste donne non abbiamo saputo più nulla.

Politiche militari

– *Cosa fa il governo russo per incentivare gli arruolamenti?*

Ho potuto vedere, proprio in questi giorni, un manifesto pubblicitario del corpo delle guardie di frontiera: ebbene, per metà – anche graficamente – questo manifesto rappresenta la vita fatta di difficoltà dei giovani russi che studiano e che cercano lavoro, per l'altra metà presenta la facilità della carriera militare.

Il messaggio è chiaro: a cosa serve una laurea quando è tutto molto più facile nella vita militare? Da ciò si evince pure il livello culturale e la lungimiranza di questo regime.

Pare che, da alcune regioni, i volontari disponibili ad abbracciare le armi siano stati liberati da ogni vincolo o precedente ostativo, quale, ad esempio, una fedina penale sporca. L'esercito russo sta, dunque, arruolando chiunque purché sia disponibile ad andare a rischiare la vita in Ucraina.

– *Papa Francesco – in una intervista – ha parlato di militari ceceni e siriani impiegati in Ucraina: cosa ne sa?*

Sì, dei siriani si è parlato molto, ma a livello di propaganda: questa ha fatto pure circolare foto di militari siriani e centro–africani pronti a partire per l'Ucraina. In realtà nelle liste dei caduti e dei prigionieri fatte dagli ucraini mi pare che si siano trovati molto pochi siriani.

Diverso è il caso dei ceceni che hanno partecipato attraverso le truppe scelte messe a disposizione di Putin dal dittatore Kadyrov.

– *Ci sono mercenari del gruppo "Wagner" in Ucraina? Cos'è "Wagner"?*

Ci sono diverse testimonianze della presenza del gruppo *Wagner* in Ucraina, in particolare a Severodonetsk. Questi mercenari si distinguono per la loro esperienza maturata nelle guerre di tutto il mondo. Sono tagliagole ben preparati, a lo-



ro modo. Hanno combattuto in Siria e quindi sanno fare la guerra urbana, quella forse più sporca e sanguinosa. Hanno una preparazione che le truppe dell'esercito russo – a parte quelle dei corpi speciali – mediamente non hanno.

I “Wagner” sono, come si dice, *contractor*, ossia soldati professionisti pagati per fare la guerra coi dittatori o per difendere grandi interessi privati. Sono, in genere, ex- militari dell'esercito russo. Non sono tantissimi, ma certamente rispondono alla forte domanda di mercenari di alto- bordo.

Il gruppo “Wagner” è associato alla figura di Evgenij Prigo in, il cosiddetto “cuoco di Putin”, un imprenditore del settore alimentare di San Pietroburgo che ha fatto della disinformazione la sua seconda industria globale: migliaia di persone scrivono per conto suo nel mondo per costruire *fake news*. Come noto, questa fabbrica della disinformazione è sottoposta alle sanzioni degli Stati Uniti a seguito del *russiagate* e delle influenze sulle elezioni americane del 2016.

Prigo in si è dunque inventato il gruppo “Wagner”, ma non è chiaro quanto questo sia effettivamente da lui finanziato, perché, probabilmente, da solo, non ha tutti i soldi che servono. Di certo è amico di Putin e delle sue guardie del corpo e ha vinto tutti gli appalti di fornitura alimentare dell'esercito russo. Il suo gruppo è senz'altro a disposizione del Ministero della difesa

e dei servizi segreti russi per tutte quelle operazioni in cui questi non vogliono direttamente comparire.

In Siria – è sicuro – “Wagner” ha svolto operazioni militari in stretto coordinamento con le forze armate russe, a modo di reparto dell'esercito russo. È facile, perciò, presumere che “Wagner” riceva finanziamenti dallo Stato russo.

La Chiesa cattolica

– *Nel clima che lei ha così ben descritto della Russia, qual è la condizione della Chiesa cattolica?*

Almeno da vent'anni le strutture della Chiesa cattolica in Russia non hanno certamente vita facile. Con Boris Eltsin è stata approvata la legge sulle “religioni autoctone”: queste sono la religione cristiana ortodossa, l'ebraica, la buddhista e l'islam. Mentre tutte le altre religioni e/o Chiese erano già allora – e sono a maggior ragione oggi – in sospetto di essere agenzie straniere.

Le religioni autoctone potevano e possono fare più meno quel che credono, mentre le Chiese – cattolica e protestanti – per ogni cosa devono chiedere autorizzazioni: per educare, possedere, fare beneficenza. Nessuno ne ha parlato molto in questi anni per il quieto vivere. Il Vaticano ha sempre cercato il dialogo, come è, del resto, nella sua natura. Ma ci sono stati tanti casi di preti cattolici espulsi o ai quali è stato negato il visto in Russia per impedire le loro attività. Le struttu-

re della Chiesa cattolica hanno subito una sostanziale ostilità.

In questo momento poi – come ben noto – il patriarca Kirill è particolarmente schierato col Cremlino sulla “operazione militare speciale” e il Patriarcato è divenuto il braccio dello Stato russo in una esplosione di nazionalismo. I sacerdoti ortodossi contrari alla guerra sono stati allontanati dalle parrocchie.

Chi ha condannato apertamente la guerra è stato arrestato: alcuni, purtroppo, sono stati denunciati dai fedeli. Ritengo che la moneta di scambio col Patriarcato da parte dello Stato possa comprendere una maggiore difficoltà di vita delle altre Chiese, in vista di una sostanziale esclusività ortodossa: l'idea di fondo è che chi è russo per nascita – anche se è ateo – può essere soltanto ortodosso.

– *Quali prospettive lei vede per gli organismi e le ONG legate alla Chiesa cattolica sostenute dai finanziamenti delle Chiese dei paesi europei?*

Intravedo la possibilità che queste organizzazioni possano incorrere nelle maglie della nuova legge sulle ingerenze straniere in Russia. La lista degli “agenti stranieri” conta ormai centinaia di ONG, associazioni e persone fisiche. Per quel che ne so – almeno sino ad ora – le realtà religiose non sono ancora entrate nell'elenco.

Per la legge basta tuttavia avere legami con l'esterno, ricevere finanziamenti, intrattenere rapporti che possano essere configurati in termini di subordinazione dall'estero per far scattare i suoi minacciosi meccanismi. Pertanto, secondo me, al di là delle diocesi in quanto tali, possono essere messe a rischio le realtà religiose che gestiscono attività educative, formative, sanitarie e simili.

L'ultima novità introdotta nella legge riguarda espressamente le attività educative coi bambini. Torniamo così da dove siamo partiti con questa intervista: dai bambini e dai propositi del regime di “russificarli” tutti.

a cura di GIORDANO CAVALLARI

COMUNITÀ, MOVIMENTI, PRELATURA

Il tempo delle verifiche

Negli ultimi mesi sono oltre una decina gli interventi che singoli vescovi o dicasteri romani hanno avviato per correggere, alimentare o censurare diverse nuove fondazioni comunitarie, movimenti ecclesiali e la prelatura Opus Dei. Un segnale importante da avvertire non tanto sul versante del disciplinamento, quanto piuttosto su quello della verifica, a distanza di 60 anni, di uno dei frutti importanti del Vaticano.

Il fenomeno delle nuove fondazioni e dei movimenti ecclesiali è stato particolarmente vivace e lussureggiante nell'immediato post-concilio, ma la sua ricezione nel corpo complessivo del popolo di Dio conosce i normali aggiustamenti di percorsi gravidi di novità, ma anche esposti a errori o incertezze. È indicativo che nelle centinaia di nuove famiglie ecclesiali vi siano una quindicina di fondatori sotto esame e circa 80 istituti "commissariati". Gli interventi magisteriali si possono raccogliere secondo quattro indirizzi: il *carisma*, la *governance*, gli *abusi* e le *censure teologico-liturgiche*.

Ogni fondatore o fondatrice ha una propria e originale comprensione del Vangelo o di una parte di esso. Ed è questa radice evangelica e spirituale a dare forma istituzionale e stile di vita a una fondazione. Proprio perché è un patrimonio spirituale non ha la rigidità di una definizione giuridica ed è affidato all'implementazione e rinnovamento delle generazioni successive a quelle del fondatore.

C'è inoltre un criterio essenziale per il riconoscimento di un carisma: «la capacità di una comunità, di un istituto di integrarsi nella vita del popolo santo di Dio per il bene di tutti» (papa Francesco, 11 dicembre 2021).

Sul versante delle *governance* si può citare la lettera apostolica del 1 novembre 2021 (*Authenticum charismatis*) che impone ai vescovi di consultare per iscritto il dicastero dei religiosi prima di una nuova fondazione religiosa. Un passo simile è stato compiuto dal dica-



stero dei laici per il riconoscimento diocesano di associazioni laicali. Di particolare rilievo il decreto generale che il dicastero dei laici ha pubblicato l'11 giugno 2021. Esso prevede una disciplina comune in ordine alla scelta del moderatore o presidente e del suo consiglio: la scelta richiede la partecipazione, diretta o indiretta, di ciascun membro; il mandato è di cinque anni (rinnovabile una sola volta); il fondatore può rimanere più a lungo ma con il permesso del dicastero.

La *questione degli abusi* è una ferita che attraversa le nuove realtà ecclesiali e che riguarda l'intera Chiesa. Non ci si limita alla denuncia degli abusi sessuali, ma all'insieme di atti indebiti che riguardano il potere interno e l'influsso sulle coscienze. Più rari gli interventi che prendono di mira posizioni teologicamente scorrette o liturgicamente non tollerabili.

Comunione e liberazione

Dopo il commissariamento dei *Memores Domini*, le dimissioni del presidente Julián Carrón, la nomina pontificia di un presidente *ad interim* (Davide Prosperi), il prefetto del dicastero dei laici, card. Kevin Farrell, scrive al movimento una severa lettera (10 giugno 2022) per facilitare il passaggio da un "sistema ereditario" del carisma a un modello "collegiale o sinodale" dello stesso. I punti in discussione sembrano tre: una concezione del carisma come proprietà del gruppo originario e dei collaboratori più vicini al fondatore (L. Giussani); l'esposizione politica e civile che ha prodotto nei decenni scorsi una serie di gravi scandali (Formigoni, anzitutto); il pericolo che la nuova dirigenza venga delegittimata a priori (cf. settimananews.it/ministeri-carismi/cielle-deraglia/).

Opus Dei

L'intervento sull'Opus Dei (*motu proprio* 22 luglio) è giustificato dall'armonizzazione con la costituzione apostolica che regola la curia romana (*Praedicate Evangelium*, 19 marzo 2022), ma tocca alcuni punti rilevanti della costituzione apostolica *Ut sit* con cui Giovanni Paolo II ha eretto la prelatura (1982). In particolare: la struttura gerarchica, la qualità episcopale del prelato e i conseguenti statuti. Il *motu proprio* rende chiaro che la prelatura non appartiene alla struttura gerarchica della Chiesa e non ha un popolo proprio. Essa è una struttura clericale, similmente alle congregazioni e ordini maschili, e non può essere equiparata a una diocesi. La sua autorità si esercita sui circa 2.000 preti che ne fanno parte, ma solo in senso pattizio con i 90.000 laici e laiche che ad essa fanno riferimento. Conseguentemente nessun laico può essere sottratto all'autorità del proprio vescovo diocesano.

Quanto al prelato che sovrintende alla prelatura non sarà più un vescovo. L'attuale prelato, Fernando Ocariz Brana, sosteneva nel 1991: la natura teologica della giurisdizione del prelato «non può che

essere una giurisdizione di natura episcopale: non c'è infatti altra possibilità teologica», ma subito dopo il *motu proprio* ha detto: «L'ordinazione episcopale del prelato non era e non è necessaria per la guida dell'Opus Dei». Conseguentemente cambieranno gli statuti interni. Come ha scritto G. Rocca su queste pagine: «i laici non sono più incorporati nella prelatura, ma hanno un rapporto pattizio che deve essere regolato negli statuti da rivedere dall'Opus Dei, che dovrà sottoporli all'autorità competente per l'approvazione» (il dicastero del clero)

(<http://www.settimananews.it/ministeri-carismi/opus-dei-piu-carisma-meno-zucchetti/>).

Schönstatt

Il 3 maggio il vescovo di Treviri (Germania), Stephan Ackermann, ha sospeso il processo diocesano di canonizzazione del fondatore del movimento di Schönstatt (Das Werk), p. Joseph Kentenich, in attesa che le accuse nei suoi confronti di abusi sulle suore vengano chiarite fino in fondo. Non è un giudizio finale e tanto meno un giudizio sull'opera, quanto una decisione prudentiale dopo le recenti ricerche

storiche nei suoi confronti. L'opera di Schönstatt è una confederazione di una dozzina di varie comunità e associazioni (preti, laici, famiglie). Conta 140.000 membri ed è diffusa in 42 paesi del mondo.

Verbe de Vie

Il 25 giugno, il card. Jozef De Kesel di Bruxelles ha ordinato la chiusura della comunità *Verbe de Vie* (Verbo di vita), estesa nell'ambito francofono. Il centinaio di partecipanti troverà soluzioni individuali entro il 1 luglio 2023. La drammatica decisione è dovuta a gravi disfunzioni interne che comprendono abusi spirituali, spiritualizzazioni eccessive, mancanza di realismo, abusi di potere, fino al tradimento del segreto della confessione. In generale si è notata la mancata distinzione tra foro interno (la coscienza personale) e foro esterno (i comportamenti).

«Tutti i tentativi fatti per precisare il carisma, costruire una regola di vita stabile, assicurare un governo credibile e garantire a ciascuno rispetto e fiducia, sono falliti» (De Kesel). Fondata nel 1986 la comunità che comprende religiosi/e, famiglie e preti ha visto la fuoriuscita di 230 persone in questi decenni.

Attualmente i membri residenziali sono una quarantina, 27 le suore, 8 i fratelli, oltre a quelli che vivono sospensioni più o meno lunghe.

Guidata per lungo tempo da una coppia discussa, Marie-Josette e George Bonneval (poi trasferitasi in Brasile), aveva un sistema di governo centralizzato, confuso e assoluto. Una prima visita canonica del 2003 aveva già dato le indicazioni da seguire. Senza esito. Una seconda, richiesta nel 2011, si è rivelata inconsistente per la scarsa convinzione dell'allora arcivescovo di Bruxelles, mons. Leonard. Infine, l'attuale (2022), ha dato le indicazioni di chiusura.

Per il vescovo F. Touvet, amministratore apostolico per questi ultimi mesi di chiusura, riconosce «che la Chiesa non è stata sufficientemente vigilante. Si registra da un lato una mancanza dell'istituzione ecclesiale e dall'altro una debo-



lezza di governo nella comunità, incapaci di accogliere le parole di sofferenza diffusa e di interpretare le numerose uscite. La somma delle due debolezze ha dato fiato al sistema». «Certamente vi sono state persone convertite al Vangelo, che hanno incontrato Gesù, che hanno scoperto la lode, l'adorazione e il senso della missione. Tutto questo è formidabile e dobbiamo rendere grazie per l'impegno dei membri del *Verbe de Vie* per la testimonianza, l'ardore e la capacità di diffusione. Ma purtroppo c'erano anche frutti meno buoni».

Eucharistein

Fondata in Svizzera nel 1996 propone ai suoi membri una vita comunitaria fondata sull'adorazione eucaristica e sull'accoglienza ai giovani in difficoltà. Ha oggi una quarantina di membri. In seguito a una visita canonica del 2021 si sono sollevate domande sul sistema di governo («piramidale, abusivo, infantilizzante») poco rispettoso delle persone e del loro equilibrio psichico. Otto dei membri sono attualmente sotto cura psicologica. Anche in questo caso si lamenta una certa distrazione del vescovo di riferimento mons. Rey di Frejus-Toulon. Il prossimo anno sarà dedicato alla revisione del governo e del sistema di vita. Il noviziato sarà chiuso. Ma si prevede la possibile ripresa fra un anno. «Grazie alla visita canonica abbiamo ora una diagnostica precisa del nostro stato di salute» sottolinea l'attuale moderatore, C. Jacquot.

Totus tuus

Il vescovo di Münster, mons. Felix Genn, ha chiuso nel novembre scorso l'associazione laicale *Totus tuus*, attiva dal 2004, che conta in Germania 135 membri e che si occupa dei pellegrinaggi a Medjugorje, di corsi per i cresimandi e incontri di preghiera per i giovani. I responsabili dell'associazione si sono rivolti a Roma e il 13 luglio il dicastero per i laici ha confermato la dissoluzione dell'associazione. Le ragioni del provvedimento sono gli

abusi spirituali su diversi membri che la direzione non ha saputo riconoscere.

La centralizzazione del governo ha fatto scattare il sospetto davanti ad ogni critica interna e non ha favorito la maturità umana e spirituale. In questo caso non si registrano comportamenti di carattere penale, ma forme di violazione delle coscienze che oggi non sono più tollerabili nella comunità ecclesiale. La revoca del riconoscimento ecclesiale ha anche lo scopo di prevenire ulteriori danni per il futuro.

Fraternità di Gerusalemme e Suore apostoliche di san Giovanni

I due istituti sono impegnati in un coraggioso rinnovamento, ma ambedue risentono dei contraccolpi del sofferto riconoscimento di abusi da parte dei rispettivi fondatori, Pierre-Marie Delfieux (Fraternità di Gerusalemme) e Marie-Dominique Philippe (Suore apostoliche).

La Fraternità, composta oggi da una cinquantina di fratelli e duecento suore, è sollecitata dai fuoriusciti e dalle vittime a riforme più coraggiose e chiare. Non hanno gradito una lettera del priore generale, J.-C. Calmon che, pur riconoscendo la sofferenza, l'ingiustizia e la responsabilità collettiva, non giunge alle conclusioni attese nelle riforme interne.

Il dicastero dei religiosi ha provveduto da maggio scorso ad affiancare il priore e la priora (R. Bulzaga) con due assistenti apostolici per accompagnare il processo di discernimento e di riforma. Sul versante delle Suore apostoliche di san Giovanni (circa 200), una delle quattro fondazioni che fanno capo al fondatore, si avverte la necessità urgente di rivisitare il carisma, le costituzioni interne e il governo. «È un periodo molto duro – ammette la responsabile della formazione, suor Domenica – ma ci sono risorse e le suore sono impazienti di lavorare con quanti saranno nominati da Roma per costruire un rapporto finale secondo la richiesta del capitolo generale».

Mission Thérésienne

Il vescovo di Bayeux-Lisieux, mons. J. Habert, ha decretato la soppressione dell'associazione *Mission Thérésienne* che dal 1975 organizzava una particolare preghiera per le vocazioni. La sua rete si è allargata dalla Francia, al Belgio, all'Italia e alla Polonia. La decisione sulla chiusura è del 30 maggio scorso. «Ci sono disfunzioni importanti nella vita dell'associazione», ha detto il vescovo. Si parla di problemi di governo e di orientamento pastorale. Non si registrano abusi sessuali quanto piuttosto la scarsa distinzione tra foro interno e esterno. Si lavora per il rinnovamento e il rilancio dell'associazione.

I casi italiani

Quanto è stato registrato si riferisce in prevalenza ai contesti territoriali di lingua francese e tedesca, ma la tendenza alla revisione delle nuove forme di consacrazione di vita è assai più diffusa. Il caso più noto in Italia (a parte Comunione e liberazione già trattata) è la *comunità monastica di Bose*. Il decreto vaticano che ha allontanato dalla comunità tre fratelli e una sorella, fra cui il fondatore Enzo Bianchi, ha avuto un enorme clamore. Su *Settimanews* gli articoli in merito sono oltre la decina (l'ultimo: <http://www.settimanews.it/vita-consacrata/bose-dal-conflitto-al-futuro/>). Ma ci sono anche i casi della soppressione dell'associazione *Discepoli dell'Annunciazione* (Prato), del *Movimento apostolico* (Catanzaro), dell'associazione *Fraternità di Nazareth* (Ragusa), dell'associazione *Innamorati di Gesù* (Cesena), della *Fraternità sacerdotale Familia Christi* (Ferrara), ecc. L'esercizio del governo dei vescovi e dei dicasteri è un segno importante di responsabilità, di guida e di sostegno per garantire il cammino del popolo di Dio e per dare futuro alle forze più affidabili e coraggiose nella testimonianza del vangelo oggi.

LORENZO PREZZI

LA PIENA REALIZZAZIONE DI SÈ

L'arte delicata di inventare la vita

La vita rigurgita dentro le nostre aspirazioni, cerca di realizzarsi, di mettere in atto le nostre migliori possibilità occulte, le potenzialità che il Vangelo chiama talenti. E il Signore ci cammina accanto e chiede spazio nella nostra agenda così piena di cose non necessarie.

Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37) (*Evangeli Gaudium*, 49).

1.

Sarebbe meglio dire: l'arte di reinventare la vita¹. Abbiamo già compiuto un tratto di strada. Vivere. La cosa più importante che esiste è la vita. L'unica cosa necessaria. Vivere e convivere. Cantare l'inno di esultanza della vita. La vita è dinamismo, forza che imprime impulso, guardando sempre avanti. Vivere intensamente. Non a metà. Vita, lunga o non sempre un lungo viaggio. Tutto è iniziato quando i nostri genitori – padre e



madre – fecero una promessa di amore, quando siamo nati e hanno cercato di presentarci un progetto per la nostra vita nel mondo. Esistevamo prima di vedere la luce del giorno. L'essere umano è uno che è predestinato a vivere. Esistevamo nel sogno del padre e della madre. Esistevamo nel sogno del Presente/Assente.

2.

È breve lo spazio tra il nostro nascere e la fine del tempo che ci è dato di percorrere. Tutto passa. Passa in fretta, passano le persone, passano le mode, passano le mezze verità che pensavamo dovessero restare. Ne siamo stati un po' ingannati. Il bambino, l'adolescente maturo, la ragazza che sognava a occhi aperti. Dopo la maturità, dopo il tempo della vita esuberante, il declino. Udito debole, voce rauca, il bastone. C'è un momento in cui ci siamo accorti che le cose non ci sembras-

sero così importanti quanto ritenevamo e abbiamo avuto la tentazione di lasciar perdere tutto. Lasciare che l'auto della vita andasse avanti guidata dal pilota automatico. Tra il momento in cui siamo stati concepiti nel seno materno e quello in cui saremo portati al cimitero o al crematorio sarà trascorsa la vita, la nostra vita che nessuno vive al nostro posto. In fin dei conti che cosa stiamo facendo delle nostre vite? Che luci brillano nelle nostre opzioni di vita? Che progetti abbiamo dopo la pandemia? a causa della pandemia?

3.

Che cosa ci manca per vivere in maniera più intensa ed esuberante, in maniera cristiana e umana? Ci mancano oggi non solo i maestri di vita interiore, più semplicemente di vita, di una vita totale, di una esistenza degna di essere vissuta. Ci mancano cartografi e testimonian-

ze del cuore umano, dei loro percorsi infiniti e ardui, ma anche della nostra quotidianità dove tutto non è ed è straordinariamente semplice. Ci manca una nuova grammatica che concili concretamente termini che la nostra cultura ritiene inconciliabili: ragione e sensibilità, efficacia e affetti, individualità e impegno sociale, gestione e compassione, spiritualità e significati, eternità e immediato. (Mendonça José Tolentino, *A mistica da Istante*, Paoline 2017, pp. 26-27).

4.

Sì, la vita rigurgita dentro le nostre aspirazioni, cerca di realizzarsi, di mettere in atto le nostre migliori possibilità occulte, le nostre potenzialità che il Vangelo è solito chiamare talenti. Convivere, costruire una trama di vita con altre persone. Amare ed essere amati. In mezzo a tutto questo, qua e là, sembra che il Signore ci cammini accanto con i suoi suggerimenti. Chiedendo spazio nella nostra agenda così piena di cose non necessarie. Sentiamo l'inquietudine agostiniana: "Inquieto è il nostro cuore finché non riposa in Dio". Desiderio di contemplare, volontà di essere profeti, di cominciare tutto da capo. A volte i bagliori dello Spirito accendono alcuni. Ricerca della semplicità, voglia di ascoltare meglio e aprire gli occhi, toccare le ferite.

5.

Abbiamo fatto il proposito di vivere cristianamente. I nostri genitori probabilmente ci hanno guidato. Siamo stati battezzati, cresimati, abbiamo fatto la prima comunione. Può darsi, non so, che tutto questo l'abbiamo vissuto senza profondità, senza una maggiore dimensione di consapevolezza della bellezza e del fulgore di uno stile cristiano da vivere. Forse in un determinato momento era sorto in noi il desiderio di vivere cristianamente in maniera più impegnativa. Passione per il Signore, sete interiore, desiderio ardente di Dio? Era sbocciato in noi il desiderio di essere cristiani veramente

e non di nome. Discepoli appassionati. Tutto questo dovuto alle misteriose visite del Signore alla nostra vita.

6.

Tutto nella nostra vita iniziò con la certezza di essere amati dal Signore e di essere invitati ad amare. "Il Signore non ha aspettato i teologi per spiegarsi con poche parole. Ogni sforzo di Dio, fin dalla creazione, è stato di far capire con ogni mezzo all'uomo che lo amava. Esauriti tutti gli argomenti, presenta la prova più grande. "Non c'è amore più grande che dare la vita per coloro che si amano". È tutto. Dopo di ciò non c'è più nient'altro da aggiungere.

Chi vuole capire capisca. Qui c'è il libro aperto sulla croce. Tutta l'infelicità degli uomini deriva dal prendere coscienza del peso dell'amore che Dio ha. L'unico peccato è quello del rifiuto (Sullivan, Jean *Provocação ou a franqueza de Deus*, Herder 1966, p. 111).

7.

La fede cristiana non è questione di comandamenti e verità da onorare e ripetere con le labbra. È uno stile di vita. I vangeli sono racconti di conversione. Sono stati scritti per suscitare la fede in Gesù Cristo, per suscitare discepoli e seguaci. Sono racconti che ci invitano ad entrare in un processo di cambiamento, di creazione di un'identità, di una decisione di vivere il suo progetto del Regno.

8.

La prima cosa che si impara da Gesù nei vangeli non è la dottrina, ma uno stile di vita, un modo di essere nella vita, una modalità di abitare il mondo, di interpretarlo e di costruire un genere di vita più umana. La caratteristica di questo stile di vita è che si ispira a Gesù. Deriva da una relazione con lui. E ci trasmette il suo Spirito. Impariamo il suo modo di pensare, sentire, amare, pregare, soffrire, creare, avere fiducia e morire. A poco a poco

diventiamo discepoli e discepoli di Gesù (Pagola José Antonio, *Volta a Jesus. Per il rinnovamento delle parrocchie e delle comunità*, Petrópolis, Vozes, 2015).

9.

Ancora Pagola: "Il Vangelo diventa la forza più potente che la comunità cristiana possiede per la sua trasformazione. I vangeli inducono a pensare, interpellano, ci obbligano a rileggere la nostra esistenza alla luce di Gesù e ci danno la forza per riprodurre oggi il suo stile di vita, aprendo nuove vie verso il regno di Dio e ricreando a poco a poco la vita della comunità ecclesiale a partire dal suo Spirito. Imparare lo stile di vita di Gesù è fondamentale per recuperare la nostra identità di discepoli e suoi seguaci (Pagola José Antonio, *Volta a Jesus. Per il rinnovamento delle parrocchie e delle comunità*, Petrópolis, Vozes, 2015).



10.

Non adottiamo e accettiamo espedienti pastorali e spirituali pomposi, magniloquenti. Crediamo che l'azione di Dio nelle persone sia discreta. Non vogliamo un'umanità ottusa. Vogliamo costruire un mondo fatto a partire dalle cose semplici, della quotidianità. Ci identifichiamo con Gesù quando parla del sale, del lievito e della luce. In questa maniera a noi cristiani piace avere una presenza discreta nel mondo. Irradiamo con la forza di Dio, nelle cose semplici:

nel modo di parlare, di pregare, di organizzare la nostra vita familiare, di piangere, di aiutare e di guardare. Portiamo i nostri dubbi e camminiamo con persone che hanno degli interrogativi sull'arte di vivere.

11.

Scopriremo insieme ciò che sta arrivando. Persone di buona volontà, senza preconcetti, cercatori di verità che prestano attenzione all'umano, rispettano la crescita umana, fanno crescere l'umano.

Condividere l'essenziale, quello che ci unisce. Guardare con lo sguardo di Gesù. Lasciarsi incantare dal sole, dai fratelli, dai fiori, dalla bellezza, dal vecchio che muore in pace. Aprire gli occhi.

12.

Non vogliamo fermarci. Papa Francesco chiede che usciamo dal nostro mondo piccolo e timoroso. Dio è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie

Alla scuola dei Santi

Insieme alla Vergine Maria, alla cui scuola di preghiera ci siamo già iscritti, riconosciamo la preziosità dell'esempio dei Santi che ci è di stimolo nel nostro cammino di fede ringraziando il Signore per averceli donati come intercessori oltre che come modelli. Già il Concilio Vaticano II ha sottolineato che «il contemplare infatti la vita di coloro che hanno seguito fedelmente Cristo, è un motivo in più per sentirsi spinti a ricercare la Città futura; nello stesso tempo impariamo la via sicurissima per la quale, tra le mutevoli cose del mondo e secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno, potremo arrivare alla perfetta unione con Cristo, cioè alla santità [...]. In loro è Dio stesso che ci parla e ci dà un segno del suo regno, verso il quale, avendo intorno a noi un tal nugolo di testimoni (cfr. Eb 12,1) e una tale affermazione della verità del Vangelo, siamo potentemente attirati» (*Lumen Gentium* n. 50). L'esempio dei Santi – non soltanto di quelli canonizzati, ma dei tanti che abbiamo incontrato e incontriamo nella nostra vita, a partire dai nostri nonni, dalla vicina di casa, da una giovane inchiodata in un letto di dolori dal degenerare della SLA eppure sempre sorridente, da persone che silenziosamente vivono e annunciano il Vangelo – ci è di grande incentivo a vivere in pieno la nostra identità umana e cristiana.

I Santi si pregano, è vero: a loro ci rivolgiamo come ad amici e fratelli maggiori perché uniscano la loro voce alla nostra preghiera, al nostro consegnarci al Padre chiedendogli di esaudire ciò che più ci sta a cuore. È vero, altresì, che i Santi pregano continuando a fare quello che più li ha caratterizzati in vita. I Santi che hanno pregato tanto in terra continuano a pregare in Cielo e ci insegnano cosa è la preghiera, quella vera, di lode, di ringraziamento, di affidamento, di impetrazione. È quanto ci assicura san Paolo: «Fratelli, lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i dis-

egni di Dio» (*Rm 8,27*). Come sottolinea madre Anna Maria Cànopi, «lo Spirito Santo è un “dolce ospite”, è un compagno, un consolatore [...]. Se siamo in atteggiamento di discepoli, nell'atteggiamento di chi desidera imparare, ci accorgiamo che abbiamo nell'intimo del nostro cuore un Maestro che ci guida. Egli [...] ci mostra la gloria di Dio presente ovunque, facendoci scoprire il regno dei Cieli già qui sulla terra e la grande amicizia del Cielo: la comunione dei Santi»¹.

Ed è nel meraviglioso circuito di santità che anche le nostre umili voci, dalla terra, si congiungono a quelle che riecheggiano lassù a lode della Santissima Trinità. La preghiera è un'arte che si impara pregando, così come l'esistenza la si dispiega vivendola. Di tanti Santi e Sante ci viene tramandato che erano diventati una preghiera fatta vita, un dialogo vivente con Dio. La preghiera è afflato imprescindibile, rifugio dell'anima. «Dobbiamo metterci alla scuola dei santi, della loro esperienza e sapienza, di quello che lo Spirito Santo ha operato in loro e tramite loro [...]. Hanno vissuto l'ordinario in modo straordinario, lasciando permeare il profumo e il sapore di Cristo in ogni cosa, ogni avvenimento e attività»².

Abbiamo tutti bisogno di testimoni autentici cui guardare per non lasciarci coinvolgere dalla sfiducia che, purtroppo, serpeggia nel nostro tempo così incerto e travagliato, eppure tanto bello perché illuminato dalla presenza di Dio che mai ci abbandona. La santità è un dono di Dio alla Chiesa e l'azione dello Spirito Santo non cessa di suscitare sempre nuovi Santi che, aggiungendosi alla grande schiera di tutti gli altri, ci accompagnano e sostengono nel pellegrinaggio terreno. Sono come stelle che, avendo brillato sulla terra, ora dalla Gerusalemme celeste continuano ad essere riverbero della santità di Dio che ci raggiunge e interpella. Perché ciascuno di noi, in virtù del battesimo, è chiamato alla santità di ogni giorno.

Essendo impossibile sfogliare qualche petalo della «candida rosa» (*Paradiso* 31,1) dei beati da indicare come

e le frontiere. Ci conduce là dove si trova l'umanità più ferita e dove gli esseri umani, al di sotto dell'apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta alla domanda sul senso della vita. Dio non ha paura! Non ha paura! Va sempre al di là dei nostri schemi e non teme le periferie. Egli stesso si è fatto periferia (cfr *Fil* 2,6-8; *Gv* 1,14). Per questo, se oseremo andare nelle periferie, là lo troveremo: Lui sarà già lì. Gesù ci precede nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella

sua anima ottenebrata. Lui è già lì" (Papa Francesco, *Gaudete et exsultate*, n. 135).

13.

È giunto il tempo di inventare il nuovo a partire dalla sapienza dei secoli passati e dalla nostra stessa storia. Chiediamo al Signore la grazia di non esitare quando lo Spirito esige da noi che facciamo un passo avanti; chiediamo il coraggio apostolico di comunicare il Vangelo agli altri e di rinunciare a fare della nostra vita un museo di

ricordi. In ogni situazione, lasciamo che lo Spirito Santo ci faccia contemplare la storia nella prospettiva di Gesù risorto. In tal modo la Chiesa, invece di stancarsi, potrà andare avanti accogliendo le sorprese del Signore (*Gaudete et exsultate*, n. 139).

Fra **ALMIR RIBEIRO GUIMARÃES**,
OFM

1. Grande Sinal, *Leitura espiritual*, Rivista di spiritualità e pastorale, Istituto teologico francescano, Petropolis, vol. 75, n. 2, luglio dicembre 2021.

esempio, tanto «la milizia santa che nel suo sangue Cristo fece sposa» (vv. 2-3) è immensa, vogliamo solamente richiamare un significativo episodio della vita di santa Scolastica, sorella di san Benedetto, anch'ella consacrata al Signore. Una volta all'anno Benedetto andava a trovarla per parlare di Dio e incoraggiarsi a vicenda. L'ultima volta che si sono incontrati, Scolastica, presagendo che era ormai vicina la sua morte, scongiurò il fratello invitandolo a rimanere per tutta la notte a discorrere ancora della bellezza del Paradiso verso cui si sentivano proteste, ma Benedetto, ligio alla Regola che prescrive che i monaci debbano rientrare in tempo in monastero, voleva andarsene. Allora Scolastica si mise a pregare il Signore e subito scoppiò un violento temporale, tanto che Benedetto dovette rimanere finché cessasse. Così commenta il miracolo san Gregorio Magno, loro primo biografo: «Non c'è da meravigliarsi che una donna, desiderosa di trattenersi più a lungo col fratello, in quella occasione abbia avuto più potere di lui perché, secondo la dottrina di Giovanni: "Dio è amore"; fu quindi giustissimo che potesse di più colei che amava di più»³.

È significativo come anche recentemente il magistero pontificio abbia puntato i riflettori sulla santità e sul ruolo formativo dei Santi. Oltre che nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* (2018), interamente dedicata a questo aspetto, papa Francesco nel documento finale del Sinodo sui giovani (2019), *Christus vivit*, si è soffermato a lungo sul tema della santità additando concretamente ai giovani esempi di Santi di tutti i tempi vicini a loro per età ed entusiasmo, per la tenacia nel voler superare le difficoltà, decisi a non voler scendere a compromessi accontentandosi della mediocrità.



Sì, guardare ai Santi, a questi uomini e donne che hanno pregato amando e che ci insegnano a pregare, è seguire la scia luminosa che hanno lasciato – come accadde dopo la morte di san Benedetto – quale sicura segnaletica per arrivare noi pure là dove loro ci hanno preceduto e ci aspettano facendo il tifo, tra gli spalti del Paradiso, perché possiamo giocare bene la nostra partita e vincere con la grazia del Signore e la loro intercessione insieme a quella della Vergine Santissima. Con l'augurio che possiamo crescere sempre più nel generoso e gioioso impegno di cristiani che vogliono continuare a dire di sì alla vita nonostante tanti problemi, forti della nostra fragilità redenta.

SUOR MARIA CECILIA LA MELA osbap

1. A. Cànopi, *Il Vangelo dell'amicizia*, Edizioni Paoline, Milano 2000, pp. 57-58.
2. L. Tomassini, *Il profumo dello Sposo. La santità del quotidiano*, EDB, Bologna 2017, pp. 53-54.
3. G. Magno, *Vita di San Benedetto e la Regola*, a cura di Attilio Stendardi, Città Nuova, Roma 1995, p. 98.

MESSAGGIO E LUNGA CATECHESI DI PAPA FRANCESCO

Gli anziani maestri di fede e di umanizzazione

Le numerose catechesi del Papa sull'età anziana, aiutano a discernere lo specifico carisma dell'anziano, che si manifesta come un vero e proprio 'magistero', un 'ministero' che mette in risalto il suo ruolo sociale e pastorale.

Dare testimonianza di umanità e di fede è la vocazione degli anziani.

Le riflessioni del Papa traggono ispirazione anche da significative figure bibliche.



farci carico dei loro affanni». Uno dei più illustri gerontologi contemporanei, Jérôme Pellissier, ha scritto: «Non è un caso se i tre discorsi dominanti sulle persone anziane sono di ordine demografico, medico ed economico: invece di pensare la vecchiaia, ci si focalizza sui numeri, sui corpi e sui costi. La stessa difficoltà di trovare il termine adeguato testimonia il malessere: 'vecchio' in opposizione a 'giovane', percepito quasi come un insulto, è diventato una specie di tabù».

Per la Scrittura la lunga vita è una benedizione

A questa cultura si contrappone la prospettiva della Scrittura, che insegna a considerare una lunga vita come «benedizione», dal momento che gli anziani sono segni viventi della benevolenza di Dio che dà la vita in abbondanza. Le società più sviluppate spendono molto per loro, ma non aiutano a interpretare questo periodo dell'esistenza: si «offrono piani di assistenza, ma non progetti di esistenza». Perciò si registra la tendenza a «esorcizzare la vecchiaia nascondendo le rughe e facendo finta di essere sempre giovani. La vecchiaia non è un tempo inutile in cui farci da parte tirando i remi in barca, ma una stagione in cui portare ancora frutti di umanizzazione: c'è una missione nuova che contribuisce alla «rivoluzione della tenerezza», spirituale e disarmata, che ci rende ancora protagonisti. Il nostro mondo vive un tempo di dura prova, segnato

Tra le peculiari attenzioni pastorali di papa Francesco c'è sicuramente quella che riguarda nonni e anziani. In occasione della *II Giornata mondiale* a essi dedicata (27-7-2022), il Pontefice ha scritto un *Messaggio* che raccoglie i temi principali della sua visione su questa età della vita. Si tratta di un testo che per certi versi sintetizza i temi toccati dalle numerose *Udienze* dedicate alla «*Catechesi sulla vecchiaia*» iniziate nel febbraio 2022.

Immersi in una «cultura dello scarto»

Il Messaggio della Giornata mondiale dei nonni e degli anziani si dipana a partire dalla «cultura dello scarto», che porta a considerare la vecchiaia come una «malattia» con la quale è meglio evitare ogni tipo di contatto: «i vecchi non ci riguardano ed è opportuno che stiano il più lontano possibile, magari insieme tra loro, in strutture che se ne prendano cura e ci preservino dal

prima dalla inaspettata pandemia, poi da una guerra che mina pace e sviluppo globale. «Non è casuale che la guerra sia tornata in Europa nel momento in cui la generazione che l'ha vissuta nel secolo scorso sta scomparendo». Di fronte a tutto ciò, abbiamo bisogno di «una conversione, che smilitarizzi i cuori, permettendo a ciascuno di riconoscere nell'altro un fratello». Per nonni e anziani c'è insomma una grande responsabilità: «insegnare alle donne e agli uomini del nostro tempo a vedere gli altri con lo stesso sguardo comprensivo e tenero che rivoliamo ai nostri nipoti. Abbiamo affinato la nostra umanità nel prenderci cura del prossimo e oggi possiamo essere maestri di un modo di vivere pacifico e attento ai più deboli».

La felicità è un pane che si mangia insieme

Come già detto, papa Francesco ha offerto una riflessione organica su questi temi all'interno di una lunga serie di catechesi sulla vecchiaia. Nella prima catechesi (23-2-2022: *l'alleanza delle età della vita*) e nella diciassettesima (17-8-2022: *la vecchiaia rassicura sulla destinazione alla vita che non muore più*) egli confida qual è per lui «il nocciolo, il più centrale della vecchiaia». Gli anziani devono «rendere testimonianza ai bambini della loro benedizione», che consiste nella loro «iniziazione al mistero di una destinazione alla vita che nessuno può annientare. Neppure la morte». «Dare testimonianza di umanità e di fede è la vocazione degli anziani... Noi vecchi siamo chiamati a questo, a dare il testimone, perché loro lo portino avanti». Il focus riguarda il «nuovo popolo» degli anziani, mai stati così numerosi nella storia umana: «Assieme alle migrazioni, la vecchiaia è tra le questioni più urgenti che la famiglia umana è chiamata ad affrontare in questo tempo... è in gioco l'unità delle età della vita, il reale punto di riferimento per la comprensione e l'apprezzamento della vita umana nella sua interezza». Una longevità di massa e un'infanzia distribuita a

piccole dosi crea uno squilibrio con diverse conseguenze, a cominciare da «una cultura dominante che ha come modello unico il giovane-adulto, che si fa da sé e rimane sempre giovane».

Il Pontefice pone anche un'altra drammatica questione: «L'esaltazione della giovinezza come unica età degna di incarnare l'ideale umano, unita al disprezzo della vecchiaia vista come fragilità, come degrado o disabilità, è stata l'icona dominante dei totalitarismi del ventesimo secolo. L'abbiamo dimenticato questo?».

Parola di Dio e missionarietà degli anziani

Nel loro complesso le catechesi si caratterizzano per l'impegno a discernere lo specifico carisma dell'anziano, che si manifesta come un vero e proprio 'magistero', un 'ministero' che mette in risalto il suo ruolo sociale e pastorale. Le riflessioni del Pontefice traggono ispirazione da significative figure bibliche: Noè, Mosè, Noemi e Rut, Eleazaro, Giobbe, Qoelet, Simone e Anna, Nicodemo, la suocera di Pietro, Pietro e Giovanni. In ogni riflessione si collega la vicenda del personaggio con un aspetto della missione che Dio affida ai vecchi.

Per esempio, la storia del 'vecchio e giusto' Noè rivela la corruzione che intossica la convivenza: in questo caso la vecchiaia aiuta a cogliere l'inganno di una vita ossessionata dal godimento e vuota di interiorità. «La speciale sensibilità dell'età anziana per i pensieri e gli affetti che ci rendono umani, dovrebbe ridiventare una "vocazione" di tanti. La benedizione di Dio sceglie la vecchiaia, per questo carisma così umano e umanizzante».

Un'altra vicenda, quella di Eleazaro, rivela un ulteriore importante aspetto della missione "anziana": restituire alla fede il suo onore, con una testimonianza di coerenza fino alla fine. «La fede merita rispetto e onore fino alla fine: ci ha cambiato la vita, ci ha purificato la mente, ci ha insegnato l'adorazione di Dio e l'amore del prossimo... Non baratteremo la fede per una manciata di

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 18-25 set: p. Ezio Casella, ofm "Per le sue ferite siamo stati guariti" (Is 53,5)

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

■ 25-30 set: mons. Angelo Raffaele Panzetta "Un tesoro in vasi di creta" (2 Cor) Per una misura alta di mistero

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ 3-7 ott: don Ugo Ughi "Voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8)

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 10-14 ott: p. Patrizio Garascia, o.m.Rho "Perseveranti con Maria"

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca - 23808 Vercurago (LC) tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

■ 12-20 ott: p. Lorenzo Gilardi, sj "Chi ha visto a me ha visto il Padre" (Gv 14,9) Percorso di preghiera personale con possibilità di accompagnamento

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 16-21 ott: p. Vincenzo Benetollo, o.p. "La gioia della fede, della speranza, della carità"

SEDE: Monastero S.Croce, Via S. Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monastero-santacroce.it

■ 17-21 ott: p. Giovanni Mario Tirante, CGS "Il grido del cuore. Itinerario tra i salmi penitenziali"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 23-28 ott: fr. Giampaolo Possenti "Esercizi spirituali"

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo - 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodeisantipietropaolo.it

■ 23-30 ott: p. Davide Saporiti, sj "La sequela attraverso il cammino dell'Esodo" Esercizi semi-guidati

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomontelucio@gmail.com



giorni tranquilli, ma faremo come Eleazaro, coerente fino al martirio. Dimostreremo, in tutta umiltà e fermezza, proprio nella nostra vecchiaia, che credere non è una cosa “da vecchi”, ma è cosa di vita».

Con Giobbe incontriamo un altro testimone della fede che non accetta una “caricatura” di Dio, ma grida la sua protesta di fronte al male, finché Dio risponda e riveli il suo volto. Cogliere la forza di questo grido ci permette di vincere la tentazione del moralismo davanti all’exasperazione e all’avvilimento per il dolore di aver perso tutto.

Davvero la vita può riservare prove sproporzionate rispetto alla piccolezza e fragilità umana. «In certe congiunture della storia, questi cumuli di pesi sembrano darsi come un appuntamento collettivo. È quello che è successo in questi anni con la pandemia di Covid-19 e che sta succedendo adesso con la guerra in Ucraina». In questi frangenti, i vecchi possono offrire una testimonianza che converte ‘il risentimento per la perdita’ nella tenacia per l’attesa della promessa di Dio: essi sono «un presidio insostituibile per la comunità nell’affrontare l’eccesso del male. Lo sguardo dei credenti che si rivolge al Crocifisso impara proprio questo».

Le ferite all’onore dei vecchi

Un tema trasversale alle catechesi riguarda le ferite all’onore

che spetta a chi ci ha preceduto. Il processo di invecchiamento spesso diventa un’occasione di abbandono e prevaricazione. «In questa cultura dello scarto, gli anziani sono messi da parte e soffrono di queste cose». Papa Francesco non ha remore nel denunciare anziani che vengono aggirati senza scrupolo, lasciati privi di protezione o abbandonati senza cure. «Gli anziani scartati, abbandonati nelle case di riposo, senza che i figli vadano a trovarli o se vanno, vanno poche volte all’anno»¹. Così la vecchiaia perde la sua dignità e si dubita persino che meriti di continuare: siamo tutti tentati di nascondere questa vulnerabilità, perché temiamo che siano l’anticamera proprio della nostra perdita di dignità. «Come mai la civiltà moderna, così progredita ed efficiente, è così a disagio nei confronti della malattia e della vecchiaia, nasconde la malattia, nasconde la vecchiaia? E come mai la politica, che si mostra tanto impegnata nel definire i limiti di una sopravvivenza dignitosa, nello stesso tempo è insensibile alla dignità di una affettuosa convivenza con i vecchi e i malati?». Si può e si deve riscoprire un “magistero della fragilità” che promana dagli anziani, aprendo così un orizzonte decisivo per la “riforma della nostra stessa civiltà”. Una riforma indispensabile a beneficio della convivenza di tutti. «L’emarginazione degli anziani sia concettuale sia pratica, corrompe

tutte le stagioni della vita, non solo quella dell’anzianità».

In tale difficile contesto possiamo rileggere anche l’enciclica *Fratelli tutti* (2020), che disegna l’orizzonte in cui collocarci per delineare la necessaria “prossimità” al mondo degli anziani. «Abbiamo visto quello che è successo agli anziani in alcuni luoghi del mondo a causa del coronavirus. Non dovevano morire così. Ma in realtà qualcosa di simile era già accaduto a motivo delle ondate di calore e in altre circostanze: crudelmente scartati. Non ci rendiamo conto che isolare le persone anziane e abbandonarle a carico di altri senza un adeguato e premuroso accompagnamento della famiglia, mutila e impoverisce la famiglia stessa. Inoltre, finisce per privare i giovani del necessario contatto con le loro radici e con una saggezza che la gioventù da sola non può raggiungere» (FT n. 19).

Qui, sulla terra, si avvia il processo del nostro “noviziato”: siamo apprendisti della vita, che imparano ad apprezzare il dono di Dio, condividendolo e facendolo fruttificare per tutti. Il tempo della vita sulla terra è la grazia di questo passaggio.

MARIO CHIARO

1. La pontificia Accademia per la vita, in un documento intitolato *La vecchiaia: il nostro futuro. La condizione degli anziani dopo la pandemia* (2021), denuncia che durante la pandemia una parte considerevole dei decessi da Covid-19 si è verificato nelle istituzioni per anziani, luoghi che avrebbero dovuto proteggere la “parte più fragile della società” e dove invece la morte ha colpito sproporzionatamente di più rispetto alla casa e all’ambiente familiare. Col passare degli anni le case di riposo si sono moltiplicate e anche la Chiesa, attraverso le diocesi e alcuni istituti religiosi, offre il proprio contributo nella gestione di molte case che ospitano e assistono persone anziane. «La presenza di personale religioso costituisce un fattore di indubbio valore per istituzioni antiche e stimata, che per tanto tempo sono state una soluzione concreta a una problematica sociale così complessa, come l’invecchiamento. Esistono esempi molto belli, che di fatto mostrano come sia possibile umanizzare l’assistenza alle persone anziane più fragili: esempi di carità cristiana, opere pie e istituzioni di antica data, che non lesinano energie e sforzi, anche se in mezzo a difficili e quasi ingestibili situazioni economiche».

INDAGINE TRA I RELIGIOSI/E TEDESCHI

Desideri e proposte in vista del Sinodo dei vescovi

*La Conferenza dei Superiori Maggiori Religiosi Tedeschi (DOK)
ha accolto l'invito di Papa Francesco a partecipare all'indagine da lui avviata
del prossimo Sinodo mondiale dei vescovi.*

*Ha risposto un gran numero di religiose e religiosi. È stato quindi elaborato un testo, raccolto
qui in sintesi e inviato alla Congregazione vaticana per la vita consacrata.*

Saremo brevi e pratici. Siamo convinti che ci sono molti buoni testi lungimiranti che non dobbiamo ripetere qui. Ciò che conta è la pratica.

I. Compagni e compagne del cammino

Noi religiosi non siamo soltanto in contatto in vari campi con una quantità di persone, giovani e meno giovani, di diverse nazionalità tra cui un gran numero di migranti e profughi. L'impegno per la pace, la giustizia e l'integrità della creazione è – ed era anche prima della guerra in Ucraina – una preoccupazione importante. Collaboriamo in questo con altre organizzazioni. L'impegno avviene spesso nello spirito di un apostolato, spesso su base volontaria.

Ma anche i nostri religiosi molto anziani hanno numerosi contatti: con la famiglia, con persone che un tempo erano loro affidate (per es. ex studenti e studentesse), con colleghi e colleghe di allora. Questi contatti sono spesso molto apprezzati e se ne sente la mancanza quando a causa dell'età, della malattia o della morte vengono meno.

Compagni e compagne importanti del cammino sono per molti i nostri associati, oblato e oblate, i membri del Terz'Ordine ecc. e più ancora i collaboratori e collaboratrici che lavorano per noi e con noi, anche nell'ambito interno monastico, fino alla corresponsabilità gestionale, per il reciproco arricchimento.



II. Ascoltare e imparare gli uni dagli altri

Ci viene detto di continuo che abbiamo una buona capacità di ascolto. Non siamo sempre sicuri che sia vero, perché avvertiamo nella vita di tutti i giorni anche i nostri limiti, sia in convento sia nella comunità più ampia. Ma è proprio la capacità di ascolto che spesso manca nella Chiesa. I responsabili della Chiesa sono in genere avvertiti come maestri. In questo tutti possiamo imparare gli uni dagli altri. Ogni membro della Chiesa dovrebbe essere allo stesso tempo uno che impara e uno che insegna. Per noi, ciò vale anche in rapporto all'internazionalità nelle nostre comunità religiose. Il dialogo tra Oriente e Occidente a volte non è sempre semplice, come anche tra Nord e Sud, tra i Padri e i Fratelli, tra le suore più o meno

istruite, tra le generazioni, tra le comunità grandi e quelle piccole, ecc. Il nostro auspicio è di continuare a imparare sempre più e non da ultimo dai poveri.

III. Prendere la parola

Noi religiosi siamo collegati in molti modi in rete, non solo nella DOK (*Conferenza dei superiori maggiori*), anche nelle rispettive famiglie di spiritualità. Molte di queste organizzazioni prendono spesso la parola con coraggio su un'ampia varietà di argomenti (ad esempio il suicidio assistito, la cura degli emarginati, la custodia del creato, ecc.). Nel Cammino sinodale, (*intrapreso dalla Chiesa tedesca*) gli interventi dei religiosi che vi partecipano godono di grande considerazione tra i sinodali e nell'opinione pubblica, perché si parla con gran-



de libertà e non solo per se stessi, ma perché viene data la parola ad altri, per amore e prossimità a Dio e alla gente. Lo fanno con maggiore indipendenza dalla Chiesa diocesana rispetto, ad esempio, ai loro collaboratori. L'umiltà del loro limitato potere e l'empatia verso il prossimo vengono quindi vissuti nella parola e nell'azione.

IV. Celebrare

Noi viviamo la nostra vita religiosa nell'ascolto della Parola e nella celebrazione dei sacramenti. Costatiamo anche che ciò che viene ascoltato suscita delle risonanze e conseguenze e questa varietà ci arricchisce. Questa apertura, che prende sul serio la dottrina dell'analogia del IV Concilio lateranense del 1215, l'aspettiamo in particolare e soprattutto là dove nella Chiesa si ha l'impressione che solo un certo gruppo di persone, vale a dire i chierici, sanno esattamente ciò che Dio pensa e vuole. Questo gruppo non rappresenta in modo sufficiente sul piano formativo e professionale tutto il popolo di Dio. Soprattutto, le donne sono sistematicamente escluse. Molti religiosi auspicano quindi una chiara apertura al riguardo, compresa l'ordinazione delle donne. Suore interessate lavorano intensamente con associazioni femminili e fanno sentire la loro voce nella Chiesa a nome di tutte le donne.

Soprattutto durante la crisi della pandemia, molte comunità

femminili hanno sofferto per non aver potuto avere la celebrazione dell'Eucaristia. Ma anche indipendentemente dalla pandemia, la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia è impossibile in misura sempre maggiore per la mancanza di preti. Molte suore ne soffrono intensamente. Le esperienze delle celebrazioni della Parola durante la pandemia sono state tuttavia in diverse comunità così sorprendentemente positive da far sorgere sempre più il desiderio di celebrare più spesso queste forme di liturgia. Nell'esperienza delle suore agisce il sacerdozio comune di tutti i fedeli, in forza del battesimo di tutti i battezzati. Il dialogo reciproco su questi temi, tra religiosi di diverse comunità e tra i religiosi e la Chiesa gerarchica è un campo in cui la sinodalità in alcuni casi ha successo e spesso deve essere ancora imparata.

V. Corresponsabilità nella missione

Come religiosi - e soprattutto come religiose - sentiamo molto spesso la mancanza di dialogo su un piede di parità. Abbiamo bisogno di un'ulteriore intensa discussione su *Cor Orans - Istruzione applicativa della costituzione apostolica "Vultum Dei quaerere", sulla vita contemplativa femminile, ndr)* - e le Norme che si applicano esclusivamente agli ordini religiosi femminili (durata del noviziato, scioglimento di conventi ritenuti impossi-

bilitati a vivere). Talvolta sentiamo il bisogno di una comunicazione e di una relazione ancora più ampia tra la conferenza episcopale e la conferenza dei superiori religiosi. Alcuni ordini religiosi sono lasciati ai margini nelle loro diocesi (ad es. nessuna menzione e nessun coinvolgimento dei carismi specifici nei piani pastorali). Le religiose spesso non sono inserite a livello parrocchiale. Queste esperienze sono solo la punta dell'iceberg.

Noi diamo per scontato che anche le religiose contemplative possano parlare direttamente, senza doverlo fare spesso attraverso un assistente ecclesiastico imposto.

Infine le religiose vogliono essere prese sul serio come membri animati dello Spirito di questa Chiesa che vivono la loro vita per il Signore e per il prossimo. Nonostante lo stesso impegno e la medesima qualificazione professionale degli uomini, sono ingiustamente ritenute di secondo piano (per es. sono prive del diritto di voto nei sinodi, mentre è garantito ai fratelli religiosi).

Ciò che desideriamo maggiormente dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata, nostro punto di riferimento in Vaticano, è il riconoscimento della nostra reale situazione di vita (invecchiamento ecc.), la fiducia nei religiosi operanti in loco e un sostegno che consenta soluzioni pragmatiche (laici come economi/e, laici come segretari/segretarie generali della DOK, il riconoscimento di forme nate

per necessità, ma spesso avvertite come positive forme di *leadership* ecc.). Papa Francesco incoraggia a provare sempre nuove strade. Noi lo facciamo in un'obbedienza che riconosce le realtà e in una fedeltà creativa.

VI. Promozione del dialogo nella Chiesa e nella società

A volte il dialogo nella società secolare sembra più facile che non nella Chiesa. Questioni importanti su cui vogliamo dire il nostro parere nella società e collaborare con gli altri sono i problemi etici, sociali, interreligiosi e le questioni ecologiche. Soprattutto le sorelle e i fratelli che vivono in un ambiente ampiamente non cristiano (non solo nella Germania orientale, ma soprattutto lì) possono offrire preziose esperienze.

Molto urgente sembra anche il contatto con persone che (in maniera unica, regolata dallo Stato) hanno lasciato la Chiesa. Qui c'è ancora molto da imparare per attuare insieme gli impulsi del Concilio Vaticano II.

VII. Con altre confessioni cristiane

Proprio in occasione dell'anno commemorativo di Lutero (2017) abbiamo fatto nuovamente l'esperienza di uno stretto legame con le comunità evangeliche e i loro membri. Attraverso la vita in comunità sulla base dei valori cristiani scopriamo molto più ciò che unisce rispetto a quello che divide tra le confessioni. Molti di noi riterrebbero coerente riunirsi intorno alla mensa del Signore e celebrare insieme l'Eucaristia. Soffriamo per il fatto che ciò non è possibile, e che non sia permesso dalla nostra Chiesa. Questo fa soffrire molti di noi. Coloro che non riescono ancora a immaginare una comunione eucaristica di questa portata, desiderano tuttavia una maggiore libertà di coscienza nelle decisioni personali riguardanti la partecipazione alla mensa dell'altra eventuale confessione. Negli incontri tra religiosi,

molti sentono la sofferenza della separazione e si astengono dal ricevere la comunione. Comunque il desiderio dell'unità della Chiesa riguarda anche il problema dell'Eucaristia – e rimane la sofferenza.

VIII. Autorità e partecipazione

Citiamo qui ciò che scrivono i vescovi in "Essere Chiesa insieme", dove si diceva già nel 2015: "Utile per la nostra ricerca di una nuova collaborazione tra sacerdoti e laici è guardare alla teologia e spiritualità della *leadership* come è stata sviluppata dagli ordini religiosi nella Chiesa. Le Regole e gli statuti aiutano a plasmare la vita di tutti i giorni in comunità con le loro diverse personalità e i loro compiti concreti. Regolano come affrontare il pluralismo in una comunità religiosa e descrivono il ministero della *leadership* nel contesto della missione comune al servizio di Dio e degli uomini. In questo modo gli Ordini hanno trattato un problema oggi maggiormente avvertito che si pone in seguito alla molteplicità dei carismi e delle vocazioni della Chiesa. Dagli Ordini si può imparare come discernere e trovare insieme la volontà di Dio; come coinvolgere il più possibile tutti nelle decisioni che riguardano tutti; come è possibile regolare canonicamente gli uffici di guida mediante votazioni; come è sollevante assumere un incarico di guida solo per un tempo determinato; per tornare poi insieme come fratelli o sorelle con i propri carismi nella comunità ("Essere Chiesa insieme" i vescovi tedeschi sul rinnovamento della pastorale).

Riteniamo queste parole come profetiche e crediamo che sia giunto il momento di attuarle a tutti i livelli. Nel cammino sinodale della Germania scopriamo degli approcci pieni di speranza. Nelle parole chiave come separazione dei poteri, trasparenza, obbligo del rendiconto, che sono degli standard sociali, la Chiesa non deve essere meno convincente della società. La Chiesa diocesana può imparare anche da molte nostre comunità come proce-

dere in modo creativo nei cambiamenti e nelle trasformazioni. Ma anche noi religiosi possiamo sotto molti aspetti ancora molto imparare. La sinodalità è anche per noi un costante campo di apprendimento che i responsabili della gestione possono promuovere o ostacolare.

IX. Distinguere e decidere

Negli Ordini in genere viviamo un alto grado di partecipazione di tutti i membri, anche nei processi elettivi, ad esempio nella scelta dei delegati ad un capitolo. Fondamento della cultura dell'Ordine è un comune discernimento degli spiriti, il raggiungimento di un consenso che include consapevolmente la *leadership*. La paura della co-decisione di tutti i membri di un gruppo (elementi democratici) lascia perplessi molti di noi. Anche nella Chiesa gerarchica sono prassi comune le elezioni (del papa, dei vescovi...) e le votazioni (consigli, ai sinodi...). Vogliamo perciò promuovere un dialogo per sapere da dove viene la paura della co-decisione e come possiamo affrontarla. Un ritorno alle strutture sociali autoritarie non lo vuole nessuno.

X. Formarsi alla sinodalità

Ci auguriamo che il Sinodo sulla sinodalità non rimanga solo un bell'evento. Ci aspettiamo che tutti i contributi al Sinodo Mondiale, che saranno elaborati con molto impegno e investimento di tempo, siano redatti, analizzati, valutati e discussi in spirito di discernimento e si traducano infine nella loro concreta attuazione.

Bonn 13 giugno 2022

Fr. ANDREAS MURK OFM CONV
Sr. HILDEGRD SCHREIER MC
presidente del segretariato DOK

1. Un dialogo al riguardo con i rappresentanti della Conferenza episcopale tedesca (DBK) e la Conferenza tedesca dei religiosi (DOK) ha già avuto luogo nel gennaio 2020 nella Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e di Vita Apostolica.

PER UNA VC PROMOTTRICE DI DINAMISMI

Oltre i modelli ereditati

Siamo in una nuova epoca mentale, che ha segnato molti passi avanti in campo antropologico, sociologico, teologico e se non si entra nel processo della vita che è cambiamento, evoluzione, anche le esperienze più belle si affievoliscono, le iniziative più generose si irrigidiscono, i carismi dei fondatori perdono il passo.

«**C**hi si accontenterà del sopravvivere, lasciando scorrere le cose, non verrà perdonato»¹. Lo scriveva tanti anni fa il teologo Ronald Knox, intendendo dire che, in ogni campo, l'«usato sicuro» è solo un «rattoppo», e che «il futuro non è la replica consunta di quanto abbiamo vissuto»².

Da qui il chiedersi: di che cosa ha bisogno la VC per poter essere, oggi, promottrice di dinamismi generativi? Si tratta ora di ripensarne la figura, non per rinchiuderci e riconfermare stili già acquisiti ma per allargare possibilità di vita, uscendo dalle strettoie storico-giuridiche che essa stessa si è imposte.

Siamo in una nuova epoca mentale, che ha segnato molti passi avanti in campo antropologico, sociologico, teologico e nello stesso tempo sta facendoci capire che se non si entra nel processo della vita che è cambiamento, evoluzione, anche le esperienze più belle si affievoliscono, le iniziative più generose si irrigidiscono, i carismi dei fondatori perdono il passo. Tutto questo viene a dire che ogni obiettivo ha significatività se accetta da subito di essere perennemente evolutivo: concetto questo che si trova anche nelle parole del Papa: «La vita carismatica della Chiesa, invece di esaurirsi trova (deve trovare) costantemente nuove forme», perché la sua vera identità è data dall'esito di uno sviluppo che non si compie una volta per sempre, non capirlo significa non generare il futuro. Allora che cosa fare per ridonarle la sua attrattiva, la sua bellezza umana e spirituale, quella che crea gioia nel vivere e nel donarsi?

È tempo di «esodo» che comporta il passare da... a...



... dalla «terra posseduta» alla «terra promessa»

Alle origini del cristianismo, dopo la dispersione dei primi cristiani, (35 d.C.), avvenne ciò che Cassiano³ (IV sec.) mette sulle labbra dell'abate Piamone: «*La folla dei credenti cominciò a raffreddarsi ... coloro in cui bruciava ancora la fiamma dei tempi apostolici ... abbandonarono le città e si misero a praticare per proprio conto quanto ricordavano essere stato posto per tutto il corpo della Chiesa di Dio.*»

Se le comunità religiose possono appellarsi a questi inizi, sembra poter dire che la VC è nata come nostalgia e riproposta a tutti, e non solo ad alcuni, di essere Chiesa dai tratti trasparentemente evangelici.

Ma successivamente, sulla spinta della spiritualità di allora, la religiosità di alcuni gruppi si è portata ad essere di tipo particolare, assumendo così un profilo monastico che della «sequela» ne ha fatto un suo privilegio esclusivo e quindi escludente. Ad esempio, si pensava che fosse proprio la vita religiosa a garantire la salvezza eterna individuale. Idea «che ha facilitato lo sfociare nella scelta di un Dio privato, con il quale stabilire un rapporto privilegiato che può portare – e di fatto ha portato – a far ripiegare su se stessi»,⁴ «finendo spesso con il curarsi, invece di prendersi cura»⁵. Era il tempo in cui l'ascetica dolorifica andava a definire la santità, in particolare quella del religioso (monaco), con l'essere equiparata

al «martirio», che Ignazio di Antiochia aveva celebrato come ideale della perfezione cristiana. Da questi elementi di una antropologia della negazione, al dire che gloria di Dio è la negazione di sé (*contemptus sui*), il passo è stato breve. Per secoli, è stato questo a caratterizzare l'humus della «*terra posseduta*», ma oggi, tempo della «*terra promessa*», nella vita discepolare non si può intendere soltanto la salvezza ultima dell'anima senza avere davanti agli occhi la salvezza di tutto l'uomo, già fin d'ora. Ne consegue che oggi con il termine «vocazione» si intende quella forma di vita evangelica che viene percepita come ricerca di quello a cui porta il desiderio di assumere l'attitudine di Gesù garante, savante, amante della vita, amico degli sconfitti e degli emarginati. Una scelta dunque fatta da gente che sa cogliere i sogni che aveva Gesù, dando spazio, con il proprio «*essere e fare*», a una chiara e trasparente espressione della forza liberatrice di Cristo, trasparenza esemplare, dell'amore che rende colma e bella la vita; vocazione che da passione per Cristo, si fa anche passione per l'uomo giocata ai fini della salvezza, dentro la storia degli uomini e non estranea ad essa. Da qui il dire di Fr. M. Davide: *«allora non possiamo lasciarci paralizzare dai pericoli, ma dinamizzare dagli appelli della storia, cercando un difficile equilibrio tra ciò che abbiamo già collaudato e ciò che dobbiamo ancora collaudare accettando di muoverci tra provvisorietà, sperimentazione e autenticità con coraggio e audacia... Non per arrampicarci verso la perfezione del cielo ma per scendere e impastare il desiderio di Dio con la condivisione della vita di tutti»*⁶.

... dal tempo in cui l'uomo era fatto per il «sabato», al tempo in cui il «sabato» è fatto per l'uomo

Per Cristo «non erano degli assoluti i carichi religiosi, ma aveva valore assoluto la persona, la sua dignità di essere libero e liberamente aperto alla verità e al bene»⁷.

Da qui la domanda: quante sono ancora le strutture non comunicative, centralistiche e gerarchiche che pongono la vita religiosa in un contrasto del tutto inutile con la cultura giuridica contemporanea?⁸

Ciò che funzionava in un ambiente relazionale di tipo piramidale e autoritario non è più desiderabile nella sensibilità di comunione.

Il punto da cui partire – sembra dire Gesù – è quello di capovolgere il modo di essere «primi» passando dal dominare al servire, espresso attraverso il favorire le condizioni in cui siano riconosciuti i doni e le qualità delle persone, a partire dalla loro umanità. Allora, avere autorità è alla fine servire le capacità degli uni e degli altri, gestire il rapporto tra unità e pluralità e rispondere diversamente alla tensione tra libertà personale e dipendenza istituzionale, il tutto in funzione della crescita di ogni membro. Persone per le quali autorizzare non significhi solo «concedere» ma rendere ognuno in qualche modo «autore».

... da una teologia univoca ad una pluralità e flessibilità di indirizzo

La VC lungo i secoli si è sempre incarnata nei contesti culturali di volta in volta segnati dall'evoluzione della storia, per questo si può far credito al teologo J. Aubry quando afferma «*che non è mai esistita una teologia globale della VC: si sono succedute delle teologie, di più o meno ampio respiro e successo*». Infatti tutte le ideologie umane che vengono da epoche lontane sono inevitabilmente miopi, perché focalizzate al tempo che le ha fatte nascere.

Si può dunque convenire che le diversità vissute nella vita religiosa non sono dovute ad un elemento teologico che le differenzi dalle altre, ma a fattori diversi, quanto differenti sono i tempi entro cui è andata sviluppandosi.

Allora alla vita religiosa, per essere trovata credibile e desiderabile serve una teologia che per essere in armonia con la vita, dev'essere espressa con modelli

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ **11-16 set:** Rosanna Virgili "Piedi come nuvole" L'urgenza del cammino da Isaia agli Atti degli Apostoli

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 – 52014 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **11-16 set:** p. Antonio Gentili B. e dr. Luciano Mazzoni Benoni, naturopata "Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 3° tempo: l'Autunno"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **11-17 set:** don Alessandro Valentino "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato" (Lc 2,21)

SEDE: "Domus Aurea", Via della Magliana, 1240 – 00148 Roma (RM); tel. 06.65000069; e-mail: info@domusaurearoma.org

■ **11-18 set:** don Elio Culpo "Il discorso in parabole in Mt 13"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 – 21030 Ghirla (VA) tel. e fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ **14-22 set:** p. Cesare Bosatra, sj "Facciamo l'uomo a nostra immagine" (Gn 1,1-11,9)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **19-24 set:** p. Francesco La Vecchia, op "La Sapienza della Croce in un mondo plurale"

SEDE: Santuario dell'Addolorata, Via Del Bosco, 1 – 95030 Mascalcucia (CT); tel. 095.7274309; e-mail: casaesercizi-passio@libero.it

■ **25-29 set:** p. Attilio Fabris "Esercizi spirituali"

SEDE: Opera Madonnina del Grappa – Centro di spiritualità, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185.457131; e-mail: infocasa.fpm@gmail.com

■ **28 set-3 ott:** p. Mario Alfarano, O.C.D. "Alla scuola del profeta Isaia"

SEDE: Casa di Esercizi "S. Giuseppe", Via Santa Barbara, 6 – 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

■ **1-9 ott:** p. Vincenzo Voccia, omv "Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori" (Mt 9,13b)

SEDE: Casa Nostra Signora del Cenacolo, Piazza G. Gozzano, 4 – 10132 Torino (TO); tel. 011.8195445; e-mail: casa.spiritualita@suoredelcenacolo.it

evangelici che interpellino l'uomo contemporaneo, con la proposta di inediti schemi non «sigillati», aperti a Dio, al mondo, alla storia, prendendo le distanze da se stessa, da un certo stile, da un determinato linguaggio, da un dogmatico quanto inattuale universo concettuale. Da qui la necessità che nella VC ci sia gente che interrogata dal presente, sia generatrice di nuove consapevolezza che spingono a rischiare i passi su strade non ancora percorse. È ciò che fece, già nel tredicesimo secolo, Francesco d'Assisi il quale, partendo dal fatto che il «valore» è la vita fraterna, e il «come» ne è solo la «forma», scelse come sfida evangelica non quella di difendersi dal mondo, ma di abi-

tarlo con il dare maggior spessore al «convenire» (da cui «conventus»), piuttosto che alla residenzialità di tipo totalizzante, e così i suoi luoghi divennero le città, le strade e le piazze, dove la povertà, ad esempio, non fosse letta come una semplice asceti personale ma come solidarietà storica con l'umanità, specie la più fragile⁹.

... dal che cosa serve a sé, a che cosa apporta alla vita degli altri

Il religioso – affermava Giovanni Paolo II – è esemplare non perché il suo stato di vita sia più ammirabile di qualunque altro stato di vita cristiana, ma perché nella

sua esistenza può emergere più chiaramente e in modo più diretto quello che è il senso di ogni vita cristiana¹⁰. La VC – scrive il biblista B. Maggioni – si inserisce allora dentro il discepolato, a cui tutti sono chiamati, distinguendosi non per la sottolineatura di questo o quel particolare, ma per una propria concentrazione del «centro» dell'intero Vangelo.

Si tratta allora di costruire comunità in diaspora la cui prima caratteristica, in quanto missionarie, non sia di essere orientate a se stesse, tendenti a costruire una società nella società, ma disperse nel mondo per poter essere trasparenti annuncio di un nuovo tipo di società fraterna ed egualitaria. «Solo



Poco più di vent'anni fa, nel 2001, le Superiori generali, riunite nell'Assemblea plenaria dell'Unione internazionale Superiori generali (UISG) hanno deciso di impegnarsi a «lavorare in solidarietà le une con le altre, all'interno delle nostre stesse comunità religiose e nei paesi in cui operiamo per affrontare con insistenza a tutti i livelli l'abuso e lo sfruttamento sessuale di donne e bambini, con particolare attenzione al traffico di donne che è diventato un commercio internazionale molto redditizio. Si tratta di portare avanti un'opera complessa e drammatica, che unisce la missione e la collaborazione tra gli istituti».

Nell'introduzione al *Report 2021* la nuova presidente della UISG, sr. Nadia Coppa *acs*, trae ispirazione da alcune affermazioni di papa Francesco pronunciate durante la Conferenza internazionale sulla tratta del 2014: «La tratta di esseri umani è una piaga nel corpo dell'umanità contemporanea, una piaga nella carne di Cristo». A partire da queste affermazioni, sr. Coppa dunque sottolinea che le donne consacrate sono «chiamate ad accogliere questa

Rapporto delle Reti antitratta

vulnerabilità, che ferisce la carne di Cristo, a farci carico delle vittime e a comprometterci per la cura e la difesa della vita garantendo la dignità e l'integrità di ogni persona umana. La tratta di persone è, infatti, un crimine terribile che coinvolge milioni di donne, uomini e bambini in tutto il mondo, gravemente sfruttati e ridotti in schiavitù. Gli eventi che viviamo e che attraversano la storia, hanno un impatto significativo sulla crescita e sullo sviluppo di forme nuove di sfruttamento.

La tratta frutto perverso della globalizzazione

La pandemia, le guerre, la povertà crescente, con la conseguente migrazione dei popoli, sono soltanto alcune delle situazioni emergenti in questo tempo storico profondamente segnato, creando nuove forme di vulnerabilità e consentono lo sviluppo di nuove forme di abuso e di schiavitù. Assistiamo, infatti, al costante aumento del numero delle persone coinvolte nella tratta, sia adulti sia bambini di entrambi i sessi, così come i diversi tipi di sfruttamento: il lavoro forzato, la collaborazione domestica, l'accattonaggio forzato, la microcriminalità, il prelievo d'organi, il reclutamento di bambini soldato/gruppi terroristici, l'adozione illegale e le gravidanze forzate a fine commerciale, lo sfruttamento sessuale. La tratta è un'espressione perversa del processo di globalizzazione e commercializzazione. Occorre prendere coscienza che «l'avanzare del globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti che proteggono se stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti» (cf. *Fratelli tutti*). Perciò è necessario un cammino di sensibilizzazione ad opera delle consacrate chiamate a potenziare la donna con percorsi di legalità e a compiere scelte per la cura e il sostegno delle vittime che subiscono violenza. La Rete internazionale di *Talitha kum* da anni dell'umanità ferita

così ha potuto nascere una Chiesa capace di arrivare in tutti gli angoli della terra, perché le sue “Colonne” erano state formate all’arte della strada. Però nel corso del tempo è quasi inevitabile che il calore della casa vinca sul freddo della strada e così, poco alla volta si passa da comunità fatte di annunciatori a comunità di consumatori di beni spirituali e talvolta questo consumo interno diventa così importante da non sentire più il freddo di coloro che stanno lungo la strada»¹¹.

Ne consegue che la vita religiosa «saprà far emergere la parte più autentica che è in lei, quando rinuncerà a marcare la separazione e le differenze per assumere stili che uniscano le persone al fine di

poter condividere gli stessi sogni e le stesse reti.

«È tempo – scrive p. R. Règamey – di dissipare i malintesi che hanno potuto fare dei religiosi una casta di “perfetti” (...) perché quello che più importa è rispondere alla chiamata di Dio e di colmare l’intera misura da lui assegnata, qualunque essa sia».

Quanto fin qui espresso potrebbe essere sintetizzato così: «la VC non è un’altra via rispetto a quella dei cristiani comuni, è una memoria radicale della vocazione comune, di cui i religiosi si impegnano a diventare testimoni qualificati dinanzi alla distratta mentalità generale»¹².

1. A. Riccardi, *La Chiesa brucia*, Laterza, Roma-Bari, 2021, p. 234.
2. Bolugani Luca.
3. XVIII delle *Collationes Patrum*.
4. Emmanuelle-Marie, ed. Messaggero, Padova, 2008, p. 9.
5. A. Potente, *È vita ed è religiosa*, Paoline, Milano 2015, p. 82.
6. Fr. Michael Davide, *Non perfetti ma felici*, EDB, Bologna 2015, p. 97.
7. G. Gomez, G. Alberigo, *Storia del Concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 395. G. Ferretti, *Essere cristiani oggi*, Elledici, Leumann-To 2011, p. 169.
8. M. Kehl, *Dove va la Chiesa*, Queriniana, Brescia 1998, p. 14.
9. A. Potente, *È vita ed è religiosa*, Paoline, Milano 2015, p. 103.
10. Lettera apostolica *Oriente lumen*, 1995, n. 9.
11. L. Bruni, *Avvenire*, 12 set 2021, p. 125.
12. Mons. G. Frosini in *Religiosi in Italia*, n. 358.

RINO COZZA CSJ

animate dalle consacrate

lotta contro le disuguaglianze causate dai sistemi politici, economici e culturali¹.

Una “Chiamata all’azione” per un cammino sinodale

Nel 2021 la Rete antitrattra ha dichiarato le sue quattro aree di impegno sociale e politico di sostegno alle vittime: a) garantire l’accesso alla giustizia, all’assistenza psicosociale e sanitaria a lungo termine, ai permessi di lavoro e soggiorno per le sopravvissute nei Paesi di destinazione; b) *empowerment* (potenziamento) delle donne e delle bambine, delle loro famiglie e comunità; c) sostenere percorsi di migrazione sicuri e legali, anche nei casi di migrazione forzata; d) promuovere un’economia della cura e della solidarietà. Sr. Gabriella Bottani *smc*, Coordinatrice internazionale *Talitha kum*, indica quattro parole chiave della stessa *Chiamata all’Azione*: curare, guarire, *empower* e rigenerare. Sono stili di vita che invitano a scelte coraggiose verso ogni persona, le relazioni sociali e comunitarie e la casa comune. «Abbiamo vissuto la crisi delle nostre certezze ed idee. La crisi ha permesso processi di trasformazione e crescita, visibile nelle reti in Asia, Africa e America Latina. Il Coordinamento Internazionale ha promosso un importante approfondimento delle tre aree di ingiustizia strutturale, che sostengono la tratta di persone: lo scarto di potere tra uomini e donne in tutti i settori; il modello dominante dello sviluppo neo-liberale e il capitalismo sfrenato, leggi e politiche pubbliche migratorie ingiuste e inadeguate, associate alle migrazioni forzate e delle buone pratiche, facilitando la realizzazione di azioni comuni».

In questo contesto, le reti di *Talitha kum* hanno scelto di entrare nella crisi di questo tempo, abbracciando il cammino sinodale intrapreso dalla Chiesa universale. Le spinte per il cambiamento sono arrivate dai continenti maggiormente colpiti dagli effetti della crisi della pan-

demia. “Tessere reti nell’Amore” (*Colossesi 2,2*) è stato il tema dell’Assemblea del 2019. «Nel 2021 siamo “rimaste nell’Amore” (*Gv 15,9*), portando nel cuore la Parola di Dio che definisce la nostra identità: *Talitha kum*. Questa ci sostiene e tende la mano, e ci invita a camminare insieme, tutti: vittime, sopravvissute e sopravvissuti, giovani, religiose e religiosi, ogni persona di buona volontà. La Parola ascoltata, accolta, contemplata ci ha fatto gustare la vita, la novità della *Ruah*, dello Spirito Santo. È lei che crea e trasforma, tessendo gesti di speranza e di amore. È lo Spirito Santo che ci dona di «non aver paura di fronte all’arroganza della violenza e a non arrenderci alla corruzione del denaro e del potere» (papa Francesco, *Messaggio per l’VIII Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone*, 8/2/2022).

MARIO CHIARO

1. Ricordiamo alcune delle tappe importanti della Rete *Talitha kum* (sono le parole di Gesù rivolte a una dodicenne apparentemente morta: “Fanciulla, io ti dico alzati”). Il 2004 è l’anno nel quale la UISG, in collaborazione con l’Organizzazione internazionale delle Migrazioni, ha iniziato un progetto che ha portato alla costituzione di diverse reti territoriali. Nel 2009 c’è stata la fondazione del coordinamento internazionale presso la UISG. *Talitha kum* nasce dunque per coordinare gli sforzi anti-tratta delle suore. Il 2019 è segnato dalla fondazione della prima rete interreligiosa in Medio Oriente. Il 2021 è stata una pietra miliare: per la prima volta l’esecutivo della UISG ha approvato e sostenuto il documento di *advocacy* denominato *Call to Action di Talitha kum* (chiamata all’Azione per la difesa delle persone coinvolte nella tratta). La rete globale, che riunisce più di 3mila suore cattoliche con collaboratori e amici, è organizzata in 60 reti locali in quasi 90 paesi. Ogni rete mantiene la sua identità unica e opera all’interno del proprio paese o regione, mentre il Comitato di Coordinamento della UISG sostiene lo sviluppo delle competenze e della formazione. La forza della Rete risiede nell’impegno della base attraverso una strategia *bottom-up* (dal basso verso l’alto) e nella sua impostazione incentrata sulla persona e sulla comunità, che garantisce la vicinanza alle vittime e ai sopravvissuti alla tratta, alle loro famiglie e a coloro che sono a rischio di sfruttamento. Nel 2020 le reti hanno sostenuto quasi 16 mila sopravvissuti.

ELENA LUCREZIA CORNARO PISCOPIA, PRIMA DONNA LAUREATA

“Lo sproposito di dottorar le donne”

Storia di una donna che ha profondamente sentito l'importanza, la bellezza e la forza di potersi confrontare e riferire, nella propria viva esperienza, ad una auctoritas femminile. Da quel 25 giugno 1678 di passi ne sono stati fatti tanti, e molti altri si continueranno a fare.



I raggi del sole attraversano la vetrata della Biblioteca del *Vassar College* di Poughkeepsie (New York, USA), riempiendo la sala di lettura di luce colorata. Nella parte superiore, leggermente arcuata, della grande finestra, sono raffigurate delle immagini femminili dal chiaro significato allegorico: Grammatica, Dialettica, Musica, Filosofia, Astronomia, Medicina, Geometria, Teologia. Tutto il resto della vetrata è occupato da una scena di carattere realistico: circondata da nobili, dotti e popolani in abiti secenteschi, in una cornice di grande fasto e solennità, una giovane donna, in posizione eretta, sta per ricevere la corona d'alloro e il titolo di *magistra et doctrix in philosophia* dai notabili del Sacro Collegio dell'Università di Padova.

La storia della riscoperta di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, prima donna laureata nel mondo, comincia da questo *College* statunitense, uno dei primi istituti di istruzione superiore femminile degli Stati

Uniti, fondato nel 1861 da Matthew Vassar, intraprendente figlio di migranti inglesi che aveva accumulato una notevole fortuna grazie al successo delle sue svariate attività economiche. La grande vetrata, donata dalla filantropa Mary Clark Thompson, promotrice anche della biblioteca del *College*, venne installata nel 1906; il soggetto era stato ispirato dalla biografia di Elena Cornaro, scritta e pubblicata in lingua inglese nel 1896 dalla badessa benedettina Mechtild Pynsent¹. Elena, donna di straordinaria erudizione e oblata benedettina, figlia del patrizio veneziano Giovanni Battista Cornaro Piscopia, era stata, il 25 giugno 1678, la prima donna al mondo ad ottenere un titolo di laurea: la raffigurazione della solenne cerimonia sulla vetrata della biblioteca si proponeva di incentivare nelle studentesse del *Vassar College* l'amore per la conoscenza e la consapevolezza dell'importanza dello studio nel loro percorso di educazione e formazione.

Il ruolo di Ruth Crawford

Tra le giovani che, negli anni Dieci del Novecento, trascorrevano i pomeriggi in quella sala di lettura vi era Ruth Crawford; dopo essersi laureata al *Vassar College* nel 1912, Ruth intraprese un percorso di approfondimento nell'ambito delle scienze sociali che la portò a viaggiare a lungo, sia negli USA che in Europa. Rientrata negli Stati Uniti nel 1922, si stabilì a Pittsburgh, in Pennsylvania, dove ottenne la cattedra di sociologia alla locale Università. La Crawford si dedicò intensamente allo studio delle problematiche relative all'immigrazione, interessandosi alle diverse culture presenti nella realtà multietnica della città. La *Cathedral of Learning* (Cattedrale del Sapere) dell'Università, con i suoi quarantadue piani, stava per essere completata e la Crawford fu chiamata a supervisionare l'organizzazione delle *Nationality Rooms*², trentuno aule dedicate a ciascuna delle realtà etniche presenti a Pittsburgh in quegli anni. Nel prendere contatti con il comitato italo-americano, che doveva provvedere all'allestimento dell'aula degli italiani, Ruth Crawford non mancò di ricordare la giovane donna sapiente sotto il cui sguardo aveva portato a compimento il suo percorso di studi al *Vassar College*. E così, tra il soffitto a cassettoni e la *boiserie* in stile rinascimentale toscano, nell'*Italian Room* della Cattedrale del Sapere di Pittsburgh dal 1949 un affresco a tutta parete ricorda la veneziana Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, prima donna laureata al mondo,

ritratta fra gli strumenti della sua ricerca e del suo sapere.

Apertura di nuove strade

Nel frattempo, Ruth Crawford iniziò a prendere contatti con l'ambiente universitario e benedettino padovano, adoperandosi energicamente, attraverso scambi epistolari e visite dirette, per sollecitare il recupero memoriale di Elena Cornaro anche in Italia e, soprattutto, nella città che le aveva conferito la laurea. Grazie all'impegno appassionato e tenace della Crawford, nel 1969 a Padova ebbe inizio la fase preparatoria delle celebrazioni che, nel 1978, avrebbero solennemente ricordato il terzo centenario del dottorato della prima donna laureata al mondo.

La dedizione di Ruth Crawford ha permesso di togliere dal silenzio la vicenda umana ed intellettuale di Elena Cornaro, aprendo la strada ad interessanti percorsi di indagine che vanno restituendo alla figura della nobildonna veneziana un significativo spessore storico, sullo sfondo di quel Seicento barocco che anche a Venezia ha conosciuto diverse forme di protagonismo femminile³.

Ma la storia di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia oggi, per noi, custodisce in sé anche la storia della sua riscoperta, ossia la storia di un filo memoriale che non è andato a perdersi nel silenzio, come è accaduto per infinite altre storie di donne. La storia di questa "Elena ritrovata" ci chiama a fare i conti con la passione di una studiosa come Ruth Crawford, una donna che ha profondamente sentito l'importanza, la bellezza e la forza di potersi confrontare e riferire, nella propria viva esperienza, ad una *auctoritas* femminile.

A distanza di circa quarant'anni dalle celebrazioni del terzo centenario del suo dottorato, l'Università di Padova ha costituito il "Centro di Ateneo Elena Cornaro per i saperi, le culture e le politiche di genere", il quale a sua volta, dal 2019, ha promosso il Premio di Studio "Elena Lucrezia Cornaro Piscopia Università di Padova", un'iniziati-



va "volta a favorire e premiare, con un importo pari a 5.000 euro, studi che ricostruiscano la storia dei saperi, della ricerca e della didattica in cui le donne si sono impegnate nel tempo, individuando o dando risalto al contributo autorevole di figure femminili, proponendo nuovi studi sulle differenze/disparità di genere rilevabili nei vari ambiti scientifico disciplinari, offrendo interventi che riguardano i saperi scientifici e umanisti da una prospettiva femminista o degli studi di genere"⁴.

L'università patavina sta portando avanti le celebrazioni per i suoi ottocento anni di storia, guidata per la prima volta da una Magnifica Rettrice, la professoressa Daniela Mapelli. Con buona pace dello storico Barbero che, con limitato senso storico, qualche mese fa ha esternato strane considerazioni sulla "insicurezza strutturale" delle donne come limite alla loro possibilità di fare carriera.

"Beato te lettore, se non appartieni al sesso cui tutti i beni sono vietati, con la privazione della libertà, nell'intento di costituirgli come sola felicità, come virtù sovrane e uniche: l'essere ignorante, fare la sciocca e servire"⁵.

È ancora molto breve, alle spalle delle donne, l'arco di tempo che le

ha potute vedere impegnate a sanare il divario secolare, anzi millenario, in termini di disparità di educazione, di libertà e di possibilità di scelta, rispetto agli uomini.

Ma ce la possiamo fare. Anche se il santo cardinale Gregorio Barbarigo (1625-1697) aveva, al tempo, esternato tutto il suo sconcerto nei riguardi dello sproposito di dottorare una donna, da quel 25 giugno 1678 di passi ne abbiamo fatti tanti, e molti altri ne continueremo a fare.

ANITA PRATI

1. Cfr.: *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia – Prima donna laureata nel mondo, terzo centenario del dottorato (1678-1978)*, a cura di Maria Ildegard Tonzig, Università degli Studi di Padova, 1980.
2. <https://www.nationalityrooms.pitt.edu>.
3. Basti qui ricordare la denuncia delle monacazioni forzate e della misoginia ecclesiastica in Arcangela Tarabotti (1604-1652); la musicista Barbara Strozzi (1619-1677); il soggiorno veneziano di Artemisia Gentileschi (1593-1656).
4. <https://www.alumniunipd.it/cornaro>.
5. Marie de Gournay, *Egalité des Hommes et des Femmes* (1622), cit. in Claude Dulong, *La vita quotidiana delle donne nella Francia di Luigi XIV*, BUR 1986.

NUOVA CONFIGURAZIONE GIURIDICA DELL'OPUS DEI

Più carisma, meno «zucchetti»

Il motu proprio del 22 luglio 2022 rende chiaro che la prelatura non appartiene alla struttura gerarchica della Chiesa e non ha un popolo proprio. Essa è una struttura clericale, similmente alle congregazioni e ordini maschili, e non può essere equiparata a una diocesi. Come si configura ora l'Opus Dei?



Dopo la pubblicazione della costituzione apostolica *Praedicate Evangelium* del 19 marzo 2022, che riorganizzava la Curia romana, era inevitabile attendersi un intervento sull'*Opus Dei*. Si trattava solo di sapere quando sarebbe avvenuto. Di fatto, nella *Praedicate Evangelium* si diceva esplicitamente, all'articolo 117, che il Dicastero per il Clero avrebbe avuto competenza sulle Prelature personali, e l'unica attualmente esistente è quella dell'*Opus Dei*.

L'intervento di papa Francesco può essere esaminato da diversi punti di vista.

La prelatura struttura gerarchica?

A parte la premessa iniziale di papa Francesco, che convalida la missione dell'*Opus Dei* di diffon-

dere la chiamata alla santità attraverso la santificazione del lavoro e degli impegni di famiglia, la questione di base è se la prelatura dell'*Opus Dei* sia una struttura gerarchica della Chiesa o invece una particolare istituzione della Chiesa, una Prelatura, con compiti specifici. Conviene quindi ripercorrere, sia pure brevemente, questa storia.

Il Concilio Vaticano II accenna, nel decreto del 1965 *Presbyterorum ordinis* 10, alle prelature personali, nel quadro di una miglior distribuzione del clero e per iniziative apostoliche particolari, e ugualmente nel decreto, ancora del 1965, *Ad Gentes* 20 e 27, ma mai il Concilio parla della possibilità di incorporare dei laici in una prelatura personale. Parecchie spiegazioni in più sulle prelature personali si hanno nel *motu proprio Ecclesiae sanctae* (I, 4), del 1966, con particolari circa

la formazione del clero della prelatura in appositi seminari nazionali o internazionali, e ancora una volta si precisa che i laici, celibi o coniugati, non sono incorporati nella prelatura, ma possono collaborare alla sua missione tramite apposite convenzioni.

Un totale cambiamento di prospettiva e un deciso allontanamento dalle idee del Concilio Vaticano II si ha nello *Schema* di preparazione al *Codice di diritto canonico*. Il testo, del 1980, inserisce le prelature personali tra le strutture gerarchiche della Chiesa (Pontefice, Vescovi ecc.), nel canone 335 § 2 le prelature personali sono equiparate a quelle territoriali, e nel canone 337 le prelature personali sono presentate *cum populo proprio*.

Il *Codice di diritto canonico* del 1983, però, non ha recepito le indicazioni dello *Schema*, non ha più

inserito le prelature personali tra le strutture gerarchiche della Chiesa (Sezione II), ma semplicemente nel libro II *De populo Dei*, e specificamente nella prima parte che tratta dei fedeli.

Di qui la questione, subito emersa, se la prelatura personale dell'*Opus Dei* fosse da inserire tra le strutture gerarchiche. La formulazione più coerente, in realtà, è quella del Codice di diritto canonico del 1983, che ne parla ai canoni 294-297, e precisa che i sacerdoti e i diaconi sono incardinati nella prelatura, mentre i laici possono collaborare alle sue opere con particolari convenzioni da precisarsi negli statuti. Pertanto i laici non sono membri della prelatura, conservano la propria diocesi, il proprio vescovo, la propria parrocchia. Si può anche aggiungere che l'unione giuridica pattizia dei laici con la prelatura è inferiore alla incorporazione a un istituto religioso o società di vita apostolica o istituto secolare. Di fatto, il canone 296 prevede, come materia della convenzione con i laici, solo l'attività apostolica esterna, che poi viene sottoposta per l'approvazione all'Ordinario locale (canone 297).

Papa Francesco ha semplicemente ripreso e confermato il Codice di diritto canonico del 1983. La prelatura dell'*Opus Dei* non è una struttura gerarchica della Chiesa e quindi la sottopone al Dicastero per il Clero, in quanto struttura fondamentalmente clericale. L'*Opus Dei*, di conseguenza, lascia il posto che precedentemente aveva presso il Dicastero per i vescovi, grazie al fatto che due suoi prelati erano stati nominati vescovi: Alvaro del Portillo (†1994), primo prelati ma vescovo solo dal 1990; Javier Echevarría (†2016), secondo prelati e vescovo dal 1995; Fernando Ocariz, terzo prelati dal 2017, ma non insignito della dignità episcopale da papa Francesco. Le eventuali questioni introdotte da questa modifica saranno trattate con il Dicastero per il clero e gli altri Dicasteri competenti della Curia romana.

(Ulteriori particolari al riguardo in G. Rocca, *L'«Opus Dei»*. *Appunti e documenti per una storia*, Roma

1985, p. 111; e più recentemente G. Ghirlanda, *Il diritto nella Chiesa mistero di comunione. Compendio di diritto ecclesiale*, sesta edizione, Roma 2015, pp. 208-211. Per lo *Schema* del 1980 cf: *Pontificia Commissio Codici iuris canonici recognoscendo*, *Schema Codicis iuris Canonici*, Libreria Editrice Vaticana 1980, pp. 80-81).

Una relazione ogni anno

Papa Francesco all'articolo 2 del suo *motu proprio* modifica quanto stabilito nella costituzione apostolica *Ut sit* del 1982, dove si stabiliva che l'*Opus Dei* come prelatura era obbligata a presentare una relazione sul suo stato di vita ogni cinque anni al Dicastero per i Vescovi. Ora l'obbligo viene fissato a ogni anno. Riguardo a questa decisione di papa Francesco più d'un commentatore si è chiesto come sia stato il comportamento dell'*Opus Dei*, se cioè abbia regolarmente presentato le relazioni dovute per il periodo in cui era istituto secolare, cioè dal 1950 al 1982, e dal 1982 a oggi quando era alle dipendenze del Dicastero dei Vescovi.

Modifica degli statuti

Il terzo mutamento richiesto da papa Francesco riguarda gli Statuti propri della prelatura, che devono essere riformulati tenendo conto di questo ridimensionamento. L'*Opus Dei* aveva già subito un cambiamento notevole proprio in riferimento ai laici e laiche associati. Nel periodo in cui l'*Opus Dei* era istituto secolare, considerato anzi modello degli istituti secolari, i suoi membri – numerari e numerarie – avevano i tre classici voti, l'obbligo della vita comune, l'uso del cilicio, il circolo breve settimanale (una specie di capitolo delle colpe), il testamento prima dell'incorporazione definitiva, e diverse altre pratiche ascetiche che l'avvicinavano al mondo dei religiosi.

Si può qui notare che gli istituti secolari fondati da p. Agostino Gemelli, cioè *i Missionari e le Missionarie della Regalità*, non avevano l'obbligo della vita comune, e

ugualmente *l'istituto Cristo Re*, fondato da Giuseppe Lazzati proprio in forza della loro secolarità.

Per giustificare questa sua posizione l'*Opus Dei*, nelle parole di Alvaro del Portillo, scriveva che possono esserci istituti secolari che possono andare oltre il *minimum* previsto dalla *Provida mater*, proprio per favorire una vita spirituale dei propri membri più solida e più profonda. Tutto ciò mutò nel 1982, quando l'*Opus Dei* divenne prelatura e fu costretto ad annullare l'incorporazione che numerari e numerarie avevano nell'*Opus Dei* come istituto secolare con i voti.

L'intervento di papa Francesco obbliga a un'altra chiarificazione: i laici non sono incorporati nella prelatura, ma hanno un rapporto pattizio che deve essere regolato negli statuti da rivedere dall'*Opus Dei*, che dovrà sottoporli all'autorità competente per l'approvazione.

La questione del vescovo

Papa Francesco aggiunge che, essendo le insegne episcopali riservate ai vescovi, il prelati dell'*Opus Dei*, essendo la sua prelatura un'istituzione non gerarchica e sottoposta al Dicastero per il clero, non può aspirarvi; anzi, papa Francesco sancisce che nemmeno in futuro il prelati potrà godere dell'ordine episcopale.

La storia delle onorificenze pontificie richieste dall'*Opus Dei* sin dalle sue origini è stata già trattata e qui se ne riassumono gli elementi principali (ulteriori particolari si trovano in G. Rocca, *L'«Opus Dei»*, cit., e Id., «*Diccionario de San Josemaría Escrivá de Balaguer. Note di lettura*», in *Revue d'Histoire Ecclésiastique* 2017, pp. 244-266, in particolare pp. 252-254).

Si sa che i tentativi di far accedere Escrivá alla dignità episcopale sono stati numerosi. Il primo già nel 1942, quando Escrivá aveva 40 anni, e al generalissimo Franco egli era stato presentato come persona dalla concezione morale molto buona, totalmente aderente al Movimento e simpatizzante con il Partito.

La questione venne ripresa nel



1945, questa volta con la motivazione – sempre rivolta al generalissimo Franco – che Escrivá sarebbe stato un ottimo vescovo castrense. Non se ne fece nulla, ma la candidatura a vescovo ritornò nel 1950, questa volta per una sede residenziale, quella di Vitoria. Ancora una volta non se ne fece nulla.

Poi, dopo il 1955, una nota segnalava che tra i vari «*varones ilustres*» meritevoli di essere insigniti della dignità vescovile figurava ancora Escrivá, e si diceva allora che egli era il superiore del primo istituto secolare approvato nella Chiesa. E ancora una volta la proposta cadde.

Che ci fosse una forte opposizione della Santa Sede alla nomina di Escrivá a vescovo risulta chiaramente da una lettera che il ministro degli Affari Esteri della Spagna scrisse nel 1956, da Madrid, all'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede a Roma, Fernando M. Castiella. Il ministro, dopo aver parlato con l'allora segretario generale dell'*Opus Dei*, Antonio Pérez, riferiva che i responsabili dell'*Opus Dei* si erano ormai convinti che non sarebbe stato possibile per Escrivá essere promosso alla dignità episcopale, ed erano passati a proporre la nomina a vescovo almeno di Alvaro del Portillo.

A quanto sin qui esposto si può aggiungere un altro tassello, non conosciuto quando erano stati

pubblicati gli studi sopra indicati per la non accessibilità agli archivi vaticani. Il nuovo tassello riguarda la proposta avanzata nel settembre del 1948 dai vescovi delle diocesi spagnole di Tuy e di Madrid-Alcalá, che proponevano alla Santa Sede la nomina di Escrivá a vescovo come molto conveniente per la sua persona e per l'opera che egli dirigeva. La pratica, però, si chiuse allora con un «*Non expedire*» con la precisazione che una tale nomina non sarebbe stata utile per l'*Opus Dei*, e, come sopra documentato, l'opposizione della Santa Sede alla nomina di Escrivá a vescovo fu mantenuta.

Una guida basata sulla fedeltà al carisma

Coerentemente con questa impostazione, papa Francesco chiarisce che per dirigere l'*Opus Dei* non occorre un vescovo, ma tutto può rientrare nella linea di una fedeltà al carisma che tutti gli istituti devono ricercare. In pratica, senza dirlo, papa Francesco stabilisce un'analogia con il carisma proprio dei singoli istituti religiosi, o secolari, o società di vita apostolica, che devono verificare le proprie opere e il proprio governo non sulla base di una autorità gerarchica, ma della fedeltà alle aspirazioni e direttive del loro fondatore sotto la guida della Chiesa.

Il titolo

Il titolo che ora viene concesso al Prelato dell'*Opus Dei* («Protototario apostolico» e «Reverendo Monsignore») fa parte delle buone norme di etichetta vaticana. Esse trovavano riscontro anche presso gli istituti religiosi, e coloro che conoscono la corrispondenza antica tra i religiosi sanno che – ancora alla fine dell'Ottocento – al superiore generale spettava il titolo di «Reverendissimo», al provinciale e al procuratore generale quello di «Molto reverendo»; di «Reverendo» ai superiori locali, mentre quello di «padre» andava rivolto ai semplici sacerdoti, e «fratello» a quelli che non lo erano.

(Ulteriori particolari in questo senso in E. Boaga, *Titoli onorifici*, in *Dizionario degli istituti di perfezione* 9 (1997), pp. 1177-1181).

La risposta dell'*Opus Dei*

In una lettera emessa subito dopo il *motu proprio* di papa Francesco, il prelatore dell'*Opus Dei*, Fernando Ocariz, dichiarava di accettare totalmente quanto disposto da papa Francesco, come rispondente al carisma dell'*Opus Dei*, che si augurava di poter sempre più sviluppare grazie alle indicazioni di papa Francesco e all'impegno di tutti i membri dell'*Opus Dei*.

GIANCARLO ROCCA

GIAN FRANCO SVIDERCOSCHI

Un Concilio e sei Papi

Vi racconto sessant'anni di Chiesa

pp. 192 - € 16,00

EDB dehoniane.it



ROMA

L'universo è bellissimo

“I cieli narrano la gloria di Dio”: è un’esclamazione piena di stupore che ripetiamo pregando il Salmo 18. Stupore che ci affascina ancor di più ora osservando le immagini che ha cominciato a trasmettere il telescopio spaziale *James Webb* (*James Webb Space Telescope*, JWST, o semplicemente *Webb*). È un telescopio spaziale per l’astronomia a raggi infrarossi, lanciato il 25 dicembre 2021 dallo spazioporto di Arianespace a Kourou, nella Guiana francese, e trasportato in orbita solare da un razzo Ariane 5. Il telescopio è il frutto di una collaborazione internazionale tra l’Agenzia spaziale statunitense (NASA), l’Agenzia spaziale europea (ESA) e l’Agenzia spaziale canadese (CSA).

“È solo una anticipazione affascinante di quanto potremo apprendere sull’universo in futuro grazie a questo telescopio”. Guy Consolmagno, direttore della Specola Vaticana, nel commentare le prime fotografie dello Spazio profondo scattate dal *James Webb Space Telescope* ha affermato: “La ricerca scientifica alla base di questo telescopio rappresenta il tentativo di impiegare l’intelligenza che Dio ci ha donato per comprendere la logica dell’Universo”.

“Le nuove immagini del telescopio *Webb* sono davvero entusiasmanti! È straordinario quello che mostrano, come ciascuno di noi può vedere con i propri occhi. È una

anticipazione affascinante di quanto potremo apprendere sull’universo in futuro grazie a questo telescopio”.

È entusiasta il gesuita Guy Consolmagno, direttore della Specola Vaticana, nel commentare le prime fotografie dello Spazio profondo scattate dal *James Webb Space Telescope*, il più grande e potente telescopio spaziale finora realizzato: “Tali immagini rappresentano un prezioso e necessario nutrimento per lo spirito umano – non si vive di solo pane – soprattutto nell’epoca attuale”.

Le immagini sono affascinanti a livello scientifico, ma testimoniano anche una incredibile bellezza dell’Universo...

La ricerca scientifica alla base di questo telescopio rappresenta il tentativo di impiegare l’intelligenza donataci da Dio per comprendere la logica dell’Universo.

L’Universo non potrebbe funzionare se non fosse un Universo logico. Tuttavia, come mostrano queste immagini, l’Universo non è soltanto logico, è anche bellissimo. È la Creazione di Dio che si rivela a noi, e in essa possiamo scorgere il suo straordinario potere e il Suo amore per la bellezza.

Grande è lo stupore e la gratitudine al pensiero che Dio ha donato a noi esseri umani, Sua creazione, la capacità di vedere e comprendere quanto Egli ha creato. Come dice il Salmo 8: “Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l’uomo perché te ne ricordi, il figlio dell’uomo perché te ne curi Eppure tu lo hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato”.

NIGERIA

Sacerdoti rapiti o uccisi

Sono stati finora 18 i sacerdoti rapiti nel 2022 ma nel Paese si parla di almeno 50 in maggioranza nigeriani.

Il racconto all'agenzia *SIR* è di padre Tobias Chikezie Ihejirika, confratello di padre Luigi Brenna e primo padre somasco di nazionalità nigeriana.

Essere un prete in Nigeria oggi, ha dichiarato, fa paura. Non passa giorno senza una notizia di un nuovo rapimento. Gli ultimi due sacerdoti diocesani sono stati rapiti lo scorso 15 luglio nella canonica della parrocchia di Cristo Re a Yadin Garu, nello Stato di Kaduna: padre John Mark Cheitnum è stato ucciso lo stesso giorno del rapimento e il suo corpo è stato ritrovato ieri. L'altro sacerdote, padre Donatus Cleopas, è invece riuscito a sfuggire ai sequestratori.

Padre John Mark Cheitnum era preside del decanato di Kwol, direttore della comunicazione della diocesi di Kafanchan e parroco della chiesa di San Giacomo a Jama'a, nello Stato di Kaduna. Anche un missionario italiano, padre Luigi Brenna, 64 anni, padre somasco, il 3 luglio scorso, nella sua comunità a Ogunwenyi, nello Stato nigeriano di Edo, è stato vittima di un tentativo di rapimento. È riuscito a liberarsi da solo quasi miracolosamente dopo essere stato picchiato e aggredito con il *machete*. Ora sta bene ed è tornato in Italia dai familiari.

Secondo i dati diffusi nei giorni scorsi da *Aiuto alla Chiesa che soffre* sono stati 18 i sacerdoti rapiti nel 2022 ma in Nigeria si parla di almeno 50 sacerdoti, in maggioranza nigeriani. E c'è un sommerso sconosciuto, perché tanti nemmeno denunciano i fatti. A parlare è padre Tobias Chikezie Ihejirika, confratello di padre Brenna e primo padre somasco di nazionalità nigeriana. I due sono molto legati perché hanno vissuto nella stessa comunità per quattro anni, a Benin city.

Maltrattati dai rapitori. Padre Tobias conosce altri quattro sacerdoti che hanno vissuto la terribile esperienza del sequestro, per mano di delinquenti comuni o dei più temuti pastori Fulani, gruppi armati di religione musulmana che cercano pascoli per le loro mucche e si finanziano tramite i rapimenti. "Le persone rapite vengono trattate molto male – riferisce –. Sono costrette a camminare nella foresta ininterrottamente, non si fermano mai.

Dormono all'aperto, ricevono poco cibo, alcuni muoiono perché malate e senza medicinali per curarsi. Qualcuno è stato perfino violentato. Quando la Chiesa o i familiari non pagano il riscatto oppure riconoscono qualcuno dei rapitori, vengono uccisi".

Si parla di riscatti tra i 5 e i 10 milioni di naire nigeriane (pari 10.000/20.000 euro) ma ultimamente i Fulani chiedono anche di più. Inizialmente la Chiesa nigeriana aveva preso una posizione ferma: non pagava i riscatti, anche perché si trattava di delinquenti comuni. Per un po' questa strategia ha funzionato. Ora non è più possibile, pena la morte sicura dei rapiti. A pagare sono le diocesi o i familiari. "I sacerdoti sono un bersaglio facile perché presenti in ogni villaggio – osserva padre Tobias –. Vengono visti come persone che vivono con un certo agio economico, automobili di proprietà, per cui pensano sia più facile ottenere il pagamento di un riscatto. Per loro è diventato un vero e proprio *business* che serve per finanziare l'acquisto di armi. Inoltre c'è anche un elemento di natura religiosa.

Nel frattempo i sacerdoti devono trovare strategie per la sicurezza. "Quando vivevo con padre Luigi andavo nella foresta con il motorino a celebrare battesimi, a pregare con la gente, senza connessione al telefonino – dice padre Tobias –. Ora non è più pensabile. Bisogna stare attenti a dove si va e non

uscire mai la notte. Ma soprattutto cercare di conoscere bene le persone che lavorano in parrocchia (a volte danno informazioni ai rapitori), ed avere a disposizione almeno qualche vigilante armato, collaborando con la rete di sicurezza del villaggio, sperando che li proteggano". "Essere un prete in Nigeria oggi fa paura", conclude.



HAITI

Uccisa suor Luisa Dell'Orto

Il 25 giugno scorso, ad Haiti, dove era missionaria, è stata uccisa la Piccola Sorella del Vangelo di Charles de Foucauld Suor Luisa Dell'Orto. Non è stata una tentata rapina finita male, ma un omicidio premeditato ed eseguito a sangue freddo da veri e propri *killer*. È questa l'ultima ipotesi formulata dalla polizia di Port-au-Prince in merito alla dinamica della morte. Aveva 65 anni, di cui venti spesi ad Haiti.

Secondo gli investigatori, la vettura sulla quale era in viaggio la Piccola Sorella del Vangelo di Charles De Foucauld, sarebbe stata tamponata appositamente da un Suv all'interno del quartiere di Delmas: dallo stesso mezzo sarebbero quindi scese delle persone con il volto coperto, che avrebbero poi sparato in direzione della lecchese per poi darsi alla macchina senza sottrarre oggetti di valore dall'abitacolo.

Suor Luisa era la colonna portante di Kay Chal, "Casa Carlo", in un sobborgo poverissimo di Port-au-Prince. Aveva dedicato la vita e la missione ai bambini schiavi. "Il centro Casa Carlo era stato ricostruito grazie ai fondi raccolti dalla Caritas italiana con la maxi-colletta del 2010, promossa dalla Cei. Il centro, animato anche dai volontari della Caritas ambrosiana, offre inoltre uno spazio sicuro a centinaia di bimbi del poverissimo quartiere".

Quando era arrivata ad Haiti nel 2002, la struttura esisteva già. Era stata, però, la religiosa originaria della Brianza Lecchese ad occuparsi della sua ricostruzione dopo il catastrofico terremoto del 2010. Un lavoro estenuante quanto fondamentale.

Suor Luisa era nata a Lomagna il 27 giugno 1957. Dopo aver frequentato il Liceo Scientifico di Lecco, si era laureata in Storia e Filosofia entrando poi nella Congregazione delle Piccole Sorelle del Vangelo di Lione. Negli anni Ottanta era partita come missionaria per il Camerun e a fine anni Novanta per il Madagascar. Dal 2002 era missionaria ad Haiti.

Monsignor Mario Delpini, arcivescovo di Milano, ha voluto ricordare la vita della religiosa come una benedizione, «nella pratica mite della carità, nello stile semplice della fraternità con le persone ferite, sole, povere, nell'intelligente ricerca della verità sulle vie tortuose, affascinanti, talora interrotte e rassegnate della sapienza umana e nella sequela docile della rivelazione inerme di Colui che è Via, Verità e Vita».

«La sua morte è stata benedizione – ha scritto ancora l'arcivescovo Delpini – : nell'imitazione del Giusto ingiustamente ucciso, dobbiamo credere che ha seminato negli assassini una parola di perdono, un invito a conversione, una testimonianza perché l'umanità non sia indotta a disperare di se stessa, constatando l'incomprensibile spettacolo della cattiveria ingiustificata, della violenza irragionevole».

Parole di vicinanza ha espresso anche nel suo messaggio il card. Zuppi: «Desidero far giungere a tutta la comunità e alla famiglia la mia vicinanza nella celebrazione del rendimento di grazie per la vita della vostra e nostra cara Luisa – ha scritto Zuppi nel suo messaggio –. Ringraziamo Dio per il dono che è stata e che non ha



tenuto per sé. Darà frutto perché la sua esistenza era il Vangelo. E Luisa non si è mai risparmiata, ha amato, con semplicità e fedeltà, fino alla fine».

«La sua vita è un potente messaggio di fratellanza che non ci lascia uguali perché con la forza dell'amore ci aiuta ad alzare lo sguardo e a non restare distanti, ma a tendere la mano verso i poveri. Suor Luisa li ha guardati con gli occhi di Gesù e ce li ha fatti guardare, conoscere ed amare – ha scritto Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, nel messaggio che è stato letto durante il funerale, tenutosi al Parco Verde di Lomagna e celebrato da monsignor Luigi Stucchi, vescovo ausiliare emerito. Evidenziando che "Charles de Foucauld e tutte le sue piccole/grandi sorelle ci ricordano che, quando si ama, si imita e noi custodiamo la sua umiltà come una lezione di vita che ci ammonisce a non perdere tempo, a non riempirci di affanni che svuotano il cuore, a esserci, a scegliere di amare, a pregare", il card. Zuppi si rivolge alla religiosa: "Cara Luisa, sei stata pronta a tutto, hai accettato tutto per amore. La volontà del Padre si è compiuta in te, hai affidato l'anima tua alle sue mani, senza riserve, con infinita fiducia perché ti ha amato, lo hai amato, ti ama per sempre".

Anche Papa Francesco, al termine dell'Angelus di domenica 25 giugno, ha voluto ricordare con parole sentite e toccanti suor Luisa Dell'Orto: "Desidero esprimere la mia vicinanza ai familiari e alle consorelle di Suor Luisa Dell'Orto, Piccola Sorella del Vangelo di Charles de Foucauld, uccisa ieri a Port-au-Prince, capitale di Haiti – ha detto il Papa –. Da vent'anni suor Luisa viveva là, dedita soprattutto al servizio dei bambini di strada. Affido a Dio la sua anima e prego per il popolo haitiano, specialmente per i piccoli, perché possano avere un futuro più sereno, senza miseria e senza violenza. Suor Luisa ha fatto della sua vita un dono per gli altri fino al martirio".

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

Un ponte di luce



In Cristo, sotto il soffio dello Spirito, uno spazio di non-morte si apre per noi [...]. Allora si può tentare di amare, tentare di vivere; la vita eterna comincia già qui, da adesso [...] verso le grandi sfide del terzo millennio, della civiltà planetaria e pluralista sempre più dominata dai poteri della tecnica e dell'economia, dai sistemi informatici e digitali, aiutandoci a comprendere l'urgenza di sviluppare una «cultura della soglia», [...] che non può prescindere da uno sguardo d'amore: un amore umile, crocifisso, creatore, capace di mettere i giovani in cammino. Senza dimenticare che Qualcuno ha detto: «Io sono la vita» (Gv 14,6), io sono il cammino. Una sfida e una provocazione per l'intera coscienza cristiana a cominciare dalla stessa ortodossia dell'Europa occidentale chiamata a elaborare una prospettiva spirituale che sia fermento, appello, ispirazione creatrice nei diversi ambiti dell'esistenza umana, a partire dalle situazioni limite della bellezza, della morte e dell'amore. Il compito è anzitutto di risvegliare, di destare dall'oblio spirituale, da quel sonnambulismo spesso indotto dalla cultura dominante dell'immagine, riscoprendo una vera cultura che apre nell'uomo lo spazio di Dio. [...] È come fare l'esperienza di un vertiginoso attraversamento lungo l'esile ponte di luce che congiunge intimamente le diverse sponde della cristianità, restituendo a essa la forza sorgiva e la gioiosa grazia di un annuncio di salvezza oltre il tempo.

a cura di M. PERRONI-B. SALVARANI

da *Guardare alla teologia del futuro. Dalle spalle dei nostri giganti*
Claudiana, Torino 2022



Preghiera del funambolo



*Sospeso, tra cielo e terra.
Sospeso, tra Est e Ovest, Nord e Sud.
La vita sospesa.
Il fiato sospeso.*

*«Passiamo all'altra riva», mi hai detto.
E ti ho ascoltato.
Ho creduto all'azzardo
di questa mia vocazione.*

*Ogni mio passo cammina su un filo.
Sospeso ad un filo.
C'è un segno della croce
prima della traversata.
L'intero cammino sul filo
è un segno di croce:
la fune, il bilanciare, e il mio corpo appeso.*

*Miracoloso il tuo cammino sull'acqua.
Miracoloso il mio cammino sulla fune.*

*Se chiedo la tua mano, rischio l'equilibrio.
Senza la tua mano, la mia caduta è mortale.*

*Se prego mi distruggo.
Se non prego la paura scuote la fune.
Mi concentro in me
e sia concentrarmi in Te.*

*Sfido la gravità. Così è la carità.
Sfido il vento. Così è il soffio del tuo Spirito.
Sfido il cielo, senza sfidare Te.
Sfido la terra, senza calpestarla.*

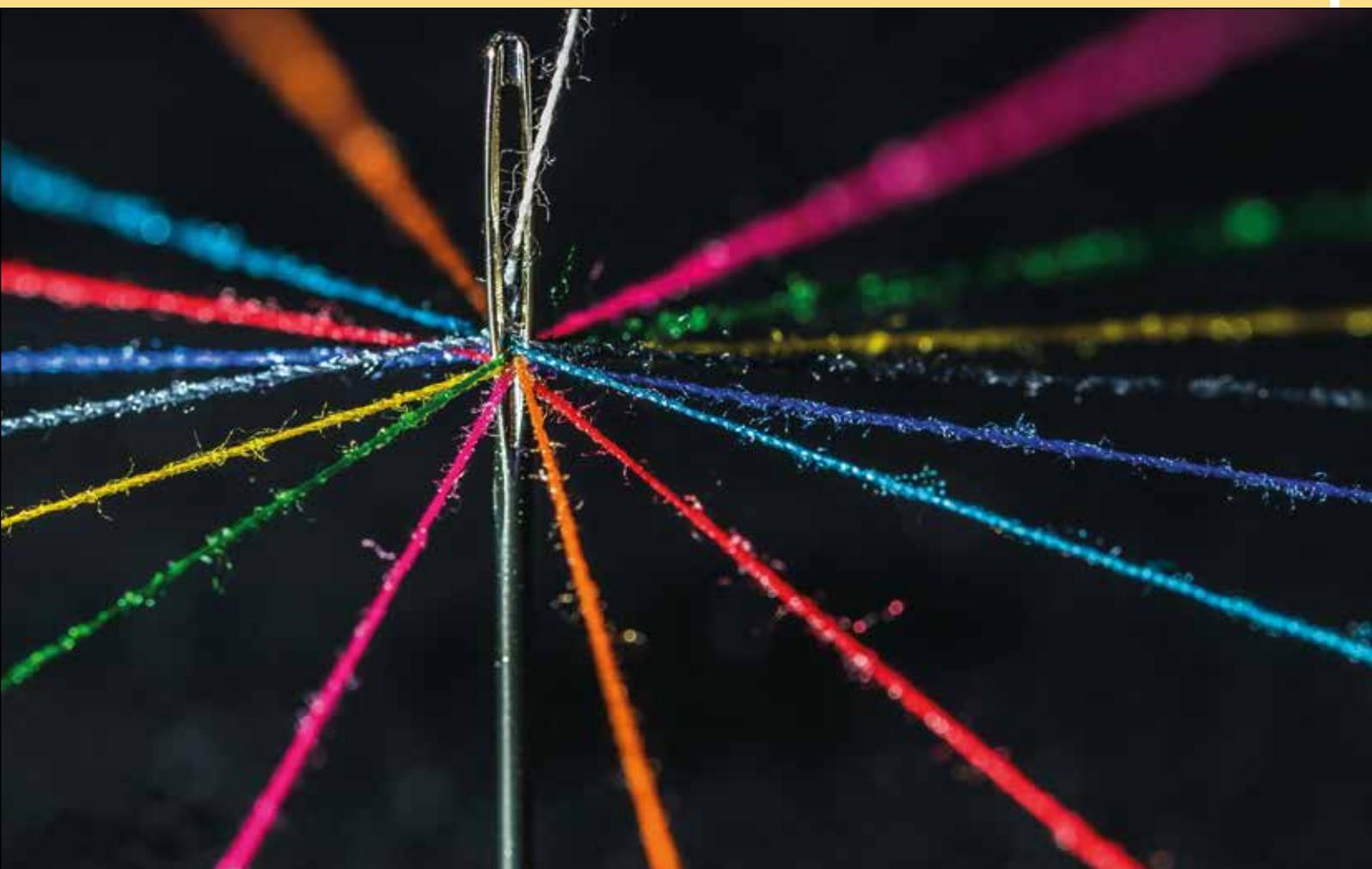
*So che la fune ha un ancoraggio solido
all'altra estremità,
ma non lo vedo.
Come non vedo Te al mio fianco.
Non mi sostieni
per lasciarmi la mia impresa.
Mi sostieni perché la mia impresa
non sia tragedia.*

*Un equilibrio laborioso per me.
Un equilibrio struggente per Te.*

Passiamo all'altro capo del filo.

MARCELLO MATTÉ

Appunti in corso d'opera



A neppure un anno dall'avvio del Cammino sinodale in Italia, ecco alcuni appunti sparsi, raccolti da un osservatorio quanto mai periferico, e non certo privilegiato. Offerti a mo' di ringraziamento per l'abbondanza di doni che ho ricevuto nel corso degli anni dai cari padri dehoniani.

1 Ouverture. Il Cammino sinodale, una non-notizia?

“L'avvenimento ecclesiale più importante e strategico dopo il Concilio Vaticano II”, lo definisce Piero Coda. Papa Francesco, che tanto ha insistito con la Chiesa italiana perché lo mettesse in agen-

da, lo considera decisivo per la vita e per la missione dei cristiani: “proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio”. Un impegno, quello connesso al Cammino sinodale, va detto onestamente, da far tremare i polsi, pur limitandoci al versante organizzativo: ma an-

che, e vorrei dire soprattutto, un'occasione preziosa, da cogliere e sfruttare appieno, che avrà bisogno da parte di tutti noi di grande pazienza, grande capacità di ascolto e grande umiltà. Imparare ad agire sinodalmente, da parte di laici, presbiteri, vescovi, non è per nulla facile. Soprattutto per la disabitudine di tutte le componenti, al riguardo. Per orientarci, tra le mani abbiamo però, dal 2013, una bussola non ancora sperimentata a fondo, il testo di *Evangelii gaudium*, che il Papa ha scritto come mappa di una Chiesa capace di uscita. Eppure, a prima vista il Sinodo parrebbe una *non-notizia*: di Sinodo i *media* non hanno parlato, neppure tangenzialmente. Perché? Azzardo: non è che l'obiettivo non sia stato ancora chiarito a fondo? Varrebbe la pena di rifletterci...

La posta in gioco, peraltro, è davvero alta. Anche perché, almeno per ragioni anagrafiche, del prossimo cammino sinodale potrà sentirsi partecipe per l'ultima volta in un'esperienza ecclesiale di rilievo una generazione ancora in grado di fare riferimento al concilio Vaticano II con qualche cognizione di causa, avendone udito i racconti dai diretti protagonisti e respirato un po' dell'atmosfera unica di quell'assise iniziata ormai quasi sei decenni fa. Una generazione che – forse – può essere ancora in grado di scaldarsi il cuore su temi (come le riforme ecclesiali) che alla stragrande maggioranza dei nostri giovani probabilmente appaiono a metà fra l'astruso e l'insensato: eppure, ovvio, il coinvolgimento di questi ultimi in qualche modo nel processo sinodale resta vitale.

2. L'adesione alla fede per tradizione ha i giorni contati

Ma c'è di più, ovviamente, a complicare il quadro. Lo sappiamo, è stato sufficiente un minuscolo *virus* a inceppare la macchina, mettendo in luce inconsistenze e squilibri che erano già in atto, a tutti i livelli della nostra vita, personale, familiare e sociale¹. E la macchina ecclesiale non ha certo fatto eccezione. Nel primo *lockdown* il granellino di sabbia detto *Covid 19* ha interrotto la catena di trasmissione: ferme le celebrazioni, sospesi i catechismi, rinviate a data da destinarsi le somministrazioni dei sacramenti. Colpiti al cuore dell'anno liturgico, il triduo pasquale. Abbiamo provato la resistenza, e tentato la ripresa, rischiando peraltro la resa. Certo, appena c'è stato uno spiraglio, le parrocchie hanno *recuperato* le prime comunioni e le cresime arretrate, ripristinando la pastorale sacramentale: poco altro. Ma è difficile vedere oggi i ragazzi e i giovani alle nostre celebrazioni. Il *virus* si sta incaricando anche di questo, di fare da spazzino. Se è vero che un terzo non è più tornato a messa (a dispetto della *fame di eucaristia* proclamata da una certa retorica ecclesiale) significa che questa interruzione sta facendo verità: l'adesione alla fede per tradizione ha i giorni contati. Papa Francesco sostiene che "peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla".

3. Cammino sinodale, inaugurazione di una stagione nuova

È dunque, sebbene a caro prezzo, un tempo di grazia, la fine di un mondo e forse, se prendiamo sul serio questo tempo segnato dal Cammino sinodale, l'inaugurazione di una stagione nuova. Non tanto di una strategia nuova, ma di un nuovo cristianesimo e di una nuova Chiesa, niente di meno. Di una Chiesa messa alla prova non sulla tenuta delle sue strutture e dei suoi programmi, ma sulla sua capacità generativa. Sulla sua capacità di assumere in termini nuovi il compito che costituisce la sua identità: evangelizzare, rendere disponibile a tutti il vangelo del Regno di Dio.

Anche qui, seppure molto timidamente, siamo stati sorpresi. La Chiesa si è spostata nelle case e noi non l'avremmo mai fatto per nostra iniziativa. Non conta in quante, conta che sia avvenuto. Conta che in alcune case si sia allestito, durante il triduo pasquale, un tavolo con la parola di Dio aperta, un lume acceso, un pane spezzato, un calice di vino, un mazzo di fiori. Conta che sia avvenuta una celebrazione domestica presieduta da una ministerialità familiare, laica, spesso femminile, che i riti abbiano ripreso posto nella vita e abbiano cominciato a sentirne il sapore. Ecco quanto non dovremmo più fare: sequestrare nuovamente le celebrazioni e tornare a chiuderle nelle nostre chiese, rendendole di nuovo esclusiva clericale, a dispetto del linguaggio della *celebrazione comunitaria*. Prendersi cura di quanto è appena sbocciato significa incoraggiare piccoli riti personali e familiari, riti di fede alla misura del tempo, dello spazio e del luogo di una famiglia normale. Da questa ritualità familiare riattivata potrà forse un giorno nascere il coraggio di fare quello che non faremo mai da soli: riaprire il *dossier* delle nostre intoccabili forme celebrative, perché i riti tornino a ospitare la vita e solo così liberino la loro potenza nel darle una forma nuova, redenta e salvata. Su questo punto è significativa la testimonianza di don Ivo Seghedoni, prete di Modena e mio collega all'Istituto di scienze religiose dell'Emilia, ma anche parroco di una grande parrocchia della città.

Don Ivo, camminando pensoso nella sua chiesa vuota una delle domeniche mattina del *lockdown*, annotava: "Non si trattava di girare penserosi dentro una chiesa vuota, quanto piuttosto di rendersi conto che la Chiesa era da un'altra parte. Stavamo cercando tra i morti. Ciò che era vivo non era lì: non lo poteva essere, perché lì la sua presenza era preclusa, ma c'era. Era altrove. Era dentro le case dove le famiglie vivevano la preghiera domestica. E lo facevano attivando tutta una serie di azioni pastorali che, in chiesa, non sarebbero state possibili. Lo facevano creando uno spazio adatto dentro l'ambiente feriale, prendendosi un tempo contrattato tra i vari membri di casa secondo un orario scelto con libertà e non imposto dal *negozio parrocchiale*... offrendo ai giovani una testimonianza di una fede che non è fatta di osservanze stabilite, ma piuttosto di una scelta semplice, calda e bella, spoglia di rigi-

dità e di abitudini... Abbiamo assaporato i primi timidi segni della nascita di una Chiesa radunata nelle case e raccolta insieme dagli strumenti che ora abbiamo a disposizione, sentendo il sapore buono di un pane che non ha la ricchezza e la solennità di quello benedetto nelle nostre curatissime eucarestie domenicali, ma che ha la fragranza e la schiettezza di quello condiviso in famiglia. Diverso, ma anch'esso nutriente e sufficiente a continuare il cammino". Don Ivo conclude offrendo un'interpretazione positiva di quell'affermazione che forse un po' ci spaventa: la fine della civiltà parrocchiale.

Questa fine non lascia il vuoto, ma è già in fioritura "l'aurora di una Chiesa che lascia lo spazio sacro", "una Chiesa che non va in chiesa. O che non fa dell'andare in chiesa il suo distintivo. Il volto e la forma di una Chiesa che vive nelle case, di una Chiesa che si apre ad una nuova missionarietà"².

4. Alcune questioni (ineludibili)

Il ruolo della donna nella Chiesa

A questo punto intendo sottolineare alcune questioni che mi paiono ineludibili, sempre a mo' di appunti, a cominciare – ma qui do solo il titolo, occorrerebbe molto tempo per riflettervi – dal ruolo della donna nella nostra Chiesa sempre assai maschilista: siamo in un ritardo tremendo, bisogna fare qualcosa, altrimenti, dopo la fuga delle quarantenni constatata da don Armando Matteo³, avremo semplicemente la fuga delle donne *tout-court*, con riflessi che temo drammatici. Mi fermo qui, e non per carità di patria.

Necessità di un nuovo, più intenso e diverso slancio ecumenico

Seconda sottolineatura. Non capita spesso che si discuta pubblicamente, com'è successo nelle ultime settimane, di questioni ecumeniche. Lo si fa, naturalmente, sull'onda della catastrofe ucraina: con prese di posizione più o meno autorevoli, articoli di giornale e interventi in rete, in genere per denunciarne la profonda crisi. Talvolta, persino la conclamata inutilità se non la dannosità, visti gli esiti attuali. Su *Repubblica* qualche settimana fa è comparso un titolo definitivo ("La fine dell'ecumenismo", a firma di Alberto Melloni,

secondo cui a uscirne letteralmente in macerie sarebbe "quel desiderio di unità visibile che aveva percorso il cristianesimo da fine Ottocento"); ma non manca

no tonalità ironiche o sarcastiche, ad esempio quando ci si sofferma a tratteggiare le trasparenti contraddizioni delle posizioni sostenute dal patriarca di Mosca, Kirill, con l'ideologia etnico-religiosa del *Russkij mir* (mondo russo). La cosa, a ben vedere, è singolare, se pensiamo al fatto che l'ecumenismo è considerato solitamente il parente povero delle discipline teologiche, com'è facile verificare analizzando i programmi di facoltà e istituti di scienze religiose. Ma anche all'investimento rarefatto al ri-

guardo, da parte di Chiese locali e diocesi, salvo poche felici eccezioni. Lo evidenzio, si badi, non per accusare chicchessia di lesa maestà nei confronti del (faticoso) dialogo fra le chiese cristiane, ma per corroborare una tesi *altra*. Dovremmo semmai ripartire proprio dagli eventi di questi mesi, dal mancato incontro fra Kirill e papa Francesco a Gerusalemme, previsto per giugno e annullato per ovvi motivi, ma anche e soprattutto dalle ragioni della clamorosa frattura tra le chiese sorelle di Mosca e Costantinopoli, la *Terza Roma* e il Patriarcato ecumenico, che ha causato il dramma intraecclesiale in corso, il quale aggiunge ulteriore caos alla tragedia della guerra, ha il sapore amaro dello scisma interno e le cui radici vengono da lontano: per riflettere sulla necessità – agli occhi degli addetti ai lavori, sempre più evidente – di un nuovo, più intenso e diverso slancio ecumenico. Per intendere la portata della questione, è necessario rimarcare che si tratta di un tema cruciale per l'identità stessa della Chiesa. L'unità dei credenti in Cristo non è solo una delle fondamentali *notes Ecclesiae* nel primo credo cristiano stilato al concilio di Nicea nell'anno 325 ("Credo la Chiesa, una santa cattolica e apostolica"), infatti, ma anche il requisito decisivo in vista di una testimonianza credibile del vangelo nel tempo attuale che registra l'*es-culturazione* del cristianesimo dagli scenari culturali europei (C. Theobald). Come possiamo essere *fratelli tutti* – sulla linea dell'enciclica del 2020 di papa Francesco – se non ci sentiamo e non viviamo, noi cristiani delle varie confessioni, da fratelli e sorelle, pur essendo fondati sullo stesso battesimo e sullo stesso credo, nonché fiduciosi nella stessa parola di Gesù contenuta nelle stesse Scritture? Ecco perché l'ecumenismo dovrebbe finalmente uscire dagli scaffali degli specialisti per entrare stabilmente negli ordini

***L'unità dei credenti in Cristo
non è solo una delle fondamentali
notes Ecclesiae
nel primo credo cristiano
stilato al concilio di Nicea
nell'anno 325 ma anche
il requisito decisivo in vista
di una testimonianza credibile
del vangelo nel tempo attuale***

del giorno dei consigli parrocchiali, dei movimenti ecclesiali, dell'attuale *Cammino sinodale*, di quella che si chiama(va) la *pastorale ordinaria*. Vasto programma, certo, ma anche indilazionabile.

Il sacerdozio comune di tutti i fedeli

Terza spigolatura, che riguarda il nostro linguaggio *ecclesialese*. Mi limito a un'annotazione, apparentemente marginale. Da tempo, infatti, ritengo fondamentale, in campo cattolico, abituarsi a utilizzare la parola *presbitero*, in relazione alla riflessione al riguardo tracciata dal concilio Vaticano II. In particolare, la stessa *Lumen gentium* se ne occupa nel capitolo 3, agli articoli 28 e 29. Qui il prete, nel testo originale latino, viene di solito chiamato *presbyter* (da cui deriva l'italiano *prete*), e solo in casi eccezionali, dove il contesto lo richiama, *sacerdos*. Da questo punto di vista, con ogni evidenza, il Concilio intende rendere onore al dato neotestamentario, che evita intenzionalmente la designazione del ministro della Chiesa come *sacerdote*. In precedenza, del resto, lo stesso documento, al capitolo 2, dopo una fondazione trinitaria dell'idea di *popolo di Dio* (articolo 9), nell'articolo 10 ne sviluppa la particolarità come *sacerdozio regale*, spiegando in proposito in modo sorprendente – si tratta della prima volta ufficiale da parte del magistero cattolico – il *sacerdozio di tutti i battezzati*. La formula corretta suona: il sacerdozio *comune* dei fedeli, derivato dall'unico sommo sacerdote, Cristo (come spiega abbondantemente, del resto, la Lettera agli Ebrei). Il termine *Archiereus* (*sommo sacerdote*) è riferito a Gesù Cristo nella stessa Lettera, in cui si afferma che il Figlio di Dio non ha voluto prendere forma dagli angeli, ma è stato “preso fra gli uomini, e costituito per il bene degli uomini” (5,1) per essere come uno di loro e potere capire, dall'interno della condivisione radicale, anche il loro patire. A sua volta il qualificativo *sacerdotale* o *regno di sacerdoti* è riferito a tutto il popolo cristiano in *1Pt* 2,5 e 2,9, con citazioni esplicite e implicite di testi del Primo Testamento. Nelle Lettere paoline si riconosce una diversità di carismi/doni all'interno della comunità, e tra di essi c'è anche il *governare* (*1Cor* 12, 27-31).

Parimenti, nel configurarsi del linguaggio neotestamentario si vanno delineando tre tipi di figure, di cui nessuna ha caratteristiche sacerdotali: *diaconi* (servi), *presbiteri* (anziani), *episcopi* (che vegliano, sorvegliano).

Ecco perché in ambito cattolico, a conti fatti, si dovrebbe ricorrere alla parola *prete* o presbitero in quanto

più precisa, circostanziata e neotestamentaria rispetto a *sacerdote*.

Necessità di uno sguardo nuovo sulla religione a scuola

Ultima nota. È impressionante la reticenza con cui, nel mondo cattolico, si riflette sulla situazione dell'ora di religione cattolica (tecnicamente, IRC) nelle scuole italiane. Meglio, potremmo dire *non* si riflette, per più di un motivo: paura di perdere un privilegio acquisito da tempo, scarsa volontà di aprire un contenzioso con lo Stato, sottovalutazione del calo progressivo di quanti aderiscono all'IRC, e potremmo continuare. Una questione che, peraltro, s'intreccia con altre delle quali, pure, ben poco (e male) si ragiona: dal dramma cronico dell'analfabetismo religioso all'amara constatazione di quanto pesi sulla fragile identità cattolica dei nostri connazionali l'assenza della conoscenza della Bibbia nei circuiti culturali, e non solo in quelli. Fino al relativo interesse con cui pensiamo al ruolo della scuola,

conclusasi la stagione gloriosa dell'associazionismo cattolico di impegno pedagogico e didattico, di cui fanno fede la moria delle riviste specializzate e dell'editoria storica non meno che delle figure di riferimento. Quella scuola che, del resto, permane l'unico ambito sociale in cui sono destinati a transitare prima o poi tutti gli italiani, in veste di discendenti, docenti o genitori... Per cogliere la necessità di uno sguardo nuovo sulla religione a scuola, basterebbe partire da un dato

oggettivo: la revisione del Concordato fra Santa Sede e Repubblica italiana del 1984, quella che ha sancito l'attuale situazione dell'IRC, fu pensata e firmata in un contesto storico e culturale abissalmente distante da quello odierno, in cui – per dire – erano ancora in piedi il Muro di Berlino e le *Twin Towers* a New York, la secolarizzazione sembrava aver trionfato sul bisogno di sacro e con essa la sensazione che più modernità equivallesse a meno religione. Ora, al crollo simbolico e reale di quei muri si accompagna ciò che chiamiamo *post-secolarizzazione*, e la convinzione diffusa che con le religioni (al plurale) non si possa non fare i conti sul piano sociale e culturale, in un quadro di religiosità fluide, porose, post-moderne. A partire proprio da quel plurale, *le religioni*, che rappresenta lo scenario con cui è necessario confrontarsi per quanti intendano cogliere gli attuali *segni dei tempi*. Materia incandescente e delicatissima, ovvio, soprattutto in stagioni, quali la nostra, ricca di identitarismi e di sordità reciproche fra

il Figlio di Dio non ha voluto prendere forma dagli angeli, ma è stato “preso fra gli uomini, e costituito per il bene degli uomini” (5,1) per essere come uno di loro e potere capire, dall'interno della condivisione radicale, anche il loro patire

nuovi clericalismi e laicismi impenitenti, molto più che di dialogo e di ospitalità. Proprio per questo, peraltro, l'ambito scolastico sarebbe chiamato a un supplemento di responsabilità, pena il divenire lo spazio principe per strumentalizzazioni e banalizzazioni varie. Pensiamo, ad esempio, ad annose *querelle* che si ripresentano stancamente ogni anno, come *presepe sì – presepe no* e *velo sì – velo no...*

L'inatteso pluralismo che ci sta attraversando è infatti destinato a porre a dura prova la tradizionale ignoranza italiana in campo religioso, invitando l'universo della scuola e della formazione permanente a un impegno più serio e approfondito. Sarà impossibile, in ogni caso, continuare a considerare il fatto religioso come un elemento puramente individualistico o folkloristico, privo d'influssi culturali, economici e sociali. Come ogni novità, un panorama simile potrà provocare paure e indurre a chiusure intellettuali, e lo sta facendo, ma altresì stimolare ad un autentico salto di qualità, se sarà vissuta con la necessaria laicità (poiché la laicità aperta è il presupposto di ogni sano pluralismo). Ecco dunque, in Italia e in Europa, in negativo, i preoccupanti indizi di un risorgente antisemitismo, di un'islamofobia e di un antiziganismo montanti, di un'intolleranza crescente nei confronti dell'immigrazione dalle nazioni più povere, e così via. Ma anche segni di speranza e buone pratiche... Di fronte a tale scenario, in costante trasformazione, il sistema ipotizzato all'epoca dal Concordato Craxi-Casaroli appare oggi giocoforza inadeguato, complice di fatto non solo dell'odierno già ricordato stato di analfabetismo religioso ma anche dell'ignoranza quasi assoluta della Bibbia, *Grande codice* dell'immaginario occidentale. Cose sotto gli occhi di tutti, volendo essere intellettualmente onesti: del resto, visto che mi capita spesso di avere a che fare con docenti di IRC non di rado preparati, dotati di professionalità e disponibili al confronto con il cambiamento, ma anche consapevoli del disagio che essi stessi vivono quotidianamente, credo si tratti di una questione di sistema, non di persone né di programmi. Inevitabilmente, la loro è una materia dimezzata... ben al di là delle statistiche. Inoltre, il prima possibile, sarebbe importante sanare quell'increscioso *vuoto culturale* o *insulto pedagogico*, come è stato definito, creato dalla pressoché totale assenza di una qualche *materia alternativa*, che, per esclusiva competenza statale, dovrebbe comunque essere assicurata, nel curriculum degli alunni che non si avvalgono dell'offerta confessionale.

Compete al sistema scolastico il ruolo di alfabetizzare la totalità degli alunni sulle grandi aree dell'esperienza umana, compresa l'area dell'universale esperienza simbolico-religiosa, alla cui lettura critica si dedicano, con serietà di metodi e plausibilità di risultati, non poche scienze storiche, filologiche, ermeneutiche, teologiche. Mi pare evidente, in tale prospettiva, che l'aspetto della confessionalità dell'insegnamento religioso in Italia risulti anacronistico, a cominciare dalla stessa sua dizione, *Insegnamento della religione catto-*

lica, come se quella cattolica fosse una religione e non una confessione cristiana accanto alle altre. Così come il meccanismo attuale di scelta dei docenti, che registra il protagonismo dei vescovi ma sovente mette a disagio chi è coinvolto (per più di un motivo, essendo una gabbia insieme dorata e precaria). Sarebbe un segnale importante se la Conferenza Episcopale accettasse di ridiscuterlo con le autorità competenti, in un dibattito franco e aperto: ne guadagnerebbero i docenti di IRC, condannati a percepirsi necessariamente di serie B rispetto agli altri a dispetto dell'avvenuta messa in ruolo di diversi fra loro, ma anche gli studenti. Per non parlare del regime di facoltatività dell'insegnamento religioso, che fa acqua da ogni parte e non fa giustizia del legittimo diritto degli studenti italiani di ricevere dalla scuola, tutti nessuno escluso, una seria competenza sul *Fattore R*, elemento decisivo per capire le dinamiche storiche del mondo ma anche la condizione geopolitica odierna. Possiamo discuterne, finalmente, chissà, a margine dell'attuale Sinodo?

5. Per una metanoia ecclesiale

a) Tornare a pensare

Va detto, con doverosa *parresia*, che, nel contesto del Cammino sinodale, sembrerebbe necessario mandare segnali al fine di superare le forme storiche del pensiero ereditate dal passato, se intendiamo stare (e risultare credibili) in tempi di pluralismo religioso. In questo "cambiamento d'epoca" (molto più che "epoca di cambiamenti", come ama rimarcare papa Francesco⁴) abbiamo dunque bisogno di un *nuovo pensiero*, dotato di immaginazione e fantasia⁵ e capace di andare oltre il modo ereditato di pensare: *anche* sul versante teologico. Un *credere ospitale* non è solo il futuro del dialogo interreligioso: è il suo oggi. Una teologia che guardi esclusivamente alla propria comunità religiosa, alle proprie necessità e – sia concesso – al proprio tornaconto si è trasformata in quel giorno un relitto della storia, un ferrovicchio inservibile, e un *autogolo* insopportabile. Anche perché, alla scuola di Raimon Panikkar, nel frattempo abbiamo appreso quanto sia necessario riconoscere non tanto le *sfide*, bensì le *interpellanze* poste dal fenomeno della multireligiosità in atto: stiamo, cioè, abbandonando la classica arena del conflitto tra modernità e religione, in cui valevano le regole delle sfide tra contendenti, decidendo piuttosto di abitare l'*agorà* di tutti, in cui le interpellanze di uno dovrebbero interessare anche l'altro, e chiamare alle responsabilità tutti⁶.

In questo orizzonte, qui appena accennato, alle nostre latitudini (e nonostante la presenza e l'azione di un papa come Francesco) non sembra ancora darsi spazio per una reale *teologia pubblica*. E dovremmo domandarcene il motivo; o meglio, i motivi. Che sono tanti. Fra gli altri, mancanza di coraggio. Paura. Carenza di stimoli. Fatica e disabitudine a lavorare in rete.

Un vizio di forma che viene da lontano: una sostanziale, perdurante clericalizzazione da *funzionari di Dio* (E. Drewermann) che tuttora affligge la teologia che viene fatta, studiata e insegnata nelle Facoltà teologiche e negli Istituti di Scienze Religiose, con rare e benemerite eccezioni. Eppure, lo spazio potrebbe esserci, e personalmente sono convinto si dia: oggi più di ieri. Stando all'analisi (convincente) del teologo francese Christian Duquoc, i teologi si troverebbero di fronte a un dilemma cruciale: essi non sono credibili se non hanno il coraggio di pensare da se stessi; ma essi non sono teologi se non grazie alla loro dipendenza dalla fede e alla loro fedeltà alla tradizione⁷. La cultura moderna, e ancor più quella postmoderna, pone loro, dunque, una sfida inedita, che per troppo tempo è stata ignorata o ritenuta illusoria: ora è necessario onorarla, se i teologi stessi desiderano aver parte al dibattito pubblico in una democrazia di opinioni (diverse e plurali). La marginalizzazione, l'autogheizzazione e l'esilio non sono necessariamente il destino ineluttabile della teologia. Del resto, *Veritatis gaudium*, la Costituzione apostolica circa le università e le facoltà ecclesiastiche di papa Francesco, resa pubblica il 29 gennaio 2018, va in questa direzione, quando ammette che "la teologia e la cultura d'ispirazione cristiana sono state all'altezza della loro missione quando hanno saputo vivere rischiosamente e con fedeltà sulla frontiera"⁸.

Su tale linea, sarebbe necessaria una teologia che pretenda appunto di essere *pubblica*, che intenda stare pienamente nella storia, intercettare i *segni dei tempi* (Mt 16,3) di roncalliana memoria, un'esortazione che attraversa come un filo rosso l'insieme dei lavori conciliari, e dialogare senza paura con essi. Tanto per "rendere ragione della speranza che è in noi" (1 Pt 3,15), quanto per favorire la crescita e la maturazione di una Chiesa che, purtroppo, ha pressoché smesso di pensare collettivamente, di interrogarsi, di suggerire piste di ricerca. Di una Chiesa in cui traspare quotidianamente un enorme bisogno di operare per la crescita di *un popolo di Dio* più maturo, consapevole, preparato. Che oggi non c'è, né se ne intravede la nascita, forse appena qualche timido vagito. Sarebbe utile interrogarsi sulle ragioni di tale situazione, collegabile con l'afonia di un'opinione pubblica ecclesiale (ma questo porterebbe troppo oltre i limiti della nostra riflessione). Ci si può limitare, perciò, a sottolineare come la crisi e la scomparsa di gloriose riviste storiche, il tonfo drammatico dell'editoria religiosa (e segnatamente quella cattolica)⁹, le oggettive difficoltà di tanti movimenti e associazioni, l'assenza di riflessione da parte di troppi istituti religiosi e missionari, l'arrancare di non poche facoltà teologiche, appaiono delle *con-cause* di uno scenario complessivamente mortificante, rispetto al quale si potrebbe utilmente riandare a un Giorgio Gaber d'annata: "E pensare che c'era il pensiero" (disco *live*, a suo modo profetico, del 1994)¹⁰. E recuperare il già citato, e troppo presto dimenticato, discorso fiorentino di papa Francesco del 10 novembre 2015, quando – nel quadro del quinto Convegno della Chiesa italiana – sostenne che "davanti ai mali o ai

problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative". Occorre coraggio. Un coraggio che, anche in una stagione segnata da maggiore libertà teologica rispetto a qualche tempo fa, ancora non si scorge.

b) Tornare a immaginare

Sarà necessario, al riguardo, attrezzarsi con una teologia *inquieta*, consapevole di essere *incompleta* eppure capace di *immaginazione*: queste le tre parole chiave consegnate da papa Francesco alla redazione de *La Civiltà Cattolica* il 9 febbraio 2017, in vista di un servizio capace di "possedere lo sguardo di Cristo sul mondo, di trasmetterlo e testimoniare". Perché "la sapienza del discernimento riscatta la necessaria ambiguità della vita. Ma bisogna penetrare l'ambiguità, bisogna entrarci, come ha fatto il Signore Gesù assumendo la nostra carne. Il pensiero rigido non è divino perché Gesù ha assunto la nostra carne che non è rigida se non nel momento della morte"¹¹. Tornando a immaginare... come spiega magistralmente Timothy Radcliffe in *Accendere l'immaginazione*¹², per il quale "il cristianesimo farà ardere il cuore delle persone, come avvenne ai discepoli di Emmaus, solo se vi vedranno non un codice morale bensì un vibrante stile di vita". Perché "la vita spirituale non è un gradevole modo di recuperare la calma al termine di una giornata sovraccarica, l'equivalente religioso di un aperitivo. È immergersi nell'inebriante atmosfera di Dio".

c) Tornare ad ascoltare

Papa Francesco, nell'*Evangelii gaudium*, rivolge ai lettori un invito diretto: "Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più di sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale". L'ascolto "ci aiuta a individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori". E "solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita" (n.171).

Per il dialogo, l'esercizio dell'ascolto è davvero essenziale: ma ascoltare è far tacere le voci dentro di sé, è mettere tra parentesi ciò che si sa dell'altro... e di se stessi, creando in sé uno spazio vuoto, un desiderio e un'attesa dell'altro. In effetti, se mi metto veramente all'ascolto del mio interlocutore, se lo prendo sul serio e cerco realmente di mettermi al suo posto e di vedere il mondo come lui lo vede, la mia prospettiva cambia e posso integrare realtà più numerose e più variegiate nella mia visione delle cose, che in tal modo si affina.

Il dialogo – e il Cammino sinodale, di conseguenza – non può che prendere le mosse da una lettura *em-patica*

e non pregiudiziale dell'altro: cosa che non capita troppo spesso. Purtroppo. Non siamo abituati ad ascoltarlo, l'altro. Non siamo più abituati ad ascoltare in generale, per la verità, per la marea di rumori, brusii, avvertimenti sonori nei quali siamo quotidianamente immersi. Non siamo abituati ad ascoltare né Dio, né gli uomini, né la voce della terra; e nemmeno noi stessi, alla fine. Certo, non ascoltare la voce di Dio è particolarmente grave, in un prospetto di dialogo interreligioso. Che non è mai unilaterale, né solo bilaterale (= io-tu), ma è tridimensionale. Dio, il divino, l'Assoluto è il terzo e decisivo *partner* del dialogo: è il Maestro interiore di ogni interlocutore, e l'approdo definitivo cui mira ogni ricerca religiosa autentica. A dar retta alla parola biblica, ascoltare significa riconoscere che la voce dell'altro – invece – non è un rumore fra i tanti, ma la rivelazione di un *io*. La più profonda verità della Bibbia, probabilmente, è appunto che l'altro esiste, è di fronte a noi, e ci chiede di essere riconosciuto come persona, irripetibile nella sua storia unica e nelle sue potenzialità di amare: perché egli è perduto per noi, e noi per lui, se fra noi manca la parola, il dialogo o l'ascolto vicendevole.

Finalino

Mi torna in mente, per (non) concludere, la considerazione di un vescovo francese di vent'anni fa, Albert Rouet, autore del bestseller *La chance di un cristianesimo fragile*¹³, fatta a un giornalista che chiedeva cosa la Chiesa dovrebbe fare per poter essere meglio accolta nell'attuale congiuntura culturale, con cui indicava con franchezza evangelica il suo sogno: "Rispondo alla domanda con un'utopia. Vorrei una Chiesa che osa mostrare la sua fragilità. A volte la Chiesa dà l'impressione di non aver bisogno di nulla e che gli uomini non abbiano nulla da darle. Desidererei una Chiesa che si metta al livello dell'uomo senza nascondere che è fragile, che non sa tutto e che anch'essa si pone degli interrogativi"¹⁴. Del resto, i modelli e i codici comportamentali ai quali ci si poteva conformare con tranquillità e che potevano essere scelti come punti di riferimento fino a pochi anni fa per la costruzione di un'identità ecclesiale da conseguirsi una volta per tutte, non esistono più. *Caducità, friabilità, provvisorietà* sono i nomi della fragilità anche dei soggetti collettivi (la coppia, la famiglia, le organizzazioni, i partiti politici, le istituzioni in genere, comprese le chiese e le comunità religiose). *Interruzione, incoerenza, sorpresa* sono le normali condizioni della nostra vita. Con cui l'imminente processo sinodale sarà chiamato a scontrarsi, bagnandosi di realtà. *Abitare la fragilità*, come ci siamo abituati a ripetere durante la pandemia, significa soprattutto accettare la sfida insita in questo tempo di permanente transizione eletta a orizzonte vitale; capire e amare questa condizione con le potenzialità e le risorse nuove che porta con sé, accettando che sia finita un'epoca e che la nostra condizione sia pressoché irriconoscibile rispetto alle forme ereditate dal passato, persino recente. Senza alcuna certezza da

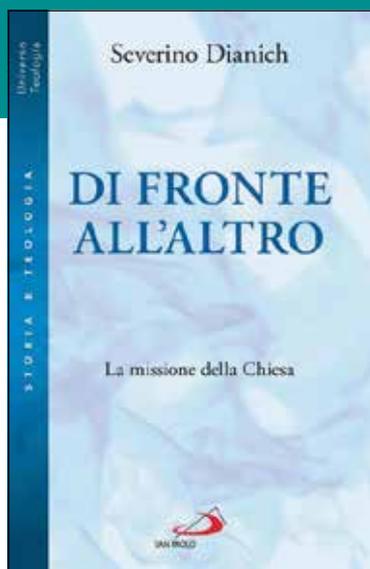
vantare. La crisi pandemica, del resto, come accennavo, non ha fatto altro che accelerare dinamiche già evidenti (dalla penuria di presbiteri alla crisi degli istituti religiosi, dalla situazione mortificante di tante parrocchie alla frustrazione di chi si occupa della trasmissione generazionale della fede), che vanno ben al di là di una pura e impietosa lettura delle cifre.

Potrebbe altresì rivelarsi un *kairòs*, un tempo di straordinarie e sorprendenti opportunità, se ci crederemo e ci investiremo energia e passione. Se prevarrà la realtà. "La realtà è superiore all'idea" è uno dei principi che – com'è noto – guidano il pensiero di papa Francesco. Il quale ne parla, per la prima volta, nell'*Evangelii gaudium*, al numero 231, mentre affronta gli obiettivi, a lui particolarmente cari, del bene comune e della pace sociale, inserendolo fra i criteri per un discernimento di scelte capaci di favorire un'ordinata vita sociale ed ecclesiale: "La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà". L'invito, perciò, è a vigilare attentamente su quelle forme di idealismo che – pur talvolta generose e mosse da buone intenzioni, ma non per questo innocue – rischiano di mortificare il reale. Che deve penetrare nel tessuto del processo sinodale!

Anche perché, come si legge nella *Mishnà*, trattato *Pirkè Avot* in un detto attribuito a rabbi Tarfòn: "La giornata è corta e il lavoro è tanto; gli operai sono pigri, il compenso è abbondante e il padrone di casa incalza. Ma non è tuo il compito di completare l'opera, né sei libero di esentartene"¹⁵. Se c'è un tempo per ogni cosa, questo è il tempo per non esentarsi dal tentare l'opera e dal sentirsene partecipi. *Se non ora, quando?*

BRUNETTO SALVARANI

1. Cfr. D. OLIVERO, a cura, *Non è una parentesi*, Effatà, Cantalupa 2020.
2. I. SEGHEDONI, "Una Chiesa che non cerca tra i morti", in *Non è una parentesi*, cit., p.139.
3. A. MATTEO, *La fuga delle quarantenni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.
4. Discorso di papa Francesco al quinto Convegno ecclesiale nazionale su *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo* (Firenze-Santa Maria del Fiore, 10 novembre 2015).
5. Cfr., ad esempio, M. VAN TREEK, "Immaginazione e fantasia: il contributo della Bibbia e la Chiesa del futuro", in *Concilium* n. 4 (2018), pp.88-99.
6. R. PANIKKAR, *L'incontro indispensabile: il dialogo delle religioni*, Jaca Book, Milano 2001.
7. C. DUQUOC, *La teologia in esilio*, Queriniana, Brescia 2004 (ed.or. 2002).
8. PAPA FRANCESCO, *Veritatis gaudium*, n.5 (in *Il Regno – Documenti*, n. 5 [2018], p.144).
9. Cfr. P.L. CABRI, G. MONTALDI, "Teologia pubblica ed editoria", in *Concilium* n.4 (2018), pp.151-157.
10. Si veda, al riguardo, il contributo di V. MANCUSO, *Il bisogno di pensare*, Garzanti, Milano 2017.
11. PAPA FRANCESCO, "Discorso alla comunità de 'La Civiltà Cattolica'", 9/2/2017.
12. T. RADCLIFFE, *Accendere l'immaginazione*, EMI, Verona 2021.
13. A. ROUET, *La chance d'un christianisme fragile*, Bayard, Paris 2001.
14. Sono i temi del volume da me curato *La fragilità di Dio. Contrappunti teologici sul terremoto*, EDB, Bologna 2013.
15. *Pirkè Avot* 2,18-19.



Si deve al teologo Y-M. Congar l'introduzione nel Decreto conciliare *Ad gentes* della nota e feconda espressione: «La Chiesa è per sua natura missionaria» (n. 2). L'utilizzo del termine «natura» ci dice che non si può pensare la Chiesa senza nello stesso tempo pensare la missione. Proprio in questa prospettiva, Paolo VI nella fondamentale Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975) afferma che la Chiesa esiste per evangelizzare (n. 14). Papa Francesco, dopo quasi 40 anni, manifesta il suo debito verso questo documento delineando l'identità missionaria della Chiesa nella Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (2013). Tra gli ecclesiologi italiani spicca Severino Dianich che, facendo tesoro dell'affermazione di *Ad gentes*, ha sempre collegato la comunicazione della fede con il processo di formazione della Chiesa, mostrando che essa nasce e si modella *nella e per* la missione. In questa sua nuova corposa opera, composta di 12 capitoli, l'autore sottolinea che l'*altro* non è semplicemente una 'distanza' da colmare o una 'diversità da integrare, ma piuttosto è 'strumento' attraverso il quale lo Spirito apre nuove piste per l'annuncio e per il continuo rimodellamento della forma di Chiesa.

Nuove forme di evangelizzazione

«Sale così alla ribalta la necessità di progettare per l'evangelizzazione forme nuove, sia articolate sulla differenza culturale e la tradizione religiosa dei diversi popoli, sia tanto fluide da adeguarsi di volta in volta al mutare delle situazioni e, soprattutto delle singole persone alle quali dirigere, ben più che ai popoli in quanto tale, la proposta di fede» (cf. Introduzione, p. 18). Facendo tesoro della sua ricerca di decenni, il nostro teologo dedica pagine fondamentali a una efficace rilettura del percorso storico della missione, convinto che occorre sempre trarre frutto dall'esperienza ecclesiale dell'evangelizzazione del passato. Da qui parte la necessità non tanto di fornire la coscienza vera della missione, quanto la coscienza «critica» della missione stessa. La missione sarà sempre pensata attraverso categorie che interpretano il destino ultimo dell'umanità dentro la contingenza della storia. La Chiesa, secondo la concezione del Vaticano II è «segno e strumento» della salvezza del mondo (*Lumen gentium*, n.1), e quindi per natura sua relativa al mondo, al quale annunciarla e al quale offrirne la testimonianza nella cooperazione al suo cammino verso il futuro.

LA MISSIONE DELLA CHIESA

Severino Dianich

DI FRONTE ALL'ALTRO

Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2022, pp. 381, € 26,00

La Chiesa è dunque segno e strumento dell'azione di Dio al servizio degli uomini: Dio si è comunicato all'uomo con la Parola che si è fatta carne Figlio che, in Gesù di Nazaret, è diventato soggetto storico. Per questo motivo, occorre trovare sempre una coerenza fra l'impostazione della missione e la visione di una Chiesa fondata sulla relazione trinitaria. Assumendo la relazione come la categoria fondamentale della interpretazione della realtà, «la Chiesa non rischierà di curvarsi su se stessa, dando vita a una Chiesa introversa, ma si articolerà, nel dialogo e nell'interazione con altre religioni e culture, come una costante tessitura di sempre nuove relazioni» (p.160). Tutto questo non comporta una emarginazione del *kérigma* (il primo annuncio fondamentale): riproporre, lungo la storia, la memoria di fede, di Gesù crocifisso e risorto, è il motivo per cui la Chiesa semplicemente esiste. Il dialogo non ne rappresenta un ostacolo, ma è la condizione esistenziale nella quale le persone possono esprimersi e il credente può dire con libertà anche la sua fede in Gesù Signore della vita.

Un popolo messianico

A partire da Gesù messia, Signore sofferente e risorto dai morti, il popolo di Dio può essere detto «popolo messianico», in quanto deve portare a compimento quel che resta da compiere lungo i tempi della sua missione. Al cuore del progetto messianico di Gesù di trasformazione del mondo stanno i poveri e gli oppressi, sta il suo stesso stile di vita, caratterizzato da un atteggiamento di «ospitalità» nei confronti di ogni persona. Egli ha offerto a chiunque di poter entrare nel suo spazio di libertà, accolto sempre con amore, in modo che egli trovasse le condizioni per la sua libera scelta di fede. Questo stile si impone alla Chiesa affinché chiunque possa continuare a godere della sua ospitalità anche nel rifiuto della sua proposta di fede. La sequela di Gesù, che determina la vita di chi ha scelto la fede in Gesù Signore, connota tutta la missione della Chiesa modellandola sulla pratica della *imitatio Christi*. Pertanto, la memoria di Gesù che guida la Chiesa nella sua missione è sempre una «memoria sovversiva» (Metz) del presente, perché egli ha affermato che il suo programma è destinato «a portare ai poveri la Buona Notizia» (*Lc 4,18*), prendendo la loro condizione di vita come modello per la sua. «La frequente assenza di un'efficace testimonianza di fedeltà all'ideale della povertà evangelica è, senza dubbio, una delle difficoltà che oggi il Vangelo incontra per essere accolto dagli uomini» (p. 359).

MARIO CHIARO

BRUNETTO SALVARANI

Fino a farsi fratello di tutti

Cittadella Editrice, Assisi 2022, pp. 183, € 14,90



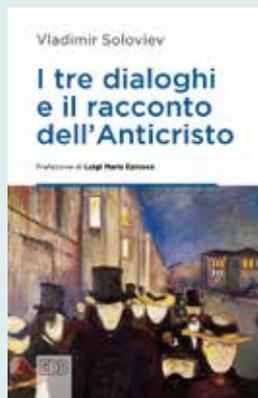
«Si deve andare oltre le dicotomie: cristiani/pagani, cattolici/protestanti... Intravedere una nuova nascita del Vangelo; quella che ci hanno annunciato Charles de Foucauld, Teresa di Lisieux, Dietrich Bonhoeffer, ETTY HILLESUM...». Salvarani, teologo, giornalista e scrittore, docente di Missiologia e Teologia del dialogo nella Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna e negli Istituti di Scienze religiose di Modena, Bologna e Rimini, invita a soffermarsi sulle vicende del fratello universale Charles de Foucauld, avventuriero, monaco ed eremita. E a farlo con una preziosa bussola, l'enciclica di papa Francesco *Fratelli tutti*, cuore pulsante di un progetto che – mettendo a fuoco il complesso reticolo dei rapporti fra cristiani e musulmani – può fungere da cartina di tornasole di una Chiesa autenticamente, e coraggiosamente, in uscita. In entrambi i casi, per de Foucauld e per Bergoglio, il modello di riferimento è solo e unicamente Gesù di Nazaret.

VLADIMIR SOLOVIEV

I tre dialoghi e il racconto dell'Anticristo

EDB, Bologna 2021, pp. 284, € 18,00

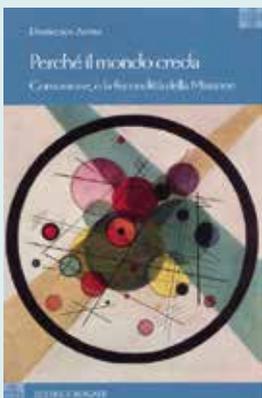
Scritta poco prima della morte, l'opera di Soloviev, uno degli scrittori russi più noti e studiati in Occidente, esprime un cambiamento radicale nella sua visione della storia: dalla fiducia in un «progresso cristiano» all'avvento del Regno di Dio in un quadro segnato drammaticamente dalla realtà del male. «Il male è sempre presente anche nei più grandi trionfi dell'umanità e le possibilità di male aumentano piuttosto che diminuire con il progresso storico». Ma le ultime pagine di Soloviev affidate a questo libro sono parole profetiche che illuminano il presente, ogni presente, spalancandolo al futuro: «... si compì l'unione delle Chiese nel cuore di una notte oscura su un'altura solitaria. Ma l'oscurità della notte venne a un tratto squarciata da un vivido splendore e in cielo apparve un grande segno: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle».



DOMENICO ARENA

Perché il mondo creda

Editrice Rogate, Roma 2021, pp. 140, € 12,00

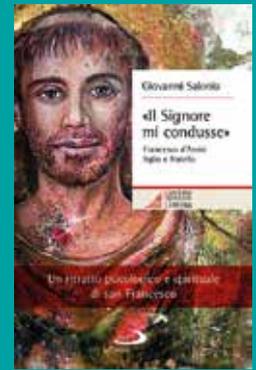


Padre Arena, Oblato di Maria Immacolata, missionario in Senegal e in Congo, docente di storia della Chiesa e islamologia, è stato direttore e professore dell'Istituto Africano di Scienze della Missione (IASMI) a Kinshasa. Questo suo libro aiuta a ripensare alla fecondità della comunione nella Chiesa a tutti i livelli. Citando il Concilio Vaticano II e altri documenti successivi, l'A. mostra fino a che punto la comunione è l'identità cristiana stessa. «Se è così, ogni cristiano è "segnato", per così dire, con i "sigilli" della comunione missionaria, già nel suo battesimo. Così non resta che ammettere che tutto il popolo di Dio ha la possibilità, se non il dovere, di vivere la sua missione in comunione, in virtù proprio della grazia battesimale». E in sintonia «con una Chiesa pronta a impegnarsi nella sua missione di fratellanza universale nell'epoca della globalizzazione».

GIOVANNI SALONIA

«Il Signore mi condusse»

Edizioni San Paolo, Milano 2022, pp. 188, € 18,00



«G. Salonia in questo libro ci presenta una sua originale riflessione sulla fraternità come l'ha pensata Francesco d'Assisi, con l'accuratezza e il rigore del teologo e dello scienziato psicologo». Frate cappuccino, sacerdote, psicologo, psicoterapeuta, è stato formatore, superiore e ministro provinciale della Provincia dei Frati Minori Cappuccini di Siracusa. Direttore e docente in diverse realtà di formazione: Scuola di Specializzazione in Psicoterapia della Gestalt; master in Pastoral Counselling all'Istituto GTK, all'Istituto "Nino Trapani" e all'Università Cattolica del Sacro Cuore; training di Gestalt Terapia Familiare a Roma e a Cracovia; consultorio "Oasi Cana" di Palermo.

«Il Signore mi condusse»: le parole iniziali del Testamento di Francesco rappresentano, per l'A. di questo libro, la chiave di lettura intima e fondativa della sua esistenza e dei suoi scritti. Lasciarsi condurre da Dio significa consegnarsi a Lui come figli, come fratelli. Ecco la scoperta di Francesco: si è figli nella misura in cui si accetta di essere fratelli, e si è fratelli nella misura in cui si rimane nell'obbedienza filiale. In questo avvincente ritratto psicologico-spirituale del santo di Assisi, Giovanni Salonia fa emergere dall'analisi dei testi – agiografia e scritti – il Mistero Pasquale incarnato nel cuore e nell'esistenza di Francesco. Nel Mistero Pasquale vengono guarite le ferite della figliolanza e della fraternità e si diventa custodi del fratello. Francesco vuole per i suoi frati, la «vera e perfetta letizia» (risuonano le parole di Gesù: «perché la vostra gioia sia piena»). Francesco mette in guardia dalle trappole segrete del cuore che conducono a derive di frustrazione e di fallimento. Come ben dimostra questo volume, conoscenza del cuore dell'uomo, aderenza intima e totale al Vangelo fanno della vita e degli insegnamenti di Francesco una lezione fondamentale anche per l'oggi. Da segnalare in particolare i capitoli sulla relazione formativa nella prospettiva francescana e su Francesco e le sfide della società postmoderna.

F. CAEDDU - F. FERRAROTTI - M. VENTURA

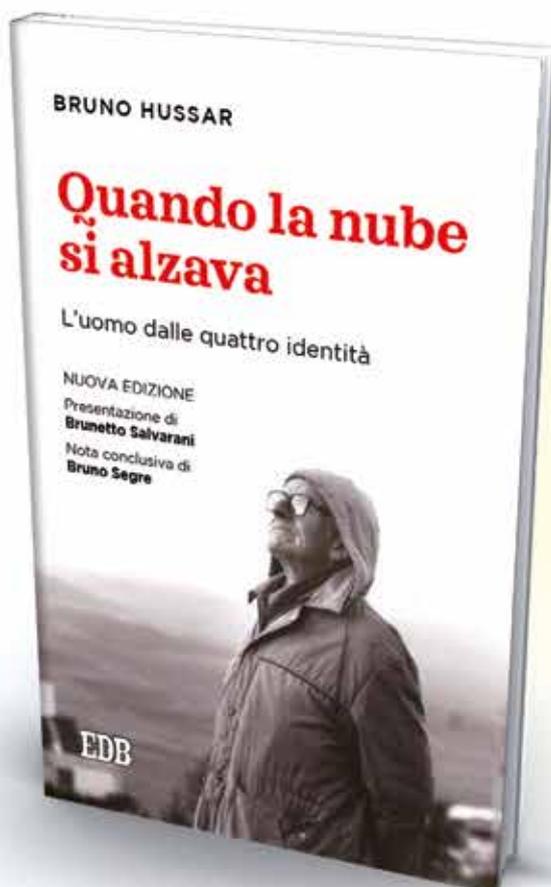
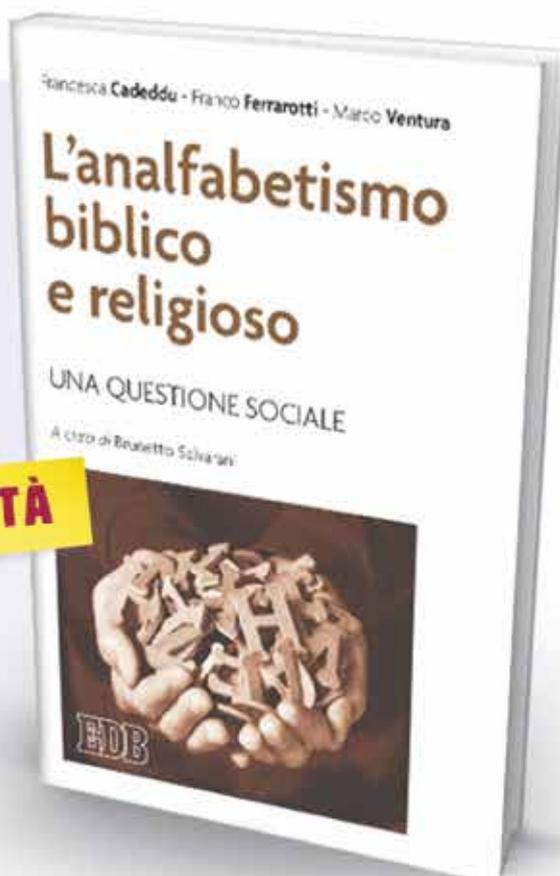
L'analfabetismo biblico e religioso

Una questione sociale

A CURA DI BRUNETTO SALVARANI

pp. 88 - € 10,00

NOVITÀ



BRUNO HUSSAR

Quando la nube si alzava

L'uomo dalle quattro identità

PRESENTAZIONE DI BRUNETTO SALVARANI

NOTA CONCLUSIVA DI BRUNO SEGRE

pp. 166 - € 16,00

EDB

www.dehoniane.it